

DOCTOR DRIVER

UN AUTOFERROTRANVIERE IN CAMICE BIANCO

Ad Arianna e Valentina

Ogni riferimento a fatti e persone è da ritenersi puramente casuale.

“L’hai visto?” domandò Monica urlando dall’altra parte del cellulare.

Mi chinai sullo sterzo per non far capire agli utenti che si trattava di una telefonata personale.

“Visto che cosa?”.

“L’articolo sul giornale, in Cronaca di Roma”.

“No”.

“Lo compri o te lo leggo?” continuò lei.

“Leggi” risposi a labbra strette e denti serrati.

“Roma, novembre 2013: *UNA DONNA ALLA GUIDA DELLA PROTESTA, MA VOGLIO FARE LA PSICHIATRA*”.

Ad un tratto ebbi la sensazione che il cuore volesse uscirmi dal petto perforando lo sterno e le cartilagini costali.

“Micaela Quintavalle – scandì le parole – 33 anni, è la capofila della mobilitazione contro gli straordinari imposti dall’azienda. «Ho sempre combattuto in azienda, ma questa battaglia è nata all’improvviso». Non si ferma la mobilitazione dei lavoratori che protestano contro quelle che definiscono «pesanti condizioni di lavoro», rifiutandosi di coprire le ore di straordinario. Dopo l’esordio di ieri, la mobilitazione prosegue anche oggi e andrà avanti per una settimana, fino al 10 novembre. I protagonisti dell’agitazione domani si ritroveranno in divisa a Piazza Venezia per un «assedio» al Campidoglio. Lavoratrice e studentessa in medicina, Micaela si preoccupa dell’organizzazione della protesta, incita i colleghi a non mollare, tiene alto il morale dei rivoltosi e li tranquillizza sulle possibili ritorsioni da parte dell’azienda. «Ho sempre fatto battaglie per le linee, per i bagni, ma questa iniziativa è cresciuta all’improvviso – racconta Micaela –. Poi lunedì della scorsa settimana ho creato questo gruppo segreto su Facebook, *Protesta...*, il tempo di andare alla toilette e c’erano già cinquecento contatti. Ora ammetto che sento crescere la pressione, ho ricevuto minacce di ogni tipo, ma faccio tutto questo per il bene dei lavoratori». Ma se ora che ha «scavalcato» i sindacati le si chiede se lei stessa abbia intenzione di costituirne uno, risponde con un secco «no grazie». «Per me è quasi un hobby – aggiunge Micaela – in realtà utilizzo lo stipendio per pagarmi gli studi, il mio obiettivo è diventare una psichiatra, anche se finché sarò in azienda continuerò a battermi per i diritti dei lavoratori»”.

“Oddio!!!” urlai alla guida del mezzo facendo sobbalzare un’anziana signora ben vestita alla mia destra che osservava silente la strada su quello che nel gergo di noi autoferrotranvieri è definito *trespolo*.

Perché io sono un autoferrotranviere e lavoro a Roma, ma voglio diventare un medico.

Capitolo 1

Ho conosciuto Leonardo nel 1995 allo Slimming di via la Spezia a Roma. Era una palestra immensa e ben attrezzata. Oggi non c'è più. Al suo posto è sorto un discount che vende merce scadente e a basso prezzo. Lui ci andava già da qualche anno abitando poco più su verso piazza Lodi sullo stesso marciapiede e nel medesimo grande edificio. Io mi iscrissi a settembre, come la maggior parte delle persone che mollano dopo un mese. Come la maggior parte di quelle persone che non hanno la cultura di una sana alimentazione e della cura fisica e psichica del proprio essere.

Ricordo perfettamente quando per la prima volta vi misi piede.

Mi osservava in silenzio e da lontano, come un dodicenne che a distanza guarda i movimenti di una piacente ragazzina mentre ascoltavo attenta i consigli di Paolo, l'istruttore che si sarebbe occupato di seguire i miei allenamenti e migliorare i miei risultati.

Come era suo solito mi scrutò dall'alto verso il basso. Pesavo circa sessanta chilogrammi. I miei capelli erano nerissimi con dei riflessi violacei quando mi avvicinavo alle luci. Occhioni grandi ed un sorriso da rimanere incantati, anche se i denti erano sporgenti ed assolutamente imperfetti.

Non avevo nulla delle donne cui era abituato. Lui aveva ventun anni all'epoca ed era iscritto alla facoltà di ingegneria. Era un fanatico del fisico muscoloso ed asciutto, ma a parte questo, poco altro trovava in comune con i ragazzi che frequentavano quel posto. Ci andava ogni giorno. Unica alternativa a pomeriggi caratterizzati da un intenso studio. Non aveva la più pallida idea di quanti anni potessi avere io, ma che fossi quanto meno maggiorenne era sicuro. Rimase alquanto sorpreso quando, chiedendo informazioni sul mio conto all'istruttore della sala pesi, scoprì che non avevo nemmeno quindici anni.

Ero alta per la mia età. Venivo in palestra vestita di abiti semplici ma ricercati. Mi rivolgevo alle persone con cortesia ed avevo una proprietà di linguaggio quanto meno atipica in quei luoghi. E poi ero riservata. Questo gli piacque tantissimo. Non facevo una serie di esercizi passando poi i minuti successivi a guardarmi allo specchio o a relazionarmi con i presenti o gli altri istruttori. Me ne stavo per conto mio. Recuperavo in silenzio respirando profondamente e poi riprendevo l'allenamento.

Ma all'epoca non poteva sapere. All'epoca non avrebbe potuto nemmeno lontanamente immaginare cosa mi trovassi a vivere.

In palestra andavo il lunedì, il mercoledì ed il venerdì alle diciassette. Così lui che era solito arrivare alle tre, in quei giorni posticipava le sue sedute per poterci essere quando io ero presente. Andò avanti così per un paio di mesi. Stava lì a guardarmi quando entravo negli spogliatoi. Mi osservava durante gli allenamenti e poi mi vedeva andar via silenziosa ed in mezzo a tutti. Fu in un pomeriggio freddo e buio di novembre che trovò il coraggio di rivolgermi la parola.

Ero sulla panca e facevo i pettorali. Si avvicinò e mi suggerì un modo più corretto di tenere i manubri tra le

braccia. Sorrisi dolcemente cambiando l'asse dell'impugnatura e lo ringraziai immediatamente.

“Io sono Leonardo” disse presentandosi.

“Micaela” risposi sorridendo di nuovo.

“Ti vedo spesso con borse e appunti... che facoltà frequenti?” si permise di dire sperando che non mi voltassi dall'altra parte continuando la mia serie di esercizi.

“Facoltà? No io frequento la quinta ginnasio.” e lui cominciò a ridere davvero e di gusto. Gliel'avevano detto, ma si era convinto che fosse una presa in giro di chi si era accorto dei suoi sguardi su di me.

Era davvero imbarazzato, ma io lo misi subito a suo agio dicendogli che dopo la maturità mi sarei voluta iscrivere alla facoltà di medicina e chirurgia. Ancora oggi quando ripenso a quella conversazione ricordo i miei occhi illuminarsi mentre gli raccontavo dei miei progetti.

Diventare un medico. Specializzarmi in psichiatria o in cardiocirurgia. Era impressionato da quella ragazzina che parlava di Freud con la stessa semplicità e profondità con cui un pianista esperto racconta, colorandola di preziosi aneddoti e sconosciuti episodi, la vita di Bach o Ravel. Quella ragazzina confessava di aver letto alla sua età testi che lui aveva appena sentito nominare. Capì che in lei bruciavano voglia di esprimersi e sete di conoscere da come seguiva i suoi discorsi da un capo all'altro, senza titubare o assentarsi, ma, al contrario, rilanciando con nuovi argomenti, in un continuo di interessi e passioni.

Quella volta siamo stati fermi davanti agli attrezzi a parlare per un paio d'ore e non dimenticherò mai la leggerezza e la sfrontatezza con le quali pronunciai parole che gli fecero sussultare il cuore.

Leonardo mi chiese semplicemente “Come vai in matematica? Se tu avessi delle difficoltà potrei darti qualche ripetizione”.

E altrettanto semplicemente io risposi:

“Ho dieci in matematica. Ma che ti serve la scusa della matematica per chiedermi di uscire insieme?”.

Ricominciò a ridere davvero e di gusto, come faceva ogni volta che era in imbarazzo. In quelle ultime settimane avevo colto i suoi continui sguardi, il suo tentativo di essere nei paraggi durante ogni mio esercizio e la sua voglia di essere il primo sorriso a nascere dopo ogni mio generico saluto. Così ero riuscita a colpire nel segno.

“No” rispose. “Niente scuse. Posso accompagnarti a casa?”.

Lo fissai un attimo. Cercavo – ed anche lui ne era sicuro – nei suoi occhi qualcosa che non fosse raccontato da un fisico anatomicamente perfetto. Volevo capire se anche lui fosse un puntino eterogeneo in quel contesto di ragazzi semplici e massificati.

“Sì, va bene” conclusi... come se tutti i pensieri che mi erano venuti in mente in quei pochi istanti mi avessero consigliato comunque di rischiare nel farmi accompagnare da un uomo che di fatto non conoscevo

per niente. “Ma a piedi – aggiunsi – niente automobile. Ho voglia di camminare”.

Anche questo lo trovò atipico. La maggior parte delle ragazze che conosceva nemmeno lo avrebbe mai accompagnato fino all’automobile. Sarebbe andato lui a prenderla per poi farle salire.

Leonardo forse pensò che adorassi camminare. O magari si convinse che per me fosse più sicuro così piuttosto che accettare un passaggio da uno sconosciuto. O considerò che, semplicemente, avessi voglia di parlare un po’ ed il tragitto, che con l’auto poteva essere percorso in cinque minuti, a piedi lo avremmo coperto in almeno quaranta.

“Va benissimo – esclamò raggianti – ci vediamo all’uscita degli spogliatoi tra un’ora circa va bene?”. Sì, mi disse così. Mi disse che mi avrebbe aspettata anche un’ora. Lui che ancora oggi detesta aspettare, lui che ottimizza il suo tempo in ogni ambito o questione, lui che sarebbe uscito da quel maledetto spogliatoio dopo il tempo minimo necessario per lavarsi via il sudore, era disposto ad aspettare quella ragazzina anche per un’ora affinché si lavasse, truccasse e vestisse con calma.

Invece io apparii davanti alla sauna e ai distributori dell’acqua cinque minuti dopo che era arrivato anche lui. I miei capelli erano ancora umidi. I miei occhi struccati. Indossavo una minigonna viola con stivali neri. Body bianco e giacchettino in finta pelle. Quella accozzaglia di colori sul mio corpaccione aveva un che di irrealistico e mistico. Mi guardava. Era contento.

Io abitavo in via Carlo Alberto 26, la via che unisce la chiesa di Santa Maria Maggiore a Piazza Vittorio.

Sono passati 18 anni eppure ricordo ogni dettaglio. Ogni sguardo, ogni discorso fatto.

Dallo Slimming percorremmo via La Spezia e arrivammo sotto il mio portone. Quel tragitto identico e alla stessa ora lo abbiamo percorso insieme per quattro mesi. Quattro lunghi mesi in cui Leonardo spesso si ritrovava ad ascoltare, mentre io piano piano mi aprivo svelando le mie realtà più intime e segrete. Verità che buttavo lì come bombe tra discorsi molto più semplici da sostenere. Magari stavamo parlando di un suo esame o di una mia interrogazione. Magari ero contenta di raccontargli del voto altissimo preso ad una versione, ma all’improvviso mi bloccavo. Lo guardavo e tacevo. Ogni volta per Leonardo era una attesa infinita perché sapeva che dietro quel silenzio, scavando un poco nel sommerso, ci fossero verità nascoste e difficili da portare sulle spalle. Mentirei se affermassi di ricordare la cronologia delle confidenze che gli feci.

Ma ricordo esattamente l’impatto che ognuna di quelle confidenze ebbe sul suo corpo e sul suo essere. Aveva davanti a sé una quindicenne particolare, con un passato quanto meno non normale. Ma chi può dire quali siano i criteri per definire un passato tale? Di sicuro non avevo avuto un’adolescenza come la sua. Lui era figlio unico. Viveva in quell’appartamento coi suoi genitori da quando era nato. Con loro viaggiava visitando i posti più belli del mondo ed intanto studiava e si formava per diventare l’uomo che avrebbe voluto.

Fu durante quei mesi che mi conobbe davvero. Settimane in cui all’andata accompagnava me a casa, mentre al ritorno – in totale solitudine – pensava a quanto ci eravamo detti.

“Non ho mai dato un bacio a nessuno” gli dissi velocemente una sera mentre ci trovavamo nei pressi della

piazza realizzata da Gaetano Koch. “Nel 1988 e nel 1989 hanno abusato di me e da allora non sono più riuscita ad avvicinarmi ad un ragazzo”.

Questo dissi fissando i suoi occhi e valutando se lui eludesse i miei sguardi per mettere fine ad un discorso che chiunque avrebbe voluto annientare sul nascere. Invece lui mi guardò in attesa che continuassi a raccontare.

Capitolo 2

“Avevo quasi otto anni la prima estate e quasi nove la seconda. Quando finivano le scuole i nostri genitori portavano me e mio fratello Adriano dagli zii e dai cuginetti in un paesino dove avevano un’immensa e splendida villa. Era lì che trascorrevamo le nostre vacanze in attesa di andare in campeggio con mamma e papà ad agosto quando loro, impiegati in una banca, andavano in ferie.

Andavamo sei settimane l’anno al Marelago Lilandà sul litorale di Sabaudia. Io, mamma Giulia, papà Renato e mio fratello Adriano. Stavamo lì sei settimane, perché i nostri genitori che avevano quattro settimane di ferie ciascuno, le prendevano sfalsate per farci respirare aria di mare quindici giorni in più.

Inoltre durante il periodo a cavallo di ferragosto ci raggiungeva sempre Paolo, il migliore amico di Renato e suo figlio David, che noi tutti chiamavamo Davide. Io ero la più grande. Adriano e Davide invece avevano rispettivamente tre e due anni in meno di me. I ricordi del campeggio sono i più belli di tutta la mia vita. Oddio, anche nella mia infanzia riesco a recuperare flashback di momenti indimenticabili come quando mio padre mi insegnava a contare con le pigne ed i pinoli, o mi faceva vedere quanto fosse dannoso bere latte dopo aver ingerito limone con esperimenti in cucina che mi facevano impazzire dalla gioia per lo sgomento e l’interesse. Oppure le favole.... le favole che ci raccontava quando eravamo più piccoli. Mentre mamma ci leggeva più che altro dei libri, come la favola di Amore e Psiche o quella di Paul e Virginie.

Non ho mai capito dove l’avesse sentita la storia di Paul e Virginie, ma mi piaceva tantissimo. Parlava di una ragazza cresciuta nella natura selvaggia che poi alla morte di uno dei genitori viene presa in affidamento da una zia bisbetica che vuole inserirla nella società civile, società alla quale la protagonista si ribella.

Papà invece le favole le recitava proprio.”.

Prendevo autostrade infinite. Nel raccontare aprivo finestre temporali che nemmeno io sapevo quando sarei stata in grado di richiudere. Eppure lui mi lasciava fare. Mi ascoltava con attenzione. Standomi vicino sentiva il profumo dei miei capelli e della pelle; si serviva di tutte quelle parole per delineare dentro di sé l’immagine di quella ragazzina così difficile da afferrare.

“Il campeggio era una città che noi bambini avevamo a disposizione. I nostri genitori ci lasciavano la libertà

più totale e noi potevamo giocare a nascondino, inventare scenette che poi proponevamo la sera come in un teatro: al mare potevamo fare veramente di tutto. Io ero quasi sempre la capobanda. Avevo cominciato a fare la capobanda in prima elementare, quando durante la ricreazione costringevo i miei compagni a disegnare insieme cartelloni che illustravano l'anatomia dell'essere umano. O quando proponevo di scrivere come classe un libro ed ogni alunno si sarebbe occupato di affrontare un singolo argomento. Naturalmente decidevo io gli argomenti da affidare e a chi affidarli. Una trascinatrice insomma, anche durante le vacanze estive. Per decidere le squadre, quali giochi fare, a che ora vedersi, come assegnare i punti. Oggi mi definirei assolutamente insopportabile, ma era così che trascorrevo all'epoca le mie giornate. Senza sosta e con una vitalità che solo i bambini sanno esternare e sentire profondamente.

A giugno e luglio invece, alternando la scelta di anno in anno, in attesa di partire per il campeggio, andavamo o da zia Anna e zio Giovanni, e giocavamo con i nostri cugini Alessandro e Fabio, oppure da zia Marilena e zio Domenico, dove trovavamo ad aspettarci Giorgio e Pietro. Due famiglie agli opposti ma con le quali ho trascorso davvero bei momenti. I primi due erano molto più formali. Con loro si facevano i compiti e si parlava di cose importanti. Gli altri erano più alla mano e con loro io e mio fratello giocavamo quasi sempre al dottore e all'infermiera. Oppure a fare esercizi massacranti come nel film *Ufficiale e gentiluomo*, con uno di noi che emulando il sergente istruttore Foley ci gettava acqua col tubo in bocca pretendendo che cantassimo cori militari.

Zia Anna mi ha insegnato a cucinare, a stirare, a lavorare a maglia. Con Zio Domenico andavo sempre nell'orto. Lo osservavo mentre si prendeva cura delle piante e delle verdure e adoravo guardarlo mentre dava da mangiare a conigli e caprette. Fu traumatico vedermeli un giorno cotti e serviti su un piatto. Una volta mi mise in punizione nell'orto: divorai tutti i suoi frutti e svuotai completamente il prugno. Zio Giovanni, il marito di zia Anna, era un impiegato di banca. Ma per mantenere casa e famiglia il pomeriggio faceva il conducente di pullman privati in giro per Roma o per l'Italia. Dopo la giornata in ufficio passava a casa a cambiarsi e riposare un paio d'ore. Ci metteva in fila. Io, mio fratello e i miei cugini e controllava i compiti. Mio fratello era quello che veniva sgridato più di tutti. Con tutti i loro limiti, a casa dei nostri zii, soprattutto da zia Anna e zio Giovanni ci sentivamo una famiglia normale. Alle otto si faceva colazione tutti insieme, a pranzo si aspettava che il capofamiglia rientrasse e la sera eravamo tutti allo stesso tavolo e col piatto fumante ci raccontavamo le nostre cose senza la televisione".

Leonardo si ritrovava immerso in un fiume di parole. Parecchie davvero non riusciva a comprenderle. Si faceva domande che poi non riusciva a pormi. Stava in silenzio ad ascoltare quando invece avrebbe voluto chiedere: "Ma perché a casa tua come andavano le cose?". Invece rimaneva zitto. Tacque soprattutto quella volta in cui, con il gelo dentro, avrebbe voluto chiedere.

Aspettò il momento giusto. Aspettò me. Aspettò sé.

"Lì si respirava quell'aria di famiglia e quella parvenza di tradizione, come nelle foto patinate della pubblicità, che a noi erano sempre mancate e che io, nel profondo, sentivo di desiderare. Eppure fu in questo

contesto che accadde quella storia. La prima volta io avevo quasi otto anni. Ero vestita con una minigonna bianca ed una maglietta a righe bianche e rosa con una sirena disegnata sopra”.

Leonardo pensò che fosse incredibile come dettagli assolutamente inutili rimanessero indelebili nella mente di una bambina. Come una cicatrice dai contorni molto netti.

“Con zia Anna andammo a prendere un caffè a casa di una coppia di suoi amici. La moglie sembrava una persona per bene e mia zia si mise a parlare con lei fuori in giardino. Io ero con mio fratello e i figli di una vicina di casa di zia, Enrica detta Enrichetta e Marco. Noi entrammo in casa per salutare il marito e subito io, che ero la più grande, fui assalita da uno sconforto agghiacciante. Quell’uomo che ai miei occhi apparve subito viscido stava guardando un filmino pornografico. E con le mani, quando c’erano primi piani di tette o glutei, toccava lo schermo ed emetteva gemiti come se sfiorasse corpi reali. I miei amici non capirono nulla e si misero a giocare. Mi disse di sedere vicino a lui. Purtroppo lo feci senza esitare e mentre teneva gli occhi fissi verso la televisione comincio a toccarmi. Prima le gambe, poi le cosce abbronzate e il seno in via di sviluppo. Ricordo lo schifo che provai quando sentii le sue mani untuose sotto le mie mutande. Ma non dissi niente, Rimasi in silenzio e lo lasciai fare. Con la scusa di andare al bagno mi alzai dal divano. Mi seguì anche lì. Mio fratello ed i miei amici avevano troppi anni in meno, in una fase della vita dove anche tre anni rappresentano una abissale differenza, non erano riusciti a cogliere la disperata richiesta di aiuto nei miei occhi. Ed io non dissi nulla. Gli permisi di fare in silenzio tutto quello che gli passava per la testa. La mattina successiva confessai la cosa a mia zia. Lei chiamò subito mia madre che si precipitò in quella villetta di campagna. Io ero ai bordi del letto. Mia madre piangeva. Ma ancora una volta la paura e l’inerzia prevalsero sulla volontà di difendere la figlia”.

A Leonardo non era sfuggito e così, stavolta di getto, chiese: “Perché ancora una volta? Quando è stata la prima?”.

Io non parlai più. Lo guardai. I miei grandi occhioni neri incrociarono i suoi sguardi per momenti che a lui parvero infiniti. Ebbe la sensazione che stessi pensando se fosse il caso di rispondere e capì che avevo deciso di non farlo quando continuai dicendo: “Tuo padre e tuo zio si farebbero arrestare pur di difenderti se sapessero di questa storia” disse mia madre. “Non è successo niente. Stai tranquilla ed andrà tutto bene.”.

Non gli risposi dunque. E lui tacque. Quasi si dimenticò di quello che mi aveva chiesto quando udì la risposta di mia madre. Certo che avrebbero dovuto difendermi. Non sapeva in che modo, ma di certo l’omertà era la scelta più sbagliata alla risoluzione di quel problema. Non sarebbe stato il silenzio a farmi dimenticare lo schifo ed il terrore. Non sarebbe stato un bacio sulla fronte che avrebbe messo a tacere tutto quello che avrei voluto urlare. Ma non disse niente ed io proseguii nel racconto come se nulla fosse.

“La seconda volta invece accadde l’estate successiva. Sempre con un vicino di casa di zia Anna. Questo si chiamava Francesco ed io purtroppo lo conoscevo. Era il proprietario della villa contigua. Era la villa più bella. Anche se mio zio si ostinava a dire che quella fosse molto più piccola della sua, Francesco aveva piscina e campi da tennis e per questo noi ragazzini la guardavamo con invidia. Quel giorno io indossavo un

vestitino giallo con palline bianche”.

A Leonardo questi dettagli arrivavano allo stomaco come fendenti e sentiva crescere dentro sé quel senso di nausea e di profondo disagio. Forse avrebbe voluto che i miei racconti fossero più confusi e logorati dal tempo. Avrebbe voluto scorgere una speranza di dimenticare.

“Mi disse di seguirlo nella palestra privata. Mi chiese di sdraiarmi sulla panca perché mi avrebbe messo delle calzature di ferro per farmi fare un po’ di addominali bassi. Mentre alzavo e abbassavo le cosce alternandole, mise le sue mani che ricordo immense sotto le mie mutandine. Il suo viso assunse un’espressione che mi parve orribile e dalle sue labbra mi sembrò che emettesse un gemito...”.

Non guardavo mai quando gli raccontavo queste cose. Fissavo l’asfalto della strada. Di tanto in tanto mi zittivo pensando a chissà cosa. Lui aspettava e io riprendevo.

“A mia zia non dissi nulla di quella seconda storia. Non subito almeno. Lo tenni per me sentendo crescere dentro lo schifo. Schifo che provo ogni volta che un ragazzo o un uomo mi si avvicina un po’ troppo anche senza che vi sia contatto”. Questo dissi. Annientando sul nascere tutto quello che avrebbe voluto fare. Distruggendo senza saperlo il desiderio grande che sentiva scalpitare dentro sé quando percepiva l’odore dei miei capelli e della mia pelle o l’emozione che lo avvolgeva quando, senza che me ne accorgessi, mi rubava con gli occhi degli attimi di spontaneità.

“Quella estate – continuai – andai alla festa dei diciotto anni di mio cugino Giorgio, quello di Genazzano. Il fratello di Pietro. Quello meno colto e col quale giocavo al dottore e all’infermiera per capirci. Durante un lento un suo amico mi invitò a ballare. Ballammo avvinghiati e ad un certo punto io sentii un aumento volumetrico dei... paesi bassi” affermai dopo una piccola pausa in cerca di un termine non volgare per rendere bene l’idea. “Mi staccai e scappai su in camera da letto di mia zia accusando un improvviso mal di testa mai avuto. A proposito – dissi poi con un tono dal quale capì che volevo passare ad un argomento più leggero – domenica scorsa mio padre è venuto a cena da noi.”.

Capitolo 3

Credo che fosse estenuante per lui seguirmi nei miei voli. Soprattutto perché sembrava aver scelto di non farmi domande. Forse temeva che se mi avesse interrotto, la bolla in cui ci eravamo nascosti sarebbe scoppiata. E Micaela, quella vera, sarebbe scomparsa.

Quando gli raccontai della cena a casa nostra con mio padre lo vidi perplesso. Vedo ancora i suoi pensieri incastrarsi l’uno sull’altro – Vuol dire che non vive con loro? Allora i suoi genitori saranno separati... Ma le persone separate cenano ancora insieme?

Ed io lo confusi ancora di più quando decisi di non spiegare nulla e di riprendere il mio racconto.

“Io indossavo una sciarpetta e dopo aver finito di mangiare volevo alzarmi e andare in camera mia. Mio padre allora con voce ferma ed autoritaria mi ha detto: «Tu non ti alzi da questo tavolo fino a che non ti togli la sciarpa dal collo!». A me è sembrata una richiesta incomprensibile, ma senza problemi ho tolto la sciarpa. Mio padre nel constatare che sul collo non c’era nessun livido sospetto si è calmato. La sua voce è diventata più dolce e mi ha detto: «Scusami ma ieri a casa mia è arrivata questa!». Ha gettato sul tavolo ancora pieno di piatti una cartolina raffigurante un ragazzo in divisa militare che tirava baci ad una ragazzetta vestita con abiti succinti. Dietro avevano scritto: *CONTRO TUTTO E CONTRO TUTTI HO DECISO DI SCRIVERTI PER INVIARTI UN AFFETTUOSISSIMO SALUTO. LA TUA BELLEZZA È DISARMANTE. E. B.* Mi è venuto da ridere e gli ho detto che probabilmente era stato Edoardo Bianchi, un ragazzo che avevo conosciuto alla festa dei diciotto anni di Giorgio. Quello dell’aumento dei paesi bassi” dissi guardando Leonardo per spiegare.

“Ti rendi conto? Mio padre credeva che avessi un succhiotto sul collo. Ecco perché mi ha fatto togliere la sciarpa. Ultimamente è diventato proprio geloso. Calcola che questa estate siamo andati al giuramento di mio cugino Alessandro. Dopo l’evento siamo andati a cena tutti insieme ed entrando nel ristorante lui mi si para davanti. Poi rivolgendosi a tre militari che s’erano seduti ad un tavolo ha detto: «guarda questo no!» indicando con le mani aperte e convergenti verso il suo pube. «Non guardare lei, guarda questo che è più bello!». Io non m’ero accorta assolutamente di niente. Poi compresi che mio padre non aveva gradito come quegli uomini guardavano le mie gambe.”.

Ancora un silenzio tra noi. “Pensa cosa avrebbe potuto fare se avesse saputo di quelle due brutte storie” dissi poi spiazzandolo completamente.

Arrivò dicembre. Arrivarono le feste di Natale. Noi continuavamo a passeggiare e ad allenarci insieme. Quando mi disse che sarebbe partito per qualche giorno con i suoi genitori notò sul mio viso un’espressione contrariata e di sdegno, che fu subito sostituita da un sorriso che a lui parve bellissimo.

“Dove te ne vai di bello?” gli chiesi subito.

“A sciare con i miei” rispose prontamente. “A noi non sono mai piaciuti i grandi pranzi natalizi circondati da decine di parenti. Da quando sono piccolo il mio pranzo del venticinque dicembre è un panino con il salame mangiato sulla seggiovia”.

Rimasi quasi sconvolta da questa cosa. Ma Leonardo non poteva capire. Non poteva sapere. Non si poteva rendere conto a ventun anni di quanto una ragazza di quindici si sentisse schiacciata dai disturbi alimentari. Quando eravamo insieme non mangiavo mai. È pur vero che lui non è mai stato uno che prende aperitivi o cappuccini nei bar. In parte perché non gli piace spendere soldi in quel modo e poi perché ha il maledettissimo difetto di mangiare cibi sani. E solo a casa sua trova quello che desidera e di cui ha bisogno.

Non era mai capitato che potesse vedermi alle prese con il cibo e così ero riuscita a tenergli ancora nascoste le mie paure. Per lui ero una ragazza normale e piacevole. Anche se già allora i miei occhi grandi e neri, a volte si facevano cupi. I miei sguardi diventavano assenti. I pensieri si perdevano in meandri di tristezza che

non riusciva a comprendere nemmeno sforzandosi.

Leonardo partì dunque. Il giorno prima ci scambiammo i regali. Era la prima volta che faceva un regalo ad una ragazza. Ci donammo un libro ciascuno e questo gli piacque moltissimo. Eravamo sulla stessa lunghezza d'onda. Ad entrambi piaceva essere concreti. Dalla Francia, dove andò in camper con i suoi genitori, mi chiamò un paio di volte al telefono. All'epoca i cellulari non esistevano e comunque noi ragazzi non li avevamo. Ero dolcissima. Ero contenta quando mi chiamava. Lo capiva già dal tono con cui gli rispondeva mamma. Sembrava che la figlia fosse solo in attesa di una sua telefonata. Però mi sentiva debole. La voce era fioca. E alle sue domande rispondevo con un frettoloso "Non sto tanto bene. Mi sono presa una brutta influenza intestinale". Il sette gennaio finirono le feste e ricominciarono le scuole. Anche la nostra palestra riaprì le porte. Leonardo non vedeva l'ora che arrivassi. Che apparissi ai suoi occhi. Avrebbe voluto stringermi e salutarmi. Anche se era totalmente consapevole che non sarebbe potuto andare oltre a due superficiali baci. Avrebbe voluto riuscire a farmi sentire quanto gli fossi mancata.

Guardò l'orologio ogni minuto quel giorno. Io di solito arrivavo alle cinque meno un quarto. Quel giorno tardai, ma andai ugualmente. Lui stava facendo alcuni esercizi per le braccia quando vide sul viso dell'istruttore un'espressione indecifrabile. Paolo guardava verso la porta d'ingresso e gran parte dei ragazzi della sala si fermarono a fissare quella figura. Si voltò anche lui e mi vide. Ebbe quasi un sussulto e dovette osservarmi bene prima di capire che ero io.

Micaela. La sua Micaela. Dimagritissima. In dieci giorni e sotto le feste natalizie ero calata di almeno dieci chili. Pensò che probabilmente non avevo toccato cibo da quando lui era partito. Stavo raccontando a tutti quelli che mi rivolgevano domande sul mio dimagrimento tanto repentino ed evidente, di esser stata male a causa di una influenza intestinale. Ma Leonardo sembrava avere la sensazione che qualcosa non andasse. Che ci fosse qualcosa di nascosto che davvero non riusciva a comprendere. Corse verso di me e nel salutarmi, poggiando una mano sulla mia spalla, sentì la clavicola coperta solo da un velo di pelle. Si preoccupò ma non disse nulla. Mi sorrise anche quando con uno scatto feci cadere la sua mano dalla spalla. Ebbe la sensazione che mi fossi scottata. Poi comprese invece che ero solo terribilmente infastidita dal contatto. Ci allenammo e per la prima volta in quel nuovo anno – eravamo nel 1996 – mi accompagnò a casa. Durante il tragitto era ancora ignaro che di lì a poco sarebbero accadute due cose che lo avrebbero gettato nello sconforto più assoluto e che avrebbero reso quel giorno, nei suoi ricordi, il giorno più brutto.

Per la prima volta da quando mi conosceva mi domandò se gradissi una cioccolata calda con panna o un gelato. Lo squadrai e nei miei occhi percepi l'odio.

"Da quando in qua ti fermi nei bar? – sussurrai – Da quando in qua con te si parla di cibo?".

Avevo ragione. Non lo avrebbe mai fatto. Ma era preoccupato. Il mio seno era scomparso. L'arcata zigomatica era l'unica cosa sporgente del mio viso. I miei grandi occhi neri sembravano infossati nell'orbita quasi si fosse consumato anche il corpo adiposo del bulbo. Le mie gambe, che erano nei suoi ricordi lunghe e flessuose, apparivano più esili del suo braccio. Non riusciva a smettere di guardarmi. Non poteva

immaginare né tanto meno vedere l'espressione che aveva impressa sul volto. Fui io a dire "Sei disgustato. Ti faccio ribrezzo... vero?".

Non aveva gli strumenti per comprendere il mio male di vivere. Non aveva la possibilità di capire che se fosse stata veramente un'influenza intestinale nei miei occhi non ci sarebbe stato quel terrore. Non era abbastanza sensibile per afferrare una quindicenne che aveva deciso di lasciarsi andare alla morsa della depressione.

"Mio padre ha un'altra donna" dissi all'improvviso. "In realtà sta con lei dal 1987 ma lo ha detto a mia madre solo la settimana scorsa. Lei però lo sapeva da anni."

Come sempre tacque. Avevo ricominciato a parlare e la cosa lo catapultò alle passeggiate delle settimane precedenti.

"Lei si chiama Celeste Morini. Lavora in banca sia con mio padre che con mia madre. Io non l'ho mai vista, ma sento parlare di lei da una vita. Sai – dissi confermando una sua sensazione antica – la mia famiglia è un po' strana. Io vivo da sola con mia madre e mio fratello qui a Piazza Vittorio. Mio padre invece ha un monocale in zona Casilina di circa cinquanta metri quadri. Dopo la scuola il sabato andiamo tutti e tre da lui. Io e mio fratello dormiamo sul divano mentre loro in camera da letto. Non mi piace andare lì. Non mi è mai piaciuto. Dai tempi delle scuole elementari. Venivo sradicata dal mio habitat, dalla mia stanza, dai miei giochi e dai miei amici perché loro avevano deciso così. Non hanno mai chiesto il parere né mio né di mio fratello. Sì certo, conservo anche bellissimi ricordi di quei fine settimana. Come il guardare insieme le puntate del telefilm *Fame*, i film pirata in prima visione che ci procurava un amico di mio padre, le lumacate insieme, le nottate in bianco ad osservare mio padre e i suoi amici giocare a carte.

Bellissime ed interminabili erano le notti in cui lui con i suoi colleghi faceva massoniche riunioni sindacali. Però insomma questo modo in cui loro hanno scelto di vivere io non lo condivido. Cioè sarebbe fantastico per una coppia senza figli. Dopo tutto avere due case è un privilegio. Però io mi sono sempre sentita sbalottolata da una parte all'altra. Molto più io di mio fratello".

Parlavo. Gli raccontavo di me e della mia vita ma la mia espressione era diversa. I miei sguardi erano meno accesi di una volta. Erano più spenti di soli dieci giorni prima. Leonardo osservava il mio modo di camminare. Guardava le mie labbra aprirsi e socchiudersi prima di pronunciare le parole. Cercava di carpire e captare ogni mia frase che potesse aiutarlo a comprendere. Ingenuamente credeva che avrebbe avuto ancora molto tempo per tentare di capire. Invece io stavo per fuggire. Ormai avevo deciso di scappare perché anche nel rapporto con lui non avrei più potuto tenere nascoste le mie paure.

Ormai anche Leonardo, come tutti, faceva domande alle quali io non volevo assolutamente rispondere. Ormai anche Lui, come gli altri, si preoccupava del mio apparire e non del mio essere.

In silenzio continuò ad ascoltare.

"Lo sai Leonardo – dissi poi – ti sto raccontando dettagli della mia vita e della mia famiglia che non ho mai

detto a nessuno. Non lo so nemmeno io perché. Ma di te non mi vergogno. Con te non ho paura di un giudizio. È solo che mica è facile dire tutto. Cioè, a volte, ho la sensazione che mi capisca da sola perché tutti gli avvenimenti si intrecciano tra loro e anche se nella mia testa c'è assolutamente un filo logico, non so quanto tu possa percepirlo e farlo tuo. Se poi in fondo ti interessi davvero..." sussurrai infine. Non capivo quanta vita gli stessi donando. Non mi rendevo minimamente conto di quanto i miei racconti gli stessero entrando dentro. Ma lui non riusciva o forse non voleva rivelarmele certe sensazioni, preferiva seguire il filo dei miei pensieri e mi scopriva senza scoprirsi. Quella volta si limitò a dire:

"Quindi tuo padre ha un'amante. E la cosa ti sconvolge?".

"No – proseguì – non è il fatto in sé a mettermi preoccupazione. Ma tutto il contesto in cui questa storia si svolge. Però aspetta, altrimenti non puoi capire!" così dissi e sul mio viso iniziarono a nascere i primi cenni di riso. L'avevo detto come se tutti quei miei farneticanti discorsi, potessero avere senso per lui e per il suo mondo così distante dal mio. Nelle mie assurdità cominciavo a intravedere un certo che di comico.

"Io e mio fratello siamo il frutto di un grandissimo amore" dissi con tono sarcastico e sempre più divertito. "Devi sapere che sono nata il 17 novembre del 1980. Il mese dei morti ed il giorno degli sfigati – continuai non riuscendo a scandire bene le parole per quanto ormai fossi allegra – che quando capita di venerdì è pure il venerdì degli iellati, quindi amici e parenti prima si danno una smucinata ai genitali e poi mi fanno gli auguri".

A questa espressione non poté evitare di ridere pure lui. Ero simpatica. E soprattutto molto autoironica. Mi prendevo in giro da sola. Non ero una donna che tentava di mettere in mostra i propri pregi. Ma tendevo a sottolineare i miei difetti. Cosa che ai suoi occhi mi faceva apparire quanto meno particolare.

"Sono nata il 17 novembre dell'80 quindi. Esattamente un anno dopo la morte di mia nonna paterna. Fu un errore umano ad ucciderla. Lei ebbe un infarto, ma non se ne resero conto. I medici arrivarono con ore di ritardo, in una patologia in cui la tempistica dell'intervento è esiziale. È morta molto giovane... Insomma dopo la sua morte a mio padre nacque dal profondo il desiderio di generare una vita. Lui era ancora sposato con una certa Pamela. La prima compagna. Quella che conosci alle scuole superiori e che ti imponi sia la tua compagna di vita. Io l'ho conosciuta Pamela. Era una donna molto bella. Qualche volta mi ha fatto da baby sitter quando ero una ragazzina. Ricordo che mi faceva fare davvero ogni cosa, tipo cuocere l'insalata o vestirmi con capi che assolutamente non potevano essere accostati. Lei è morta nel 1986 in seguito all'Aids. Era diventata una tossicodipendente. Eroina. E aveva una relazione con un eroinomane. L'ultima volta che l'ho vista è stato in ospedale. Ero piccola ma lo ricordo bene. Piangeva. Stava cambiando il pannolino al figlio neonato. Anche lui hiv positivo. Il piccolo sarebbe morto quasi subito, lei poco dopo. Mio padre sui documenti risulta ancora vedovo perché non fecero in tempo ad attuare le pratiche di divorzio. Vabbè – dissi ad un certo punto scrutando i suoi occhi per rendermi conto se fosse in grado di stare dietro a tanti nomi e a tutti quei discorsi, ma senza troppi timori o troppe spiegazioni andai avanti – dopo questi eventi mio padre decise di fare un figlio. Solo che non lo chiese a Giulia, mia madre, con la quale stava da oltre un anno. Lo

chiese a Pamela, la prima moglie, dalla quale era ormai separato. Ma Pamela giustamente rispose di no sapendo bene che ormai nella vita di mio padre c'era un'altra donna. Solo a quel punto mio padre interpellò mia madre e lei disse di sì. È così che sono nata io!”.

Raccontavo questi episodi della mia vita in modo plateale. Ridevo. Quasi recitassi una parte. Raccontavo queste cose come se fosse tutto normale. Come se non fosse la mia famiglia l'argomento principale. Leonardo mi guardava assorto.

“Tre anni più tardi – continuai – una delle tante donne di mio padre minacciò di essere incinta, mentendo. Mia madre si spaventò della cosa, ebbe il terrore di perdere mio padre per sempre e rimase incinta sul serio. Così è nato mio fratello”.

Forse ora cominciava a capirci qualcosa.

Leonardo si rese conto che io non rimasi tanto sconvolta dalla confessione di mio padre a mia madre della sua storia con Celeste Morini, dal momento che, gli parve di capire, lui era propenso a queste avventure extraconiugali. Pensava che fosse semplicemente una storia di corna. Purtroppo per lui, non fece in tempo a darsi una spiegazione che subito gliela smentii sul nascere.

“I miei genitori sono persone particolari” continuai. “Mio padre è stato con Pamela dai 16 ai 29 anni. Quando conobbe mia madre in banca lei ne aveva 23. Era bella come il sole, pura e ingenua come poche. Fu immediatamente attratta da quest'uomo affascinante che pur di rivederla si recava in agenzia da lei per versare ogni mattina venti mila lire. Fu affascinata da quest'uomo ribelle in continua lotta con la sua azienda che aveva poco a che fare con l'immagine di suo padre. Un minatore dedito unicamente alla famiglia e al Signore. Mio padre non era un uomo comune. Quando cominciarono ad uscire insieme le disse abbastanza onestamente: io sono stato con una sola donna dai 16 ai 29 anni. Adesso ho voglia di fare esperienze che non ho mai avuto modo di fare prima. Quindi se tra noi cominciasse a nascere qualcosa sappi che io pretendo di avere la libertà di vivermi ogni altra storia. Capito Leonardo? – sottolineai rivolgendomi a lui – glielo aveva detto. Lei sapeva benissimo a cosa stesse andando incontro. Anche se spietato lui era stato onesto. Io sarei scappata a duecento chilometri orari da un simile uomo invece lei no. Lei accettò quel vergognoso compromesso pur di averlo vicino. Lei firmò la sua condanna a morte in quel momento. Insomma adesso è venuta fuori questa Celeste Morini. È la prima volta che papà aspetta tutto questo tempo per confessarlo a mia madre. Di Anna, di Catia.... glielo disse subito. Una cosa va detta comunque, mio padre non ha mai avuto storie prive di spessore, sempre rapporti d'amore. Quello che gli contesto è che lo facesse continuando parallelamente la storia con mia madre. Anna, ad esempio, era una splendida ragazza con i capelli rossi. Me la ricordo al mare. Mi voleva bene. Catia invece era giovane. Aveva 22 anni ed era americana. Lui non si faceva tanti problemi a farsi trovare nel letto con lei quando mia madre ci portava nel suo monolocale durante alcuni fine settimana. Ci sono stati dei rari momenti in cui in lei emergeva una parvenza di dignità che la portava ad allontanarsi da quell'uomo e da quella situazione. Ma anche questo pareva normale, quasi routine”.

Leonardo pensava che raccontassi con troppa naturalezza cose che avrebbero mandato chiunque fuori di testa. Sembrava quasi che quella famiglia non fosse mia. Ora riusciva a capire perché aspettassi l'estate. Perché volessi vivere in una di quelle famiglie patinate da pubblicità.

“Della storia con Celeste Morini invece papà non lo disse subito. La loro relazione ebbe inizio nel 1987. Ma mio padre lo ha confidato a mia madre solo in questi giorni. Lei però sapeva. E come se sapeva. Sai quante volte è uscita di casa alle due del mattino per trovarli insieme lasciando soli in casa me e mio fratello? Io mi sedevo vicino ad Adriano sperando che non si svegliasse. Pregando che non si accorgesse di niente, mentre io mi consumavo dalle lacrime. In banca mia madre aveva un collega che evidentemente nutriva dell'interesse nei suoi confronti. Ma era anche amico di Celeste e di mio padre. Questo collega riferiva a mia madre ogni loro movimento. Ogni loro racconto. Ogni loro serata passata insieme. E lei puntualmente a me ripeteva tutto. Io avevo appena otto anni. In silenzio la vedevo annientare ai miei occhi l'immagine di un padre che non ero in grado di scindere e separare dall'uomo. Cominciai ad odiare quell'essere che faceva piangere la mia mamma ogni giorno. Solo che lei dopo averlo fatto a pezzi con dettagli che ancora oggi turbano il mio pensiero, poi tornava da lui e ad ogni mia obiezione, ad ogni mio sottolineare la sua incoerenza mi diceva: tu stai zitta. Sei solo invidiosa che io stia con tuo padre.

Follia pura. Follia assoluta.

Una volta, avrò avuto dieci anni, a casa ci fu una telefonata anonima. Avevo capito che, come mia madre controllava se il telefono di casa di mio padre ed il telefono di casa di Celeste Morini fossero occupati contemporaneamente, anche Celeste qualche volta telefonava da noi per vedere chi fosse a rispondere. Quella volta risposi io. C'era silenzio. Nessuno parlava ma la comunicazione non era stata interrotta. Silenziosi, dall'altra parte del filo, c'erano un respiro ed una persona. Pensai fosse Celeste. E le parlai. Le dissi che mi rendevo perfettamente conto di quanto fosse difficile questa situazione anche per lei. Le dissi che a parer mio era straziante stare con un uomo solo dal lunedì al venerdì. Le dissi di tutelarsi e di volersi bene”.

Le dissi questo. Senza averla mai vista. Nonostante fosse quella donna la causa dell'infelicità di mia madre.

A dieci anni queste erano le mie preoccupazioni.

A dieci anni cercavo di proteggere mio fratello.

A dieci anni, nella mia vita, della spensieratezza non c'era neanche l'ombra.

“Sai qual è stata la reazione di mia madre quando mio padre finalmente gliel'ha detto? Io ero lì. Mio padre era sull'uscio della porta. Stava per andarsene. Mia madre gli stava di fronte, mentre io ero dietro le sue spalle. Speravo che quella volta si lasciassero per sempre. Dopo un'ammissione di colpa tanto eclatante lei non lo avrebbe potuto perdonare. Invece nella mente mi rimbombano ancora le sue parole: *va bene. Ora me lo hai detto. Ma perché te ne vai? Sono io che devo decidere se finirla con te o continuare.* Ho avuto la sensazione che il pavimento si stesse sbriciolando sotto i miei piedi. Mia madre si trovava lì, all'età di

trentanove anni, a supplicare ancora una volta quell'uomo di restare. Di non lasciarla. Di ricominciare. Sono schifata” conclusi.

Era questa notizia che mi aveva ridotto in quello stato emaciato nei dieci giorni precedenti? Leonardo non era in grado di dare risposte, ma si permise di fare una domanda.

“Perché – chiese – tuo padre ha aspettato tanto tempo stavolta prima di confessare a tua madre la presenza di un'altra donna nella sua vita?” Lo fissai. Di nuovo ebbe la sensazione che stessi valutando se fosse il caso di rispondere o meno. Stavolta capì che ero pronta a regalargli anche questo di me. Solo non sapeva a che prezzo.

Capitolo 4

“Perché nel 1985 accadde qualcosa di gravissimo. Qualcosa che ancora mi porto addosso e che è ancora vivido sul mio corpo”.

Ci trovavamo già a Piazza Vittorio. A trecento metri dal portone del mio appartamento. Troppo poco il cammino per raccontare un avvenimento importante. Così mi sedetti su una delle panchine immerse nel verde. Davanti a noi c'erano bambini che giocando a palla ci ignoravano dandoci le spalle. Lo fissai senza chiedergli niente. Lui rispose alle mie domande mute avvicinandosi di più a me. Presi tra le mani un filo d'erba che cominciai ad annodare senza sosta. Durante tutto quel momento in cui gli confessai la verità più dura non lo guardai mai in faccia. Invano Leonardo tentava di incrociare i miei sguardi per trasmettermi sostegno e forza mentre io continuavo a giocare con quel maledetto filo d'erba.

Le borse della palestra le avevamo gettate a terra ed io dopo aver accavallato una gamba sull'altra assumendo la posizione di una donna sexy ed adulta che assolutamente non mi si addiceva, ricominciai a parlare da sola. Senza prestare attenzione né alle reazioni né alle emozioni scatenate nell'unico uomo cui fossi riuscita a confidare realtà tanto crude e scioccanti quanto invalidanti.

“Avrò avuto cinque anni – ripresi – e, per la prima ed unica volta nella storia del loro rapporto, mia madre ripagò mio padre nello stesso modo. Anche lei cominciò a frequentare un uomo. L'unica differenza stava nella realtà incontrovertibile e mai negata che lei non lo amasse affatto. La sua era una ripicca. Un modo anche umano e legittimo di ribellarsi a tutto ciò che sommessamente aveva sopportato fino a quel momento.

Non so perché ma ho dei ricordi, seppure vaghi, anche di quell'uomo. Nonostante con lui, a differenza delle donne di mio padre, io non abbia mai avuto un rapporto. All'epoca vivevamo in Via Bruno Pelizzi vicino a Cinecittà. La casa era molto grande. Se chiudo gli occhi rivedo quel salone immenso dove scorrazzavo col triciclo. Di sotto c'era un immenso giardino condominiale e bastava attraversarlo per raggiungere il mio asilo. Insomma una mattina aprii la porta della camera di mia madre e la vidi a letto con questo sconosciuto. Io ero piccola. Avevo appena cinque anni e di certo non avrei mai potuto dare un nome a quanto visto. Ma ricordo che quella immagine mi sconvolse. Ancora oggi ce l'ho stampata nella mente come poche altre. Ricordo pure che un giorno era seduto in cucina con la schiena rivolta e poggiata al frigorifero. Si avvicinò a

me con un regalo. Barbie mille cuori. Era molto bella la bambola e molto bello il vestito lungo e bianco con sopra cuoricini rossi. Mamma mi disse di ringraziarlo. Io ricordo che accettai il regalo andandomene subito perché più di qualcosa in lui non mi piaceva. Affatto. Non so cosa accadde dopo. Sono passati dieci anni ma ancora non sono riuscita ad affrontare il discorso con mio padre. Solo una volta ci ho provato circa cinque anni fa e lui ha giustificato il suo gesto, liquidandomi, dicendo che il mio litigare continuo con Adriano lo portasse a vedere in me la cattiveria di una donna che tentava di ferire un uomo. Ecco perché mi scatenò la sua violenza contro”.

Leonardo non capiva. Stavolta s’era perso un passaggio. E non riuscì a stare zitto.

“No, aspetta! Quale gesto? Quale violenza contro? Ma di che parli? Quale donna poteva vedere in te che volesse ferire l’uomo? Avevi cinque anni!”.

Io risposi senza alzare mai lo sguardo. Pronunciai quelle parole con gli occhi fissi sempre su quel maledetto filo verde e tutte di un fiato.

“In quel periodo – ripresi – nell’estate del 1985, alle ore 15, ogni giorno, per un periodo prolungato nel tempo, mio padre ascoltava il cd dei Marillion... Metteva sempre la stessa canzone. Kayleigh. E quel ritornello, quelle parole ripetute rimbombano ancora oggi nella mia mente e me le ritrovo in ogni pensiero.

Do you remember...

do you remember chalk hearts melting on a playground wall

do you remember dawn escapes from moon washed college hall

do you remember the cherry blossom in the market square

do you remember I thought it was confetti in our hair¹

Dopo aver inserito il compact disc e premuto play mi guardava e con una voce ferma e gli occhi rossi di rabbia mi diceva:

Forza, dentro la doccia!

A quel punto mi bagnava alternando getti d’acqua bollente e gelata per temprare il mio corpo ed il mio carattere. Così si giustificava. A nulla servivano le mie grida. Non avevano assolutamente senso le mie suppliche.

Alle tre di ogni dannato pomeriggio si ripeteva quella maledetta scena. Poi mi gettava sul letto. Sola e al buio. Io piangevo e lui mi guardava seduto e lontano. Sulle ginocchia teneva in braccio il mio fratellino. Sarà per questo forse che fino a poco tempo fa lui aveva paura del buio” sussurrai più a me stessa che a lui, di

1 “Ti ricordi, i cuori disegnati con i gessetti si scioglievano sul muro del cortile
Ricordi, l’alba fuggita dalla luna lambiva il corridoio del college
Ti ricordi i petali di ciliegio nella piazza del mercato
Ricordi, pensavo fossero confetti nei nostri capelli”

fatto.

“Ricordo che un giorno venne un falegname. Rimase in casa a lavorare a non ricordo cosa fino alle quattro passate. È vero, avevo cinque anni ma ricordo tutto perfettamente. Guardai l’orologio e pensai: meno male. Oggi niente doccia. Invece appena il tizio andò via, mio padre mi disse, annientando sul nascere la mera illusione di aver evitato quella tortura almeno per quella volta: *Forza! Nella doccia!*”.

Leonardo era sconvolto. Ma sconvolto sul serio. Ma come cavolo poteva un padre arrivare a tanto? E la madre? Dove cavolo stava la madre?

Ecco che finalmente aveva trovato la risposta ai suoi dubbi. Tutte quelle parole avevano risposto per me alla sua domanda “Perché ancora una volta?”. Quello che avevo detto, quell’*ancora una volta* a proposito dell’inerzia di mia madre e della sua incapacità nel difendermi, nel prendere parte attiva alla mia vita ed alla sua, aveva finalmente un senso.

“Io parlavo al telefono con mia madre – ripresi – da casa dei miei nonni a San Giovanni o da quella di mia zia Peppa, la sorella di papà, a viale Spartaco. Gli raccontavo piangendo quello che papà mi faceva alle tre di ogni pomeriggio. Gli raccontavo delle docce. Ma lei ripetutamente mi deluse. Fu lì credo che cominciò a rivelarsi per quel che era veramente. Mi disse: *non ti preoccupare. Vedrai che passerà*. Capisci Leonardo? – mi rivolsi a lui senza guardarlo mai in viso – *vedrai che passerà*... Se io avessi avuto un figlio e avessi potuto solo sospettare che il mio uomo gli stesse facendo del male, me lo sarei portato via con l’artiglieria a cavallo. Invece lei continuava solo a ripetere: *non ti preoccupare, vedrai che passerà*. Mia zia Peppa invece un giorno mostrò molto più carattere di mia madre. Erano le prime ore del pomeriggio. Mio padre venne a prendermi a casa della sorella maggiore per portarmi via e farmi come sempre la doccia. La doccia brutta. Quella bollente e gelata.

Appena intuì che era lui io scappai a rifugiarmi sotto il letto. Lui mi rincorse e lei gli si parò davanti al petto: «tu sta ragazzina la lasci stare» urlò. Ma mio padre era furioso. La spinse scaraventandola verso il muro e tirò via me da sotto il letto. A nulla valsero i miei tentativi di aggrapparmi ad una delle zampe. Era troppo forte. Io urlavo. Piangevo.”.

Ci fu un silenzio che a Leonardo parve infinito. Ormai tutto era chiaro. Di Celeste Morini mio padre non aveva detto nulla a mia mamma per evitare che anche lei, per ripicca, si avvicinasse nuovamente ad un uomo. Quello che successe quell’estate fece capire a entrambi che i primi a star male, i primi a pagare, sarebbero stati i figli e questo assolutamente non sarebbe dovuto più accadere.

Mi alzai dalla panchina, mi misi a tracolla la borsa della palestra e lo precedetti verso l’uscita della piazza che dava su via Carlo Alberto. Lungo il marciapiede notai un negozio che vendeva indumenti ed attrezzature per la montagna. Fu allora che trovò il coraggio di abbracciarmi. Di stringermi le spalle tra le sue braccia forti. Fece un gesto spontaneo che avrebbe voluto fare la prima volta che mi aveva vista. E firmò la sua condanna. Ormai sapeva troppo della mia infanzia e della mia adolescenza. Ormai aveva manifestato la sua

preoccupazione sulla mia magrezza e avrebbe cominciato a farmi discorsi stupidi su come alimentarsi. A chiedermi cosa mangiassi la sera. Ad indurmi a consumare qualche pasto in sua presenza. E soprattutto ormai aveva cercato un contatto fisico. Ed io non avrei potuto reggere niente di tutto ciò.

Era un ragazzo innamorato che sentiva nascere dentro di sé la forza e la prepotenza di un sentimento. Ma fece l'errore di confessarmelo, anche se solo con un gesto... Quella fu l'ultima volta che mi vide. Da quel giorno non andai più in palestra. Da quel giorno mi feci negare al telefono di casa. Nessuno spiegò a Leonardo i motivi di quella scelta. E lui si limitò a rispettarla. Facendosi decine di domande alle quali non fu in grado di dare nemmeno una risposta. Come sempre.

Capitolo 5

Estate 2003. Erano le 17 del 28 luglio. Un lunedì. Leonardo era appena tornato dal lavoro. Era ormai diventato, ed è ancora oggi, un ingegnere in uno dei colossi dell'industria petrolifera mondiale.

Da via la Spezia, dove ancora abitava, la mattina correva alla stazione Tuscolana. In sette minuti di camminata veloce era alla fermata del treno, direzione Fiumicino. Scendeva alla penultima fermata raggiungendo a piedi la sua sede di Parco de' Medici. Una sede dalla struttura architettonica singolare. Dall'autostrada Roma-Fiumicino è visibile e si mostra con le sembianze di tre piramidi bianche contigue e rovesciate.

Alle 16 in punto timbrava il cartellino in uscita e riprendeva puntuale il convoglio che lo riportava a casa. Una volta arrivato, toglieva la giacca e la cravatta, indossava la tuta, prendeva la borsa ed andava ogni giorno in palestra.

La Slimming, quella di via La Spezia, quella in cui mi aveva conosciuta da qualche anno era stata chiusa.

Così aveva fatto l'abbonamento in una struttura a Via Prenestina. Da casa sua era sufficiente attraversare Piazza Lodi, dirigersi verso Ponte Casilino e una volta incrociata la Prenestina era arrivato.

Quel giorno uscendo dal portone con la borsa a tracolla si sentì chiamare dal garzone del bar. Lo conosceva di vista. Probabilmente Leonardo non aveva mai fatto colazione in quel bar. Ma spesso si fermava a parlarci anche solo per ascoltare la sua prospettiva delle cose.

“Leonardo! Leonardo! – gridò rincorrendolo sul marciapiede – Venerdì pomeriggio è passata una ragazza bionda. Una gran bella ragazza bionda. Alta due metri con due tette da paura. Ha citofonato a casa tua senza ricevere risposta. Sembrava esserci rimasta parecchio male. Io ero fuori a fumarmi una sigaretta. Senza timidezza mi ha chiesto se Leonardo Coladiavole abitava ancora qui. Si è messa a descrivere come eri fatto, alto, muscoloso... Io l'ho interrotta quasi subito dicendole che stavi qui ma che il venerdì dopo il lavoro te ne

andavi direttamente nella villa al mare di Sabaudia e che di solito tornavi il lunedì pomeriggio. Mi ha fatto un sorriso grandissimo. Dalla borsa ha tirato fuori una penna, ha strappato un foglio di giornale che si trovava sul tavolino del bar e ha scritto qualcosa. Poi ha piegato il biglietto, me lo ha dato e mi ha chiesto se potevo darlo a Leonardo al suo ritorno”.

Mentre il ragazzo parlava Leonardo cercava di immaginare chi potesse essere questa ragazza alta, con due tette da paura e bionda. Niente da fare. Non riusciva a dare un volto a quell'immagine che il tizio gli descriveva con particolare enfasi.

“Il biglietto?” disse allora incuriosito, essendo assolutamente convinto che lui lo avesse già letto.

Glielo porse e lui cominciò a sentirsi agitato. Lo aprì e subito andò a cercare, prima di leggerne il contenuto, la firma in basso.

Micaela.

Micaela.

Micaela era venuta a cercarlo.

Si emozionò come non gli accadeva da anni. Non riusciva quasi a reggersi in piedi. Alzò lo sguardo verso il cameriere del bar che sorrideva alle sue espressioni facciali di stupore.

Lo ringraziò e mentre si dirigeva verso la palestra lesse il resto partendo dall'inizio.

Ciao Leonardo sono Micaela. Forse nemmeno ti ricorderai di me. Ci siamo conosciuti allo Slimming line qualche anno fa. Passavo di qui e mi avrebbe fatto piacere salutarti. Questo messaggio non vuole essere né un invito né una provocazione, ma solo l'espressione della voglia di rivedere un amico che non vedo da ere. Se avessi voglia di sentirmi questo è il mio numero...”.

Lesse il prefisso. Era un numero Wind. Così sostituì la sua scheda Tim che usava sempre con quella Wind. Mentre digitava il numero sentiva che il cuore con un battito esageratamente accelerato stava dando voce ad un'emozione nuova. Leonardo che di solito rimaneva sempre composto e freddo, persino il giorno che con il massimo dei voti si era laureato, o quello in cui per telefono gli proposero l'impiego dirigenziale particolarmente ambito, era impaziente e trepidante.

Ma non ebbe fortuna. Il telefono di Micaela era spento. Così sostituì di nuovo le due schede senza pensare che forse sarebbe stato il caso di lasciare attivo quel numero. Dal momento che, trovando una chiamata persa da quel numero sul mio telefono, avrei potuto richiamarlo. O forse ci pensò. E magari fu la paura che io non lo facessi ed il timore di vedere di nuovo le sue aspettative sgretolarsi a fargli spegnere il telefono. Sostituire le schede gli dava l'illusione che solo lui potesse provare a chiamarmi di nuovo.

Si incamminò verso la palestra e ripensò alla descrizione che il cameriere gli aveva fatto di me. “Bionda... I suoi capelli erano più neri della pece. Alta? Forse lo è diventata.” dopo tutto Leonardo mi aveva conosciuta

all'età di quindici anni e di sicuro ero slanciata. Ma "alta due metri" non sarebbe di certo stata l'espressione con la quale mi avrebbe descritta.

"Con due tette da paura". L'ultima volta che mi vide in palestra il 7 gennaio del 1996 ero talmente magra che il mio seno era quasi prosciugato. Non riusciva a ricreare nella testa questa immagine di donna ormai più che ventiduenne: i suoi ricordi si erano persi nel tempo. Quel pomeriggio si allenò. Come ogni giorno. Ma a differenza delle altre volte, quel lunedì non parlò con nessuno dei ragazzi della palestra. Tra una serie ed un'altra pensava solo a me. Si ripeteva le parole del biglietto che ormai aveva imparato a memoria. Una frase lo sconvolgeva ogni volta: "forse nemmeno ti ricorderai di me".

Pensò a me anche quando fece la doccia e si rivestì.

Tornando verso casa, all'altezza di Ponte Casilino sostituì nuovamente le schede. Sulla scheda Wind trovò la mia chiamata. Mi ritelefonò e stavolta risposi:

"Leonardo sei tu?" dissi sorprendendolo ancora una volta.

"Sì, sono io – si limitò a rispondere – come stai?".

Ritrovò subito la sua Micaela quando rispose alla domanda con un'altra domanda e con un tono talmente familiare che dovette ripetersi più volte che non la sentiva dal 1996:

"Stai tornando a casa dalla palestra?".

Alquanto confuso e sconcertato Leonardo si limitò a confermare la cosa e mai si sarebbe aspettato di sentire quel che subito dopo mi affrettai a dire:

"Sono davanti al tuo portone. Se ti va e hai tempo ci prendiamo un caffè insieme!".

Micaela... Micaela era a cento metri da lui. Dopo poco avrebbe raggiunto Piazza Lodi ed avrebbe potuto scorgermi da lontano dopo otto anni. Dopo otto lunghissimi anni.

L'emozione che provava cresceva ad ogni passo. Involontariamente stava accelerando. Tanta era la voglia che sentiva crescergli nel petto che non riuscì a fermarsi al semaforo e attraversò con il rosso senza neppure accorgersene. Passati gli archi dell'acquedotto romano e giunto all'altezza dell'edicola della piazza, si fermò un attimo e si soffermò a fissarmi da lontano. Sedeva cavalcioni su una grossa moto rossa bianca e blu. Un casco in tinta era appeso al manubrio sinistro. Ero bionda per davvero. Di un biondo chiarissimo che a lui fece un grande effetto.

Le tette, come le aveva definite il cameriere, erano belle grandi veramente. Ero abbronzatissima, e sulla mia carnagione scura spiccava una maglia rossa che lasciava scoperta solo una delle spalle. Jeans tigrati e di marca coprivano le mie gambe non più toniche e sode come le ricordava una volta.

Mi trovò bella.

Diversa ma bella. Ora andavo in giro in moto e non più a piedi. Ora vestivo firmato e forse un po' troppo

omologato per i suoi gusti. Questo notò ma mi trovò bella. E trovò il coraggio di riprendere il cammino fino ad entrare nel mio campo visivo.

Lo riconobbi subito.

Con un gesto plateale, che neanche una ballerina dell'Operà, scesi dalla moto e gli andai incontro. Lo abbracciai stringendolo fortissimo e subito lui sentì i miei seni schiacciarsi sul suo petto. Le mie labbra premettero sulla sua guancia. Su una sola. Gli scoccai tre grandi baci tutti sulla guancia destra. E poi gli sorrisi. Guardandolo a distanza ravvicinata. Molto ravvicinata.

Lui impostò la voce e riuscì a nascondere bene quello tsunami che sentiva crescere da dentro. I pensieri nella testa si affollavano. Le immagini del passato si mischiavano a quelle del momento.

Eppure si limitò a dire: “Allora, come mai da queste parti?”.

Ed io cominciai a rispondere come ero solita fare da sempre. Senza respirare, quasi avessi il timore che troppo poco fosse il tempo per raccontarsi e raccontare.

“Ero a casa ho visto la telefonata di un numero che non avevo in memoria e ho pensato fossi tu. Io vivo da sola dal 1997, ho mollato tutto come stava e sono corsa qui da te. Non so nemmeno io perché”.

Il primo pensiero che Leonardo ebbe quando gli dissi che vivevo da sola dall'età di 17 anni fu che probabilmente qualcosa fosse andato male nella mia vita. Così mi domandò: “Stai per discutere la tesi? Quanto manca alla tua laurea in medicina e chirurgia?”.

La mia espressione si fece un po' cupa inizialmente. Ma subito dopo vi lesse uno sguardo sbalordito. E la sua sensazione fu confermata quando con sorpresa e stupore gli chiesi:

“Ti ricordi? Ti ricordi che avrei voluto fare il medico?”.

Accennò ad un sorriso senza dir niente. Io continuai:

“Sono iscritta alla facoltà di medicina e chirurgia. Nel 2000 ho superato l'esame di ammissione. Ma non sono prossima alla laurea ed ora non ne voglio parlare”.

Come sempre ero io a guidare la conversazione dove volevo che andasse e lui come sempre me lo lasciò fare.

Ma le parole che pronunciai successivamente gli si scaraventarono addosso come una montagna crollata all'improvviso e per cause ignote. Leonardo fece fatica a rimanere immobile ed impassibile.

“A meno che tu non sia cambiato negli ultimi otto anni – dissi – non ci crederò mai che entri in un bar per prendere un caffè con me. Quindi, siccome qui fa un caldo allucinante, che ne dici se ce ne andiamo su a casa tua a parlare?”.

Una cannonata. Una cannonata in mezzo al petto.

Parole pronunciate da quella donna, che nei suoi pensieri era però ancora la ragazzina di un tempo. Gli chiesi di salire in casa con una naturalezza ed una spontaneità che non lo fecero pensare ad una provocazione. Nemmeno per un istante pensò che avessi un'altra mira oltre alle chiacchiere. Lo sconvolse come

all'improvviso e con tanta scioltezza fossi riuscita a pronunciare quelle parole.

Lo colpì anche il fatto che ricordassi che mai e poi mai sarebbe entrato in un bar a prendere un caffè. Mantenne il dovuto contegno, finse tranquillità assoluta e disse:

“Se vuoi per me va bene. Vivo da solo pure io”.

Sorrisi.

Con una grossa catena legai la moto ad un albero di piccole dimensioni che era davanti al suo portone. Presi con me il casco e lo precedetti nell'androne. Attraversando il portone gettai un'occhiata al citofono e accarezzando la targhetta relativa al suo cognome dissi: “Sapevo che tu o tuo padre eravate ancora qui. Qualche mese fa sono venuta a bere una birra con Marco nel bar qui sotto.”.

Poi mi zittii un attimo rendendomi conto che Leonardo non potesse avere la più pallida idea di chi fosse questo Marco.

“Marco è il mio ragazzo” continuai. “Gli ho chiesto di vedere se un certo Coladiavole abitava ancora qui e lui ha sbirciato i nomi sul citofono e ha letto il vostro”.

Insomma pensò: ero fidanzata, o almeno lo ero fino a sei mesi prima, ed avevo tentato di vedere se abitasse ancora in quella casa.

Non diede un nome a nessuna delle sensazioni scatenate da queste consapevolezze. Semplicemente era con me e stavamo salendo per la prima volta quelle scale che ci avrebbero portati a casa sua.

Aprì la porta.

Io lo seguii. Ma quella sfrontatezza e la sicurezza manifestate in strada sembravano essere improvvisamente scomparse. Ero imbarazzata. Subito mi diressi verso la grande libreria che ancora oggi occupa tutta la parete del corridoio. Silenziosamente mi misi ad osservare i suoi libri senza dir niente. Ad un tratto un volumetto di colore rosso attirò la mia attenzione.

Leonardo lo riconobbe subito anche se era alle mie spalle, ad un metro da me.

Era il *Dottor Semmelweis* di Céline ed edito dalla casa editrice Adelphi. Racconta l'esperienza di un medico chirurgo nella Vienna dell'ottocento che scoprì le cause della febbre puerperale, grave infezione che colpiva le partorienti e che all'epoca, nel centro ostetrico in cui operava il Dottor Semmelweis toglieva la vita ad una donna su quattro. La singolarità romantica dell'intera vicenda risiede nel fatto che il giovane medico dedusse le cause di tale infezione tra l'indifferenza ostile dei colleghi che ne respinsero le supposizioni circa la proliferazione (le mani infette dei dottori che operavano sulle partorienti dopo aver fatto le autopsie sui cadaveri) e i metodi per la prevenzione (un accurato lavaggio delle mani prima di entrare in sala parto). Inoltre le intuizioni di Semmelweis arrivarono quando i microscopi erano insufficienti per sapere dell'esistenza dei microbi. Ben prima quindi che Pasteur gettasse le basi della moderna microbiologia. Lo estrassi tra gli altri e me lo rigirai qualche secondo tra le mani prima di pronunciare parole che lo lasciarono interdetto:

“Leonardo come fai a conoscere questo libro? È la prima volta che mi capita. Di solito quando ne parlo ad amici e conoscenti non sanno nemmeno lontanamente di cosa si tratti. Io lo adoro”.

Questo dissi voltandomi ed incrociando il suo sguardo con quei grandi occhi neri che il tempo aveva lasciati

identici.

“Me lo donasti tu”, rispose Leonardo.

Il mio volto si riempì di stupore.

Subito aprii il testo alla pagina n. 13 andando alla ricerca della dedica che, ne ero sicura, non sarebbe mai mancata in un mio regalo:

“A Leonardo affinché possa conoscere la genialità di questo medico e con la speranza che questo scritto gli tenga compagnia in questi giorni di vacanza in cui sarà lontano. Buon Natale, Micaela”.

Le mie mani cominciarono a tremare. Riposi il libro laddove lo avevo preso senza dire niente. Semplicemente non ero in grado di sostenere il suo sguardo. Leonardo tacque ed io continuai ad osservare la libreria con un certo nervosismo. Ad un tratto mi fermai di nuovo. Stavolta ad attirare la mia attenzione fu un libro azzurro, pubblicato dalla Einaudi. *Candido ovvero l'ottimismo* di Voltaire. Improvvisamente tornai serena e con fare sicuro cominciai a sciorinare qualche mia conoscenza liceale.

“Bello – commentai – ce l’ho pure io. Mi piace quando tenta di confutare le dottrine ottimistiche. Quella di Leibniz su tutte”.

“Micaela – mi interruppe perché il ritrovato stupore non gli permise di tacere aspettando pazientemente che finissi di parlare – ma ti sei rimbecillita? Quello te l’ho regalato io sempre nel Natale del 1995”.

Stavolta però non mi voltai dall’altra parte.

Rimasi a fissare i suoi occhi con il Candido ancora tra le mani prima di pronunciare altre parole.

“Leonardo... dimmi... – sussurrai – cosa provavi per me nel 1995?”.

Lui mi guardava. I suoi occhi si fecero dapprima lucidi e subito dopo si gonfiarono di lacrime. Ci fu un momento di silenzio infinito. Mi prese per mano e mi condusse nella sua camera da letto. Io non mi opposi e silenziosamente gli andai dietro. Aprì uno sportello e mi mostrò il suo mondo di ricordi. All’inizio non capivo. Le lettere che gli avevo scritto, lo scontrino di un gelato preso insieme, un anello fatto da lui con il metallo di uno spumante, le carte delle caramelle, i biglietti dei film visti al cinema insieme... e tante altre piccole cose gelosamente custodite su quel ripiano. Le lacrime bagnavano le sue guance. Prima di dare una risposta a quella mia domanda, che celava le emozioni e le sensazioni di una vita, accese la radio.

“Io ero innamorato. Ero innamoratissimo . E quando sei sparita all’improvviso senza una spiegazione, senza una telefonata, sono stato malissimo”.

Questo disse. Quello che accadde dopo fu sconcertante. Dal silenzio entrambi ci voltammo verso la radio. Stava andando in onda una canzone dei Roxette. La stessa che nel 1995 ascoltavamo in palestra quando ci allenavamo insieme, *you don't understand me*, tu non mi capisci.

Ci fissammo senza dire niente. Entrambi eravamo sconvolti e stravolti da una profonda commozione. Entrambi conoscevamo testo e significato di quelle parole. E silenti ci limitammo ad ascoltare.

I've been up all night, you've been puttin' up a fight
sono stata in piedi tutta la notte, sei stato tu a fornire una sfida
seems like nothin I say gets through

how did this old bed fit a world between me and you

sembra che io non riesca a farti capire nulla

come era adatto questo vecchio letto

un mondo tra me e te

We said "Goodnight" but the silence was so thick

you could cut it with a knife.

We've hit the wall again and there's nothin' I can do.

You're the one, yea, I've put all my trust in your hands.

C'mon and look in my eyes, here I am, here I am

abbiamo detto buonanotte ma il silenzio era così pesante

che potevi tagliarlo col coltello

abbiamo colpito il muro ancora e non c'è più niente che io possa fare

tu sei il solo, sì. Io ho riposto la mia fiducia nelle tue mani.

Vieni e guardami negli occhi . Io sono qui. Io sono qui.

Prima che partisse il ritornello avvicinammo i nostri volti e lasciando aperti i nostri occhi cominciammo a baciarsi.

You don't understand me, my baby.

You don't seem to know that I need you so much.

You don't understand me, my feelings,

the reason I'm breathin', my love

tu non mi capisci, bambino.

tu non sembri sapere che io ho tanto bisogno di te

tu non capisci me, i miei sentimenti, la ragione per cui sto respirando, amore mio.

Le labbra, toccandosi, si schiusero e le lingue si trovarono. Fu un bacio lungo, intenso e bellissimo. Non sembrava assolutamente fosse il primo. Ci intendemmo subito. Non chiudemmo mai gli occhi. Continuammo a fissarci. Fui io a staccarmi per prima. Lo guardavo senza dire niente. Poi scappai via e lui mi lasciò andare. Sentì solo la porta d'ingresso chiudersi dietro le mie spalle. Rimase immobile fino a quando non sentì il citofono suonare. Alzò la cornetta senza dire nulla. Allora io mi limitai a dire: "Sono stata bene!". Subito dopo riuscì ad udire solo il rumore delle macchine che passavano davanti al suo portone. Non esitò più e si affacciò alla finestra. Mi vide slegare la motocicletta, indossare il casco, mettere in moto e, senza più voltarmi, scappare via. A Leonardo morirono in bocca le parole. Avrebbe voluto urlarmi di non andare. Rimase ore in attesa che tornassi e nell'illusione che risalissi. Non accadde.

Quella notte non chiuse occhio. La mattina dopo si alzò e come sempre andò in stazione. Prese il trenino e

come sempre raggiunse l'ufficio. Eppure il ricordo di quell'incontro non abbandonava i suoi pensieri. Tornò dalla stazione intorno alle 17 come ogni giorno e dopo essere uscito su via Adria giunse a Piazza Ragusa. Prese quindi Via Enna ed in pochi minuti arrivò a Piazza Lodi di fronte alla stessa edicola davanti alla quale la sera prima, alla stessa ora, si era fermato a fissarmi mentre ero seduta sulla motocicletta. Quando si voltò verso il suo portone ancora assorto, al ricordo si sovrappose la realtà, Io in sella alla mia moto, ad aspettarlo. Vestita con la stessa maglietta rossa del giorno precedente, una minigonna bianca con scarpe rosse con il tacco. Le mie gambe lunghe apparivano ai suoi occhi affusolate ed abbronzatissime. Lo vidi. Scesi dalla moto e mi avvicinai. Non lo guardai negli occhi. Tenni lo sguardo verso il basso e gli dissi:

“Ti va di saltare l'allenamento in palestra e di stare con me oggi?”.

Sorrise annuendo. Salimmo in casa e ci sedemmo sul divano. L'imbarazzo era reciproco. Leonardo accese la radio e per qualche minuto rimanemmo in silenzio. Fu lui a parlare per primo:

“Credevo che avrei dovuto aspettare altri otto anni!”.

Allora io sorrisi e lo guardai negli occhi. L'atmosfera si fece meno tesa e riuscimmo a parlare con più tranquillità.

“Perché sei tornata?” domandò prendendo l'iniziativa forse per la prima volta.

“Non lo so” dissi fissando i suoi occhi. “Mi andava. Ne avevo voglia”.

Era contento. Solo io so quanto fosse contento in quel momento. E in modo leggero e scherzoso continuò una conversazione, che se avesse dato ascolto al suo istinto, avrebbe reso più pesante e violenta di un macigno.

“Voglio sapere tutto. Io voglio sapere tutto quello che ti è successo da quel maledetto sette gennaio. E vorrei anche che mi informassi su che cavolo ti sia balenato per la testa quando mi telefonasti il 31 agosto dello stesso anno” disse alzando un po' i toni. Lo fece inconsapevolmente, ma erano anni che voleva tirare fuori questo argomento e finalmente aveva la possibilità di farlo.

“Tu ricordi la telefonata del 31 agosto?”.

“Tu non ti rendi conto!” continuò sicuro e deciso. “Io mi ricordo tutto. Ogni maledetto dettaglio. Ogni sensazione e stato d'animo. Te lo dico io cosa mi dicesti il 31 agosto 1996 dopo quasi otto mesi di sparizione e di silenzio assoluto. Mi hai telefonato ed io mi mostrai freddo. Se mi avessi richiamato anche il giorno dopo sarei stato in grado di spiegarti, di dirti come mi sentissi, ma in quel momento ero arrabbiato. Ero furioso. Quindi sì, avevi ragione, quando mi accusasti di essere freddo. E poi la conversazione fu troppo breve per rendermi conto di quello che stavi facendo. Quando tu mi chiedesti se mi ero fidanzato compresi che non avevi minimamente capito quanto tenessi a te. Così ti ho salutato. Tu non mi hai più richiamato e ci siamo persi del tutto”.

Io lo guardavo. I pensieri si affollavano nella mia testa.

“Già” conclusi semplicemente. Poi mi alzai in piedi. Mi misi in finestra. “E ora che facciamo?” dissi poi. Sdrammatizzando suggerì: “Io un'idea ce l'avrei!”.

Io sorrisi di nuovo. Poi feci una proposta che non coincideva con la sua, ma la cosa lo stupì e gli piacque lo stesso:

“Senti, da quando ti ho rivisto ieri non ho pensato ad altro. Mi hai sconvolto con la storia dei libri e dell’armadietto. Ti trovo bello da fare schifo, sensibile come nessun uomo che io abbia mai conosciuto. Sono fidanzata con quel Marco di cui ti parlavo ieri, non sono felice per niente e sono incasinata all’inverosimile”. Lo dissi senza prendere mai fiato. “Non so se ci siano donne importanti nella tua vita. Non so se hai tempo da dedicare alle mie idiozie. Ma avrei voglia di vederti, tanto e spesso, e di raccontarci tutto. Tutto quello che in questi anni ci è successo. Senza mettere limiti a quel che possa accadere in futuro. Io fuori di qui ho la corazza. Con te però mi sento nuda. Posso permettermi di esserlo e ne ho un bisogno vitale e smisurato”.

A Leonardo piaceva la cosa. Non capiva dove potesse portarlo ma gli piaceva.

Avrebbe potuto vedermi spesso.

Avremmo potuto parlare. Solo un terrore lo assaliva nel petto e nella mente.

Si sarebbe potuto innamorare di nuovo. Le carte in regola c’erano tutte. Ma non ebbe timore e si mise, scherzando, a contrattare.

“Ok. Ci sto” disse nascondendo tantissima emozione. “Facciamo un patto. Ci vedremo spesso, anche ogni giorno, impegni permettendo, e mi racconterai tutto. Io non ci sarò mai dal venerdì al lunedì”.

“Sì ho capito, emancipato maledetto – dissi io – te ne vai nella villa al mare in quei giorni”.

“Appunto” continuò lui. “Io so che sei fidanzata e quindi non ti starò addosso. Mi chiamerai tu quando avrai voglia e possibilità di farlo. Io non ho una storia importante al momento. Frequento una donna di 45 anni che ho conosciuto in palestra. Si chiama Silvia. Ma non è niente di serio”.

Solo oggi, a distanza di ulteriori 11 anni, capisco che Leonardo non avesse idea di come rapportarsi a quella donna poliedrica e singolare. Inconsciamente continuava a mettersi a disposizione. Ed io me ne sarei approfittata, nuovamente. Stavolta in un modo ancora più distruttivo.

“Quindi tu verrai quando vorrai. O mi inviterai a casa tua quando avrai voglia di farlo. Cominciamo col raccontarci che cavolo è successo in questo periodo. Io lo voglio. Quello che potrà succedere dopo non è possibile saperlo”.

Io gli andai provocatoriamente vicino. Lui era ancora seduto sul divano. Rimanendo in piedi davanti al suo corpo presi le sue braccia e le portai a cingere il mio petto.

“Ok – continuai con una espressione da furbetta – e come facciamo? Procediamo per temi o seguiamo la cronologia degli eventi?”.

“Oggi fino a che ora puoi rimanere qui?” disse lui.

“Non devo far nulla, dovrei solo passare a casa per portare i miei cagnolini al parco, ma posso chiedere alla mia coinquilina di farlo”.

Piano piano, e con l’ausilio di dettagli che a mano a mano arricchivano le immagini della mia vita che provava a ricostruire, riusciva ad inquadrarmi nella donna che ero diventata. Troppe realtà rimanevano ancora oscure, ma anche senza analizzare ogni mia frase riusciva comunque a farsi un’idea di come potesse essere la mia vita ora.

Capitolo 6

Quel giorno rimanemmo a parlare fino a notte fonda. Lo ricordo perfettamente. Vivida nella mia mente è l'immagine di quando la mattina seguente, alle 6.45, ci salutammo con un abbraccio forte davanti al suo portone mentre Leonardo si affrettava ad andare a lavorare ed io sparivo sulla mia moto.

Ai suoi occhi forse ero diretta verso casa o chissà dove, dal momento che non gli era ben chiaro cosa facessi per mantenermi. Quando il pomeriggio precedente gli chiesi se nel raccontarci le cose dovessimo seguire la cronologia degli eventi o procedere per temi, lui mi fissò negli occhi e mi chiese:

“Comincia col parlarmi di quei tagli che hai lungo le braccia!”.

Sul mio volto comparve un'espressione di sdegno. Poi un ghigno vero e proprio. Mi calmai come accarezzata dal silenzio successivo che invase ogni cosa nella stanza. Non risposi subito. Non risposi affatto. Gli chiesi di parlarmi di lui, ma Leonardo annientò il mio tentativo con una risposta breve, secca ed esaustiva:

“Mi sono laureato, dopo nemmeno un mese ho trovato un posto dirigenziale nell'azienda dove lavoro ancora adesso, passo il tempo libero in palestra e in viaggio. La mia vita è fastidiosamente monotona. Conosco migliaia di persone, ma amo la solitudine ed è raro che mi conceda a qualcuno. Vedo mia madre e mio padre di rado pur avendo con loro un ottimo rapporto. Al caos del centro storico e dello shopping preferisco il silenzio di un bosco o di una nuotata in mare aperto. Punto”

Questo mi disse. Logicamente menti. Tantissime sarebbero state le cose da esternare: le passioni, le ambizioni mai sopite, i traguardi raggiunti e da raggiungere. Ma non gli importava. Non aveva nessuna intenzione di parlare di sé. Ed era assolutamente conscio che anche io avevo un'esigenza vitale di raccontare con cruda onestà quegli otto anni di oblio. E ad una persona con la quale avrei potuto farlo.

Senza mentire.

Senza giustificarmi.

Senza timore.

“Allora – continuò – prima domanda. Cosa sono quei tagli sulle braccia?”.

La maglietta rossa lasciava le braccia scoperte. Io esposi la parte esterna degli avambracci e fissai quei tagli senza dir niente. Attraversavano la mia carne come righe su cui scrivere.

“Li hai notati?” dissi.

Il suo silenzio era già una risposta eloquente.

“Vedi questo?” continuai sfiorando con l'indice della mano sinistra una larga cicatrice posizionata nel terzo inferiore dell'avambraccio destro. “Qui mi misero cinque punti di sutura. Era immenso. Se me lo fossi procurato all'altezza di quest'altro – continuai indicando un taglio cicatrizzato più sottile all'altezza del polso sinistro – probabilmente oggi non sarei qui a raccontartelo” così confermai la sua intuizione avuta già dal giorno precedente. Me li ero provocati. Non si trattava di incidenti domestici. Solo che nell'osservarli, qualcosa gli dava l'impressione che non fossero il mero tentativo di un suicidio. Dietro quei segni, che

sarebbero rimasti indelebili nel tempo almeno quanto i ricordi degli abusi fisici subiti da ragazzina, c'era qualcosa cui non riusciva a dare un nome.

Lo guardai con gli occhi nudi e un'espressione arresa. Ero pronta. Stavo per aprirmi senza riserve.

Ci tenni solo a fare una precisazione :

“C'è un oceano di ricordi dietro a queste ferite. Io proverò a raccontarti tutto cercando di essere comprensibile, ma se così non fosse, tu lasciami fare. Prima o poi troverai gli elementi di congiunzione. Io cercherò di non dare niente per scontato, ma se tu non riuscissi a capire ed io sentissi comunque l'esigenza di continuare, non mi interrompere”.

Leonardo sentì il cuore agitarsi e galoppare con troppa libertà. Sapeva che stavano per emergere realtà a lui sconosciute. Prese le mie esili mani tra le sue più grandi e forti. Mi impose con un gesto di guardarlo . Sorrise ed alla mia richiesta annuì silenziosamente. Poi accavallai le gambe interponendovi le mani dopo averle sfilate dalle sue. Fece un profondo respiro e, più o meno, dissi questo:

“Me la ricordo quella mattina. Ero sola in casa. Era domenica. Mio fratello aveva una partita di calcio. Lui era portiere di una squadra. E i miei genitori erano andati a vederlo e a fare il tifo. L'abitazione era ancora quella in via Carlo Alberto, vicino Piazza Vittorio dove mi accompagnavi tu. Era il 1997. Io indossavo un maglione di lana marrone chiaro e scuro informe e dei pantaloni calibrati. Pesavo 118 chili e 800 grammi in quel periodo”

Mi zittii e lo guardai. Leonardo ebbe un sussulto.

Nel 1997 Micaela era arrivata a pesare quasi 120 chili. La cosa lo sconvolse. Ma non lo dette a vedere. Io scrutavo le sue espressioni. Lui si limitò a ricordare quella ragazzina mora di quindici anni che nel 1995 quando tornò in palestra dopo le vacanze natalizie rasentava forse i quaranta chili. Che cavolo era successo in quei due anni? Non lo sapeva. Ma tacque senza fare domande come aveva promesso.

“Quella mattina – continuai – come spesso accadeva da un periodo, mangiai parecchio. Di tutto. Senza distinguere i sapori. Diluendo il cibo con dosi precise di acqua. Poi, come sempre, andai in bagno. Cercando di vomitare tutto quello che avevo divorato. Talvolta mi aiutavo solo con le dita della mano. Tante altre con un tubo di mezzo metro, quello dell'aerosol che inserivo e facevo scorrere nell'esofago pur di provocare lo stimolo. Di solito andava tutto bene. Da quel giorno d'estate in cui una mia amica mi rivelò il segreto di come poter mangiare tanto e di tutto senza ingrassare. Da quel giorno d'estate in cui lei mi mise per la prima volta le dita in gola insegnandomi la tecnica giusta. Da quel giorno d'estate in cui il folle fascino dell'autodistruzione invase i miei pensieri ed incupì la mia mente, iniziai a trascorrere così le mie giornate. Annientando il mio corpo ed uccidendo il mio inconscio.

Quella domenica mattina invece non so cosa accadde. Avevo seguito tutte le regole. Le dosi di acqua erano state attentamente ponderate. Il cibo assunto con una sequenza precisa e maniacale per avere la percezione di quanto venisse realmente rimesso successivamente. Invece niente. Non uscì niente. Solo sangue. Solo contrazioni dolorosissime. Terrore. Panico. Senso di sconforto. Anaffettività annullante volta a distruggere tutto. Di solito prima di quella che definivamo con la mia amica la purificazione, ci guardavamo allo specchio. Ed il viso mostrava una perfida piega espressiva. Quasi un ghigno. Quando riuscivamo, a turno, a

vomitare tutto quanto lo sguardo appariva compiaciuto. Il ghigno era scomparso. Anche se il tentativo di resistenza era ancora una volta miseramente fallito. Quel giorno nulla. Dal mio stomaco nemmeno un grammo dei chili di cibo ingerito. Pietanze nemmeno totalmente commestibili dal momento che mi nutrivano anche di pizza ancora surgelata presa direttamente dal freezer. Così, senza pensare, sentii dal profondo l'esigenza di farmi male. Afferrai una bottiglia di vetro. La ruppi gettandola con forza sul pavimento. Impugnai un pezzo di vetro e cominciai a ferirmi a piacimento. Più sangue colava a terra, più io mi sentivo appagata e realizzata. Rimasi qualche minuto a fissare la scena. Poi mi risvegliai da quel torpore. Mi resi conto che avrei potuto morire dissanguata. Corsi in ospedale e piansi quando infermieri cinici ed insensibili, o semplicemente professionali, ricucivano le mie carni commentando match calcistici. Tornai a casa. Ai miei genitori dissi che ero scivolata cadendo sui vetri. Non ho mai capito se credettero alle mie spiegazioni. Non dissero nulla e per almeno tre anni non parlammo mai di quella cosa".

Leonardo ascoltava senza dire niente. Teneva i suoi dubbi per sé. Finalmente qualche tessera di quell'immenso mosaico cominciava a trovare il suo posto.

"Il 7 gennaio 1996 – ripresi – tu davanti a quella maledetta vetrina mi hai abbracciata. Mi hai messo una mano sulla spalla e con una leggera pressione mi hai portata a te".

Anche io ricordavo tutto, pensò Leonardo. Non era l'unico a serbare nei suoi ricordi ogni minimo ed insignificante dettaglio dei momenti passati insieme.

"E mi spaventai. Ebbi l'istinto di fuggire, da te, da tutti, e lo feci. Ricordo che da una collina del parco San Policarpo gettai di peso il ragazzino con cui ero fidanzata in campeggio a 10 anni solo perché tentò di darmi un bacio. In quel periodo mi corteggiavano uomini di trent'anni. E anche quelli ancora più grandi non mi facevano mancare i loro apprezzamenti. Ne ero nauseata. Mi ritornava addosso lo schifo e il disgusto che mi avevano risucchiata quelle estati di qualche anno prima..." mi fermai solo un secondo per appurare che non avesse perso il filo del discorso.

Leonardo si limitò a dire "Me lo ricordo bene, mi ricordo tutto" ed io proseguì nel racconto.

"All'inizio cercai di annientare il mio corpo rendendolo etereo – continuai – anche se oggi, dopo un lungo percorso psicoterapeutico, posso dire con certezza che non fosse solo quello il motivo di tanta follia. Persi ancora peso. Arrivai a 37 chili, ma gli apprezzamenti dei ragazzi non mi abbandonavano. Così scelsi una nuova soluzione. Mi abbruttii. Tanto. Ingrassai sessanta chili in pochissimo tempo. Nemmeno io ero consapevole delle dimensioni del mio corpo così repentinamente trasformato. Mi convincevo di riuscire a passare tra due automobili parcheggiate invece rimanevo incastrata. Andavo in un negozio per acquistare una maglietta e le commesse schifate mi facevano notare che in una taglia 44 non sarei mai entrata. I ragazzi che prima tamponavano le macchine davanti a loro per osservarmi camminare, dai motorini mi gridavano «Mannaggia i frutti di mare!» ed alla mia espressione attonita e sorpresa rispondevano «Sei una cozza!». Raggiunsi il mio scopo. Nessuno esternò per lungo tempo nessun desiderio nei miei confronti. E allora cominciarono i problemi seri. Da allora assunsi comportamenti che mai avrei pensato mi appartenessero, solo per farmi accettare da sconosciuti".

Il sole era calato. La musica della radio ci faceva da sottofondo. Mi chiese se avessi voglia di mangiare

qualcosa. Modi per farsi accettare da sconosciuti una donna ne possiede tanti. Leonardo aveva il terrore e lo percepiva sulla pelle, che da lì a poco il ricordo di quella ragazzina pura, colta, dolce e bellissima si sarebbe liquefatto come carta assorbente su terreno bagnato. Io compresi nettamente questa cosa. Lo sentivo dentro. Percepivo qualsiasi cosa gli vagasse nel profondo. E accettai di andare in cucina con lui a preparare qualcosa per cena. Ricordo che aprii tutti gli sportelli della credenza, e come se fosse ieri ricordo ogni mio commento: “Figurati se in casa di Leonardo Coladiavole potrei mai trovare una bottiglia di buon vino. Figurati se in casa di Leonardo potrei mai trovare qualcosa di diverso dal mais, dalle carote, dalle noci e dalle mandorle tostate”.

“Perché ora bevi pure?”.

Mi chiese mentre tirò fuori un rotolo di pasta sfoglia surgelata dal congelatore e delle fette di prosciutto cotto e sottilette di formaggio dal frigorifero.

“Bhè... ti accingi a cucinare qualcosa di non proprio salutare – commentai – comunque no. Non bevo”.

“Sì, questo è il piatto che preparo quando mi si creano situazioni d'emergenza con qualche donna non in fissa con la linea” mentì sorridendo. “Ma allora perché cercavi il vino?”.

Io ripresi a parlare d'un fiato mentre lui metteva nel microonde la sfoglia e ungeva la teglia dopo aver acceso il forno.

“Boh con Marco e i suoi amici fa fico parlare di vino. Qualche volta almeno”.

Si chiese se con quel Marco e i suoi amici facesse fico anche parlare di vestiti firmati visto che ormai io indossavo solo quelli, ma non domandò nulla.

“Io sono astemia. Cioè... ora se proprio astemia non lo so, ma insomma... io mi ubriaco con la Fiesta!”.

Mi guardò mentre parlavo di una merendina con il liquore dentro e cominciò a ridere come un matto. Ai suoi occhi ero simpatica. Questa era una dote che ritrovava immutata in questa giovane donna forse cresciuta troppo presto.

“In vita mia mi sono ubriacata tre volte” continuai sorseggiando un bicchiere d'acqua preso dal rubinetto senza chiedere se ne avesse imbottigliata. “La prima a 12 anni. Era Natale. Con la mia famiglia passammo la sera della vigilia a casa di mio cugino Federico. Federico è il figlio di zia Rosa, la sorella di papà...quella che...”.

“Quella che tentò di fermare tuo padre quando ti eri nascosta sotto il letto per evitare che ti portasse via per le docce” disse lui di getto e tutto d'un fiato pentendosi di averlo fatto subito dopo per il timore che io scappassi di nuovo e all'improvviso. Invece io lo guardai. Lo guardai a lungo. Lo fissai tanto da entrare nel profondo dei suoi occhi. Mi emozionai e non tanto perciò che avesse detto. Ma solo per il fatto che, probabilmente, ricordasse tutto.

“Sì quella” dissi sorridendo. “Io avevo un bel completino grigio ed i miei capelli neri erano legati in due trecchine che partivano dai lati e che poi si incrociavano dietro la nuca. Tracannai forse un bicchiere tra vino e spumante. E cominciai a vedere tre porte. Mia zia mi diceva di prendere sempre la centrale”.

Ridevo e continuavo a raccontare mentre Leonardo metteva la sfoglia nella teglia, la riempiva di prosciutto e formaggio. La piegò a mezzaluna, sigillando i bordi con cura, e spennellò il tutto con un po' di tuorlo d'uovo.

Io era seduta sul tavolo della cucina. Mentre mi raccontavo gesticolavo sempre con le mani dalle dita lunghe ed affusolate. Ai suoi occhi ero provocante. Mi resi conto che si stava eccitando ma non dissi niente.

“La seconda volta invece eravamo in gita durante l’ultimo anno di liceo. A Praga. Era il 1999. L’ultima sera andammo in discoteca. Ricordo il professore di matematica Rino Bistracchi che se ne stava su un divanetto a fissare una cubista che ballava. Sembrava quasi un perverso. Io non ero mai stata in discoteca. Non mi piace. Non mi sono mai piaciute. Così stavo lì a sorseggiare non so cosa. Posso tranquillamente dirti che non mi ricordo altro. Però il giorno dopo, mi hanno fatto vedere delle foto in cui io ed una mia amica ballavamo su un tavolino indossando solo degli slip. Che vergogna mamma mia!!! E ancora oggi non mi ricordo assolutamente niente. La terza volta invece è stata la più bella. Agosto del 2000. Prima vacanza con Marco” quando dissi così lui si sedette. Sapeva che sarebbero venuti fuori un po’ di dettagli su quella storia che non era affatto finita. Io ero la sua donna. Sicuramente ero infelice ed irrealizzata, ma ero la sua donna. E la cosa lo turbava.

Forse perché dentro di sé, ora dopo ora, sentiva nascere e crescere il desiderio di essere lui l’uomo che sarebbe dovuto stare al mio fianco.

“Andammo in campeggio. Lo portai al Marelago Lilandà, dove da piccola andavo coi miei. Mio padre quando partii con quello che sarebbe stato il primo amore della mia vita mi disse: sii parsimoniosa con i soldi. Duemila lire per la colazione. A pranzo un panino ed una pizza a cena. Un giorno facemmo le sei del mattino in macchina davanti al mare, a ridere e a scherzare. A scolarci birre e mangiare patatine. Il giorno dopo, con lo stomaco ancora in subbuglio non toccammo cibo. Niente colazione né pranzo. Solo tanto mare e tanto sole. Andammo a cena in un ristorante pieno di gente. Eravamo digiuni. Completamente. Servirono il vino, ma la pizza tardava ad arrivare. Lui ne prese un bicchiere. Ci parlavamo, ci guardavamo, cercandoci lo sguardo l’un l’altra. Ma in tutto questo io trangugiai tutta la bottiglia di vino bianco. Quando lui se ne rese conto rimase sbalordito. «Tuo padre mi ammazza» fu il suo primo pensiero”.

Questa frase Leonardo non la comprese affatto. Qualcosa non gli quadrava, ma mi lasciò continuare. “Mangiammo quella benedetta pizza e quando mi alzai da tavola mi accorsi di essere ubriaca. Ti giuro che anche di quella sera ho il vuoto in mente. Tutto quello che sto per dirti lo so per i racconti di Marco dei giorni successivi. Mi disse che mi voltavo verso le persone dei tavoli vicini e che rivolgevo loro apertamente e sgarbatamente dei ruttini”.

Ruttini... li chiamai proprio così.

“Mi disse che dovette sorreggermi per tornare in tenda perché ormai non mi reggevo in piedi. Mi raccontò che lungo il tragitto verso la nostra piazzola si avvicinarono tre napoletani che gli dissero «Guajo’... bel pezzo de femmena quella lì... l’hai appena rimorchiata? Ti diamo una mano noi perché mica lo so se ce la fai da solo». E mi raccontò del sangue che gli sali al cervello per la gelosia, ma che si limitò a rispondere che ero la sua donna. Disse che dopo cominciai a spogliarmi, tolsi la gonna, la maglietta, le scarpe... Quando slacciai il reggiseno mi gettò a forza nella tenda. E raccontò di una notte meravigliosa. Di cui ancora oggi non ho memoria. Ma al mattino la signora della roulotte confinante mi guardò alquanto schifata ed in maniera invidiosa. Allora compresi che Marco aveva ragione. Doveva essere stata una notte da ricordare.

Come del resto tutte quelle passate insieme”.

Così descrissi le mie uniche tre sbornie. Leonardo invece con calma e razionalità era su Marco che poneva l'attenzione. Magari era il più grande amante del mondo. Ma io ero lì in quel momento.

Ero con lui.

E lui non poteva né voleva ignorarlo.

La sfoglia era pronta. La mettemmo in tavola. Fece il gesto di prendere la tovaglia, ma io lo anticipai con quella spontaneità dirompente che ai suoi occhi m'avrebbe sempre contraddistinto:

“Ma che usi le buone maniere con me? Dai non fare la parte, che pure io sono una bestiolina su due zampe. Mangiamo così... semplicemente! Poi torniamo sul divano a parlare”.

Sorrise all'idea di quanto fossimo simili. Assaporai la mia porzione di sfoglia con gusto. Masticando con calma e godendomi il momento. Proprio non riusciva ad immaginarmi durante una delle orge alimentari di cui gli avevo parlato. Si permise di rivolgermi una domanda e rimase sconcertato dalla tempestività e dalla certezza con le quali risposi.

“Vomiti ancora?” chiese.

“Sì, ma più raramente” risposi. “Nel 2000 mi misi paura. Non troppa, non quella che avrei dovuto, ma mi spaventai”.

Non c'era niente da fare. Era praticamente impossibile intavolare con me una conversazione leggera o comunque semplice e banale. Ogni parte della mia esistenza raccontata dalle mie labbra e con le mie parole diventava un segreto degno di essere svelato.

“Tornavo a casa dopo una cena con Marco. Vomitai anche quel giorno. E tutto sembrava normale come ogni volta che era accaduto. All'epoca ne facevo un uso minore rispetto al '97, quando capitava che vomitassi anche otto volte al giorno. Oddio – dissi commentandomi da sola – detta così sembra che io faccia uso di chissà quale droga... ma forse è la stessa cosa. Con la differenza che nessuno potrà mai metterti in galera perché ti compri dieci chili di roba da mangiare divorandola in un'ora, per poi buttarla nel cesso con dieci minuti di violenza contro te stessa. Ma insomma... quel giorno accadde qualcosa di strano. Lo stomaco cominciò a contrarsi per conto suo. Ebbi la sensazione di un rigurgito. Invece la bocca mi si riempì di sangue. Sentii una sensazione gelida di morte. Il terrore di fallire per sempre. Questo provai. Chiamai Marco, ma era con dei suoi amici e non lo volli disturbare. Allora feci quel che non avrei mai voluto fare. Chiamai mio padre. Quel padre al quale mi insegnarono che andavano nascoste le cose gravi. Quello che avrebbe avuto reazioni incontrollabili e che in altre occasioni si sarebbe fatto arrestare per difendere la figlia. Quel padre che sapevo avrei ferito terribilmente. Era tardi quella sera. Gli telefonai e lui dopo aver chiuso la conversazione per non farmi spendere soldi, richiamò immediatamente. Gli dissi solo che era importante e di venirmi a prendere subito. Lui non disse niente e si precipitò da me. Eravamo in macchina. Io fissavo il vetro del parabrezza. Lui in silenzio aspettava un mio gesto ed una parola. Ad un certo punto feci un grande respiro e tutto d'un fiato lanciai addosso la verità «Papà sono tre anni che sono bulimica. Mangio e poi vomito tutto quello che ingoio. Ma oggi non lo so che mi è successo. È uscito tanto sangue ed io ho paura... paura!!». Lui sbiancò completamente” continuai. “Sbattendo la testa contro il vetro lanciai un paio di bestemmie. Subito

dopo mi disse di stare tranquilla. Che saremmo andati in ospedale. Che sarebbe andato tutto bene. Mi tolsi un peso immenso dalle spalle. La diagnosi, dopo sette giorni di ricovero, fu inquietante: varici e perforazioni esofagee, ernia iatale con parziale scollamento dello sfintere esofageo inferiore, ulcera”.

Le cose da raccontare erano molte, decisi di procedere con cautela.

Mi guardò, e si chiese se con mio padre avessi recuperato un buon rapporto. Sentiva nascere e crescere dentro il desiderio di sapere se fossi mai riuscita a raccontare a papà delle violenze subite. Avrebbe voluto che gli raccontassi dei rapporti con mia madre. Di Celeste Morini. Ma avevo ragione io. Le cose erano davvero tante e se Leonardo mi avesse chiesto tutto ciò che affollava la sua mente, avrebbe rischiato di essere fagocitante.

“Come hai fatto a dimagrire tanti chili?” mi chiese cercando di parlare di cose più semplici.

“Quelli li ho persi bene. Sono stati gli unici mesi in cui ho avuto un rapporto sano col cibo. In quel periodo non ho mai vomitato. Semplicemente sono andata da un medico. Un medico singolare e grandioso. Un dietologo polacco. Uno di quei cervelloni che conoscono le regole a menadito, ma che poi sul proprio fisico non le applicano affatto. Ricordo che entrai nel suo studio mossa dal grande desiderio di mettere fine a quell’inferno. Lui era un omone mastodontico. Mi fece tante domande sulle mie abitudini alimentari. Raccontai dei 10 cornetti a colazione. Dei 500 grammi di pasta a pranzo. Delle sette otto rosette a cena...” Leonardo era sconvolto dalla semplicità con cui io descrivevo il modo in cui avevo annientato il mio corpo.

“Quando mi prescrisse la dieta ci rimasi male. Mi aspettavo un elaborato di 30 pagine. Con quantità precise ed alimenti specifici per ogni pasto da lì ad un mese. Invece lui prese un foglio di carta bianca ed una penna nera. Mi disse che avrei dovuto fare colazione al bar con cappuccino e cornetto. Io fui sconvolta. Quasi mi arrabbiassi sentendomi presa in giro. Pretendevo una dieta vera. Ma lui mi disse di tacere. Mi disse che per il primo mese era fondamentale ridare un equilibrio a quel fisico massacrato volontariamente. Scrisse poi la parola pranzo e mi ordinò di mangiare un piatto di pasta. Qualsiasi tipo di pasta. Amatriciana, Gricia, Carbonara. Mi inalberai. Se inizialmente ebbi la sensazione di essere presa in giro, a quel punto ne ero certa. In realtà le sue spiegazioni avevano un senso. Dovevo rimanere entro il bordo del piatto. Sarebbe già stato un successo visto che io ne consumavo mezzo chilo. Mentre a cena mi era permesso un secondo a scelta, un piatto di verdura ed una rosetta. I primi venti chili li persi così. Poi mi diede la dieta vera... quella coi cereali la mattina... il pesce al vapore e la pasta poco condita e persi anche gli altri”.

“Hai tante smagliature?” mi chiese da bravo personal trainer, ruolo di cui si stava investendo inappropriatamente.

“No – dissi – la pelle ha tenuto molto bene. Solo il seno ha ceduto. Queste tette sono un vero problema. Invece gli uomini me le fissano come se fossero la cosa più bella del mondo”.

Credo che fosse più facile per lui dar ragione a tutti quegli uomini piuttosto che tentare di seguire le mie elucubrazioni mentali.

“Agli uomini piacciono perché siete dei perversi – continuai – ma io ho davvero un seno bruttissimo. Il seno perfetto entra in una coppa di champagne. A me straripa in un’insalatiera. Poi ti dicono di mettere una matita

sotto al seno. Se il seno è sodo, dicono loro, la matita cade. Se non è sodo, la matita non cade. A me non solo non cade. Quella matita io devo proprio andarla a cercare tra i meandri della ciccia. Un po' come quando mi faccio la doccia, che se non alzo i seni con l'impalcatura rimango insaponata a vita" mi schernivo così e a lui quell'autoironia piaceva. Era quell'inconsapevolezza a rendere la mia sensualità disarmante a suo parere.

Ormai la sfoglia ripiena era terminata. Stavamo per tornare in sala. E nella testa rimbombavano ancora le mie parole pronunciate poco prima:

"Da allora feci cose che mai avrei ritenuto parti integranti del mio essere per farmi accettare da sconosciuti". In sala la temperatura era leggermente più fredda. Sulle mie gambe nude ed abbronzate intravedeva la pelle d'oca. Mi sedetti sul divano per prima. La musica continuava a fare da sottofondo al racconto della mia storia.

"Il primo confronto fisico con un uomo lo ebbi nell'estate del 1997. A Chianciano Terme. In Toscana. Fu una estate terribile quella. Ero grassa, era l'estate dei 120 chili di merda ed al liceo ero stata bocciata".

Lo vidi accigliarsi, qualcosa strideva con i suoi ricordi. Così andai in suo soccorso

"In quinta ginnasio, fui promossa con tre dieci – latino greco e matematica – due nove e tutti otto. In prima liceo decisi di cambiare istituto. Volevo mettermi alla prova. O quella almeno fu la giustificazione ufficiale. In realtà avevo litigato con la mia migliore amica. Quella che ti porti dietro dalle elementari. Quella con cui hai condiviso i momenti più duri".

"Maria Marianna?" disse lui.

"Marianna", mi limitai a rispondere, fissando i miei occhi nei suoi, come a volere abbracciare la sua anima per aver custodito così tante tracce di me. "Insomma non ci parlavamo più e per me era impossibile rimanere in quella classe. Così chiesi a mio padre di cambiare istituto. «Dissentito, ma mi adegua». Questo disse mio padre. Questo avrebbe detto tante altre volte da quel giorno ad oggi... Era il suo modo di lasciarmi libera di scegliere. Pur essendo assolutamente consapevole della gravità della decisione. Mi iscrissi al Visconti. Liceo di persone alquanto in vista. Le sorelle Sgaravatti sfilavano sulla scalinata di Trinità dei Monti a Piazza di Spagna durante la settimana d'alta moda. Jacopo Gassmann frequentava un'altra sezione quell'anno accademico. E poi figli di politici. Figli di borghesi. Insomma un ambientino appena appena diverso dal mio. Sicuramente per me quello fu un anno di crisi. Sicuramente non studiavo le sette ore al giorno pomeridiane che il mio perfezionismo maniacale imponeva. Ma facevo il mio. O comunque andavo molto meglio di tanti altri compagni del mio corso. Invece bocciarono me e promossero loro. Ci poteva pure stare. Potevano pure stabilire che la mia preparazione non fosse sufficiente, ma avrebbero dovuto bocciare metà della classe. Invece salvarono la figlia di un alto funzionario dello Stato. Salvarono chi si servì di stupidi mezzi a me ignoti per aggiustare la loro situazione. Mi tolsero qualche voto, soprattutto in biologia e genetica in cui avevo sorprendentemente recuperato, e mi rispedirono in prima. Me lo rubarono quell'anno. Io non me lo aspettavo affatto. Quasi svenni leggendo i quadri quando lessi NON PROMOSSA. Non sapevo come dirlo ai miei invece mio padre sapeva. Era andato a parlare col mio professore di storia e filosofia. Velletri si chiamava. Quello che mi aveva condannata senza concedermi il benché minimo diritto di recupero o ripresa. Mio padre sapeva. E mi disse solo: «Vatti a comprare qualcosa. Non è successo nulla di grave. È solo un

anno perso nel niente». Uscii quel pomeriggio. Nonostante mi sentissi come un essere informe. Nonostante mi sentissi un aggregato di molecole senza dimensione passeggiavo a piedi per via Nazionale sino al negozio *Ricordi* davanti al museo delle cere. Entrai e comprai una musicassetta di Andrea Bocelli, *Con te partirò*, ed una di Patty Pravo, *E dimmi che non vuoi morire*. Tornai a casa e durante la cena dissi a mio padre che volevo recuperare l'anno. Avevo sentito di un ragazzo, Andrea Koch, che aveva studiato privatamente per un anno, frequentando contemporaneamente in classe per un altro, e dopo un esame aveva passato entrambi. Lui ripeté che non era necessario. Disse che un anno perso a scuola non aveva alcuna importanza nella vita di una donna o di un uomo. Ma poi mi aiutò a trovare tutto ciò di cui avessi bisogno per raggiungere il mio obiettivo. Ricordo come fosse ieri quando a Settembre andammo da Mel Books in via Nazionale per acquistare i libri dei due anni. Tornai al Pilo Albertelli dopo aver fallito la mia avventura al Visconti. Marianna ed i miei amici ormai frequentavano un'altra classe.

Fu un anno assurdo. Al mattino frequentavo l'anno da ripetente. Il pomeriggio prendevo ripetizioni di chimica per l'esame che avrei dovuto affrontare da privatista. Vinsi io. Superai l'anno da ripetente con la media dell'otto e quello da privatista con la media del sette. Poi ci fu l'ultimo anno. E lì tornai in classe con Marianna. Mi sentivo inadeguata. Mi isolavo a meraviglia. Arrivai agli orali di maturità con il voto già in tasca. Non avevo più voglia di studiare così andai senza passione e mi diplomai con 93/100".

Leonardo aveva gli occhi stanchi, col passare delle ore sembravano rimpicciolirsi sempre di più. Nonostante cercasse di mantenere l'attenzione, seguire i miei discorsi sconclusionati e caotici era difficile ormai.

Io percepii il suo stato d'animo e tornai velocemente all'argomento principale:

"Vabbè dai – dissi – lo so che il tema di stasera è un altro. Durante quell'estate di cui ti parlavo, io ero grassissima e bruttissima. Ero stata bocciata appunto, e per la prima volta nella mia vita avevo perso la stima di me stessa. È come se il Professor Velletri, oltre all'anno scolastico, mi avesse derubato anche di quella. Ancora oggi nonostante dalla notte dei tempi ci siano decine di persone che non fanno che sottolineare le mie qualità ed i miei meriti io vivo nel timore, che a tratti si trasforma in vero terrore, di esser riuscita nello scopo di confonderli tutti con il mio modo di fare, mentre le uniche persone che mi abbiano inquadrata veramente siano in realtà Giuseppe Velletri e Marco De Luca".

Quando udì il nome di Marco sobbalzò, ma non disse nulla. Io me ne accorsi ed andai avanti.

"Sì sì Marco. Il mio Marco. Ho come la sensazione che solo loro abbiano visto in me la verità: che io sia falsa, povera di spirito, poco degna di attenzione, priva della possibilità di vivere un nuovo amore".

Ammutolì. Gli sembrava tutto così strano. Leonardo mi conosceva un pochino. O comunque conosceva la ragazzina dai capelli neri con cui interagiva otto anni prima di quel momento. Era ambiziosa. Sicura di sé. Consapevole se non proprio delle sue potenzialità, almeno di ciò che era in quel momento. Adesso invece ero davanti a lui. Immobile. E con una semplicità sconcertante riferivo di come, a mio dire, nessuno di me aveva capito niente. Nessuno aveva avuto sul mio conto cose belle da dire. Gli unici ad avere diritto di opinione nella mia mente erano coloro che m'avevano annientata irreversibilmente. Questo pensò.

"Ti racconto di Chianciano – dissi – e poi ci fermiamo. Questo argomento è molto tosto. Almeno per me intendo. Quindi poi basta perché a parlare oltre non riesco".

A Leonardo sembrò un compromesso più che accettabile. Anche se poi rimasi tutta la notte con lui su quel divano a sentire le canzoni d'amore trasmesse da radio Subasio. Anche se poi non lo lasciai che alle prime ore del mattino.

«Allora – dissi esitando in principio – era un sabato mattina. Mio fratello quattordicenne era in ritiro con la sua squadra di calcio. Lì a Chianciano. Mio padre disse che voleva andare con me e mia madre a trovarlo anche se solo il giorno dopo avremmo potuto portarlo a casa per la fine del ritiro. Io mi rifiutai. Ero in una fase in cui non mi facevo fotografare. Non volevo uscire. Un periodo in cui mi nascondevo al mondo ed alle persone. Ma lui insistette. Allora io, forse con un inconscio istinto di rivolta, indossai una t-shirt gialla che mal nascondeva la mia settima misura di reggiseno ed una gonna blu alquanto fastidiosa da guardare. Le cosce pingui e flaccide erano scoperte alla luce del giorno. Ed io ero davvero senza ritegno. Ero riuscita a perdere qualche chilo. Miseri trionfi che la memoria del passato rendeva più amari delle sconfitte, ma con quell'abbigliamento credevo, illudendomi, di essere a mio agio. I miei non dissero nulla del mio vestiario. In realtà non lo hanno mai fatto.

Mi hanno sempre rispettata in questo, anche quando esageravo davvero senza potermelo permettere. Viaggiammo completamente avvolti nel silenzio. Lo ricordo come fosse adesso. Arrivammo intorno alle otto del mattino ed i preparatori atletici ci indirizzarono verso la sala in cui i ragazzi si trovavano per la colazione. Entrammo. Sessanta teste si voltarono verso di me. Erano mesi che bipedi maschili non mostravano attenzione per la mia persona. Quei ragazzi lo fecero. Capii subito che il motivo risiedeva nel fatto che non vedevano una ragazza da due settimane. Ma la cosa mi piacque. Molto. Troppo.

Seguii gli allenamenti delle tre squadre vicino ai miei genitori. I ragazzi sembravano lanciare di proposito la palla fuori campo nella mia direzione. I loro sguardi provocanti li sentivo addosso. Era una sensazione che avevo quasi dimenticato, tanto era lontana nel tempo. Mangiammo con loro la sera e mi permisero di unirmi ai ragazzi durante l'ora di uscita dopo cena. I miei genitori erano rimasti in sala a parlare con gli allenatori. La cittadina era deserta nonostante fosse una serata estiva. Parlai con quei ragazzotti e due di loro in particolare attirarono la mia attenzione. Per quanto diversissimi li osservavo entrambi camminare e ascoltavo a turno le loro parole. Uno era basso e tarchiato, alquanto volgare in realtà. Si chiamava Alessio. L'altro era molto più carino ed educato. Il nome devo averlo rimosso. Era chiaro che il mio interesse pendeva verso qualcuno che da offrire aveva davvero ben poco. Ad un tratto cominciò a diluviare. Ci riparammo sotto un portico. Tutti e venti noi del gruppetto. Poi guardai il ragazzino più carino, ai miei sensi rimasto anonimo, e gli dissi:

«Corriamo sotto l'acqua verso l'albergo?»

«Ma diluvia!» fu la sua risposta.

«E allora? Buttiamoci dal ponte ed impariamo a farci crescere le ali in caduta libera» dissi io prontamente.

Li precedetti tutti gettandomi sotto quello splendido acquazzone estivo. Bellissima la sensazione sulla pelle. Io ancora oggi adoro correre sotto la pioggia. Mi vennero tutti dietro. Fu bellissimo. La maglietta gialla si attaccò al mio petto informe. Ed anche la gonna mise ancora di più in evidenza il mio sedere scevro di spessore tridimensionale. Eppure gli sguardi provocatori continuarono. Quando rientrammo mio padre mi

intimò di andare. Ma io gli chiesi di affittare una stanza e di farmi restare a dormire. Tanto loro sarebbero dovuti tornare l'indomani a prendere mio fratello Adriano. Mamma si rifiutò categoricamente. Mio padre ancora una volta mi disse: dissento ma mi adeguo. Mi dette fiducia. Mai fiducia fu tanto mal riposta”.

Tacqui mentre lo guardavo negli occhi. Lo scrutavo. Temevo le sue reazioni. Sapevo che stavo per distruggere quell'immagine di purezza che Leonardo conservava di me. Ma non mi fermai. Andai avanti. Ero stanca. Ero provata da tutte le confessioni di quella giornata. Ma avevo detto che la storia di Chianciano l'avrei raccontata tutta. E così feci. Tutto d'un fiato e senza guardarlo mai in faccia.

“I miei genitori tornarono a Roma. Io rimasi a chiacchierare con un gruppetto di ragazzi nella hall fino a notte inoltrata. Poi dopo un gioco di sguardi durato qualche ora con quell'Alessio, il più volgare e stupido della combriccola, decisi di andare con lui nella mia stanza. Ancora oggi sento sulla pelle la stessa sensazione che provai salendo le scale. Forse quella sarebbe stata la volta buona, pensavo. La volta in cui mi sarei lasciata andare alle emozioni del primo bacio. Aprii la porta. Ci mettemmo sul letto. Nella mia testa avevo immaginato una scena diversa. Completamente diversa. L'aspettativa fu completamente delusa e quella violenza psichica la assecondai tutta.

Se ne andò lasciandomi così... sconvolta e persa nel vuoto dilagante. Ricordo che cercai conforto sotto il getto dell'acqua ghiacciata della doccia per un paio d'ore. Le lacrime si mischiavano a quel torpore surreale. La macchina del fango fu messa in moto subito. Il passa parola fu generale, e il mattino dopo a colazione tutti sapevano quello che era successo in quella stanza d'albergo ignorando completamente come potessi sentirmi io. Mio fratello venne da me. Mi chiese se era vero. Io confermai. E lo delusi. Lo delusi ancora una volta, come poi avrei fatto ripetutamente anche negli anni seguenti. In principio si arrabbiò. Poi mi trattò con indifferenza.

Quando i miei tornarono in tarda mattinata per assistere alla partita, lo raccontò subito a mio padre. Anche nei suoi occhi lessi la delusione più totale e come era solito fare pensando di farmi del bene, come quando parlando della mia obesità un giorno mi scaraventò addosso all'armadio del suo appartamento urlandomi contro *HAI SESSANTA CHILI DI MERDA ADDOSSO!* Anche in quell'occasione mi attaccò verbalmente dicendomi quanto lo avessi tradito, quanto lo avessi deluso. Sottolineando quanto fosse stato superficiale il mio atteggiamento. Così non ebbi nemmeno il tempo di chiedermi perché avessi allontanato l'altro ragazzo, quello timido e pulito. Non riuscii a chiedermi perché avessi sentito l'esigenza di rapportarmi ad un essere che avrebbe dovuto farmi ribrezzo. Perché avessi avuto bisogno di sporcarmi. Ero solo lì, attonita ed in silenzio a subire i loro insulti. Dopo Chianciano giurai a me stessa che mai mi sarei di nuovo concessa ad un uomo. A testa bassa mi misi a studiare per recuperare l'anno nel '98 e mi diplomai, come ti ho detto prima. Riacquistai un minimo di autostima, ma non riuscivo ancora a percepire la mia femminilità e continuavo ad abbrutirmi”.

Solo in quel momento lo guardai. Leonardo si alzò e, senza voltarsi, si diresse in camera. Allora io gli andai dietro. Lui mi vide. Non disse niente. Ci sdraiammo sul suo letto matrimoniale e rimanemmo in silenzio ed abbracciati per il resto di quella notte.

Capitolo 7

Ci vedemmo anche il terzo giorno consecutivo. In sella alla mia moto lo aspettavo come sempre davanti al suo portone scuro. Ero appariscente, mi ero perfino truccata. Indossavo pantaloni militari ed una maglietta verde che metteva in evidenza i seni per me tanto brutti e nei quali invece lui avrebbe voluto trascorrere i suoi giorni. Un paio di scarpe nere con tacco alto mi slanciavano tantissimo. Gli piacevo. Gli piacevo sempre di più. Quando si avvicinò ci sorridemmo. Io lo guardai fisso in volto e subito indossai il casco, come a voler mettere immediatamente una barriera tra noi, per frenare quel desiderio crescente. Da lì sotto la mia voce arrivava ovattata al suo orecchio:

“Coladiavole – dissi – io ora ho da fare. È mercoledì e tutti i mercoledì dalle 17.30 alle 22 devo seguire un evento importante a Viale Trastevere. Ma subito dopo mi piacerebbe tornare qui e stare insieme”.

La sua curiosità fu schiacciata dall'emozione. Non era importante cosa mi portasse lontana da lui, ma solo che avrei fatto ritorno. Non poteva baciarmi così mi salutò con un sorriso e mi lasciò andare. Il rombo della motocicletta gli invase il petto mentre quella situazione surreale annebbiò il suo pensiero. Andò in palestra con la gioia di dover aspettare il mio ritorno. Quando citofonai Leonardo era in mutande e si stava passando la crema su tutto il corpo. Aprì la porta senza nascondere la sua nudità e a me sembrò non importare niente. Ero raggiante.

“Mi ha chiamata!” dissi. “Anche stasera mi ha fatto parlare”. Leonardo non comprese assolutamente a cosa mi riferissi. Sicuramente aveva a che fare con l'appuntamento a cui ero andata, ma quello stato d'animo felice e vitale lo inebriava. Io lo abbracciai sfiorando le sue labbra con le mie. Non riuscì a mascherare un'erezione. Era tanto emozionato e a me venne da sorridere. Ci sedemmo sul divano.

“Argomento del giorno: il primo bacio” dissi io assumendo un'espressione che mi illuminò il viso e che lo stava facendo, di nuovo ed irreversibilmente, innamorare piano piano. Si mise comodo senza dir nulla. Lasciò a me la libertà totale di gestire quella serata anche se aveva in mente un'altra maniera per trascorrerla. “Era l'estate della maturità, io da subito rinunciai a studiare per l'esame d'ammissione a Medicina e Chirurgia, decisi che mi sarei iscritta a Lettere e Filosofia, nonostante non avesse nulla a che fare con me. Mi sentivo inadeguata, così decisi di non tentare nulla, di lasciare che tutto scorresse e di osservarlo passivamente. Stavo male. Mi sentivo sempre più goffa e brutta. Partii per la Sardegna con mio cugino Fabio, sempre uno dei figli di mia zia Anna. Mi portò a Perdasdefogu, paesino sardo sul cui territorio c'era il poligono sperimentale in cui Fabio lavorava. Ricordo il viaggio di andata quando mi venne a prendere all'uscita del traghetto da Olbia. Attraversammo insieme tutta la Sardegna. Percorrendo piccole strade sormontate da montagne e splendide colline. Ricordo che il silenzio era parte integrante di quella situazione. Io non avevo voglia di parlare. Pensavo al momento in cui mi sarei dovuta mostrare in costume. Non pesavo più 119 chili, ma di sicuro non ne stazzavo meno di una novantina. Mio cugino non diceva niente. Mi aveva fatta andare lì perché sapeva che era un periodo strano. L'ennesimo. E aveva la presunzione di credere che mi avrebbe potuta aiutare. Che quella vacanza mi avrebbe distolto da pensieri che non riuscivo a condividere

con nessuno. Ricordo che nel buio con gli occhi chiusi, spesso percepivo senza vederli cerchi concentrici neri e bianchi. E avevo la sensazione di volermi spegnere nel fondo di quei vortici. Quando arrivammo nell'appartamento che Fabio aveva preso in affitto io mi limitai a disfare il bagaglio. Poi udii qualcuno di sotto giocare a calcio. Mi nascosi dietro la tenda della mia stanza da letto e rimasi qualche minuto ad osservare un adolescente ed un mio coetaneo che si passavano un pallone malconcio. Rimasi incantata da quel ragazzo. Indossava solo un paio di jeans. Il busto scoperto metteva in evidenza i muscoli dell'addome ben delineati. Parlava con accento napoletano rivolgendosi al ragazzino. Mio cugino mi raggiunse da dietro. Si rese conto che lo stavo guardando e disse «Vedi quello? Se fossi stata magra avresti potuto averlo». Io mi limitai ad annuire, ma quelle parole mi fecero più male di un colpo in pieno petto. Mio cugino se ne andò ed io continuai a guardare quella scena. Ad un tratto lui alzò lo sguardo verso la mia finestra. Ci guardammo. Il mio cuore si fece piccolo piccolo. Non sostenni lo sguardo per più di qualche secondo e rientrai dentro. Quella vacanza durò due settimane. La mattina con Fabio andavamo in spiaggia. La sera solitamente mangiavamo con le sue amiche ed i suoi amici della base. Le giornate trascorrevano così, senza privacy. Gli unici momenti che ritagliavo per me erano quelli in cui osservavo il ragazzo napoletano dal primo piano. Lui ormai ne era consapevole e alla stessa ora si mostrava in giardino. Solo il pomeriggio dell'ultimo giorno prima della partenza mi rivolse la parola. Dal basso mi gridò «ehi romana! Prendiamo la bicicletta! Andiamo a fare un giro». Chiesi a mio cugino il permesso che naturalmente mi venne accordato accompagnato da un sorriso. Passammo tutto il pomeriggio insieme. Ci raccontammo di noi. La sera non rientrammo. Mi portò sulla spiaggia. Eravamo seduti sulla sabbia. La luna piena si rifletteva sullo specchio d'acqua. In lontananza sentivamo la musica provenire da una balera. Lui si avvicinò a me. Stava per darmi un bacio. Lo avevo capito. Ma lo schifo dei ricordi del passato mi attraversò il corpo. Mi sentii invasa e pervasa da qualcosa di brutto. Lo respinsi con tutte le forze di cui fossi capace in quel momento. Lui mi guardò spaventato. Nei miei occhi c'era l'odio. Lui non mi prese per matta andandosene come avevano fatto tutti. Non mi insultò per il mio comportamento. Si alzò in piedi. Andò più vicino alla riva. Le onde si infrangevano sulle sue scarpe. Diede qualche calcio all'acqua. Poi tornò vicino a me. Si sedette nuovamente al mio fianco. Mi guardò e mi chiese, annientando ogni paura ed imbarazzo, se mi piacesse la Formula Uno. Io lo guardai basita. Il mio cuore batteva all'impazzata. Non capivo dove avrebbe potuto portarci quella conversazione anomala. Ma risposi. Raccontai della mia passione per le auto da corsa. Delle emozioni provate durante i duelli Hakkinen / Schumacher. Mi calmai. E lui lo percepì. Poi si avvicinò a me nuovamente. Un uomo stava per baciarmi veramente per la prima volta. Era tutto perfetto. La luna continuava a riflettersi sul mare in movimento. Dalla balera partì la più bella canzone di Eduardo De Crescenzo.

È notte alta e sono sveglio sei sempre tu il mio chiodo fisso...

Sentii un rivolo di sudore scendermi giù per la schiena. Ero pronta. Le labbra dapprima si toccarono. Poi si schiusero. Le lingue si cercarono. Ci baciammo per ore. Sei lunghissime ore in cui riuscii a non pensare a niente. Senza il terrore delle cosce grasse. Senza la paura di non piacere. Senza la rabbia verso tutti i maschi che a qualcuno avrei dovuto far scontare. Tornai da mio cugino solo alle sei del mattino successivo. Lui venne ad aprirmi la porta con un gran sorriso. Ricordo che lavai i piatti e preparai la valigia. Con Fabio

ripercorremmo le stesse strade dell'andata. Ma stavolta non c'era il silenzio imperante all'interno della macchina. Io guardavo fuori dal finestrino. Dalla radio partì il singolo di Max Pezzali "nessun rimpianto, nessun rimorso". Copiose lacrime riempirono i miei occhi e bagnarono il mio viso. Ero stata felice e un parte di quelle emozioni erano ancora sulla mia pelle ma stavo per tornare alla mia solita vita. Col terrore dell'università che da lì a breve sarebbe cominciata. Con il terrore e la consapevolezza d'aver rinunciato alla facoltà di medicina e chirurgia per un senso di incapacità personale e assoluta. Con la certezza d'aver ripiegato su quella facoltà solo per il timore di fallire la mia esistenza”.

Leonardo si lasciò cullare dal mio modo di raccontare le cose. Mentre parlavo riusciva a dare vita a delle immagini nitide nella mente e aveva la sensazione di rivivere insieme a me quelle emozioni tanto forti che attraversavano all'improvviso i miei pensieri. Sono passati 11 anni, eppure quei primi tre giorni in cui lo rividi li ricordo bene. Nei minimi dettagli. So per certo che lo rividi a luglio del 2003 e che a marzo del 2004 sarebbe accaduta una cosa che ci avrebbe allontanati per altri sei anni. E forse per sempre. Ma la cronologia dei singoli fatti s'è persa nei meandri dei miei pensieri....

Quella sera sul divano Leonardo voleva sapere di più, aveva bisogno di dettagli che legassero la donna che aveva di fronte alle mille di cui aveva sentito raccontare. Così gli raccontai che dopo quei baci estivi il primo anno di università ebbi un'altra esperienza così squallida e misera con un compagno di corso, che mi ritrovai sul fondo.

“Un giorno feci un incontro che cambiò radicalmente la prospettiva ed il mio modo di vedere le cose. A febbraio del 2000 conobbi lei. Celeste Morini. Te la ricordi?”.

“Certo che me la ricordo”. Lo guardai. Accennai ad un sorriso. Poi mi avvicinai al suo viso e gli diedi sulle labbra un bacio con lo schiocco. Quel gesto celava un grande affetto ma purtroppo niente di più. Mentre Leonardo mi sentiva crescere dentro sé ogni volta che lo guardavo, ogni volta che lo sfioravo, ogni volta che distruggevo le sue speranze, senza volerlo.

“Conobbi Celeste a febbraio del 2000 – continuai – casualmente. Ero nel locale Meo Pinelli sulla via Tuscolana e stavo andando a Cinecittà est per andare a fare ripetizioni di latino e greco ad una ragazza che rischiava di perdere l'anno. Ad un tratto vidi mio padre. Lo salutai affettuosissima come sempre, ma percepii in lui un certo imbarazzo. Era attonito, come se la mia presenza gli desse fastidio. Poi compresi. All'improvviso al suo fianco si materializzò una donna bionda dai splendenti occhi verdi. Bassa di statura e lievemente in sovrappeso ma estremamente elegante nel modo di fare, nel modo di vestire e di parlare. Lei mi sorrise. Con un sorriso bellissimo che mai avrei dimenticato negli anni a venire. Mi sentii subito attratta da quella donna. Lei mi tese la mano e si presentò visto che dalla bocca di mio padre visibilmente sconvolto non usciva alcuna parola. Risposi ricambiando con una energica stretta anche io. Papà cercò di dirmi che era una sua amica. Ma io avevo capito. Sapevo benissimo chi avessi di fronte. E non solo per le descrizioni di mia madre. Chiesi a mio padre, che nel frattempo sembrava essersi ripreso da quel torpore, dove fossero diretti e lui con una parvenza notevole di imbarazzo mi disse che stavano andando nella nostra villetta di Palestrina ormai venduta, a prendere le ultime cose. Fu un attimo. Dissi a mio padre che sarei voluta andare con loro. Telefonai da un telefono pubblico alla ragazzetta con la quale avrei dovuto fare una versione di

latino, e mi ritrovai sul sedile posteriore della lancia Dedra di mio padre che correva veloce sull'autostrada Roma-Napoli direzione San Cesareo. Osservavo mio padre e Celeste parlare. Lui non si perdeva nemmeno una sillaba pronunciata da lei. Le faceva ripetere le cose anche tre volte pur di capire a fondo ogni significato. Io li guardavo e pensavo che mia madre non l'aveva mai trattata in quel modo. Con quel rispetto. Con quella dedizione. E mi dispiacque terribilmente, perché mia madre, a mio umile parere, non meritava un uomo di quel tipo. Senza togliere nulla a nessuno. Semplicemente non erano fatti per stare insieme e mai come in quell'occasione me ne convinsi nel profondo. Celeste durante la conversazione cercava spesso di coinvolgermi. Si voltava verso di me. Chiedeva le mie opinioni. Io tentavo di rimanere a distanza ma la verità è che mi sentivo profondamente attratta da quella donna. Avevo voglia di parlarle. Volevo capire quanto sapesse di me. Dopo tutto lei esisteva nella vita di mio padre da quando io avevo sette anni quindi le mie storie inevitabilmente doveva conoscerle tutte. Arrivammo alla villetta. A me venne un po' di malinconia. Mi ricordai di quando mio padre ci portò lì per la prima volta, ricordai la sera della festa in cui rivelò, a me e mio fratello, che era la nostra. Ricordai gli immensi sacrifici fatti quando si rese conto che mancavano il pozzo e l'acqua potabile. Insomma sei anni dopo era un'altra parentesi della mia vita che veniva chiusa. Mi allontanai da papà e Celeste che avevano altre cose da fare in casa. Mi diressi verso il sito archeologico poco distante, chiuso al pubblico, ma nel quale con mio fratello ed i nostri amici da ragazzini entravamo di continuo. Rividi le distese dei campi dove d'estate andavamo a rubare pannocchie ed angurie, facendoci rincorrere dai contadini. Rividi i luoghi in cui mi nascondevo per andare a vomitare durante le mie crisi bulimiche. E poi vidi un albero di mimosa in fiore. Raccolsi qualche mazzetto e corsi a casa a consegnarlo a Celeste. Non so nemmeno io perché. Da un lato sentivo chiaramente che stavo tradendo mia madre ma dall'altro non riuscivo a starle lontana. Da quella volta ricordo che la vidi molto spesso. Quasi ogni giorno. Come mio padre anche lei era in pensione. In quel periodo i miei genitori si erano lasciati e Celeste dormiva da mio padre. Io ero convinta che avessero ripreso un rapporto d'amore ma entrambi negarono. Non mi era dato di sapere, ma non mi interessava fare domande. Ricordo solo che stavo ripetutamente a casa di mio padre perché c'era lei. Un giorno vennero a pranzo i miei zii e Celeste preparò da mangiare. Mio padre quasi mi rimproverò di non aver apparecchiato la tavola dandole una mano. Non potei fare a meno di pensare che invece mia madre veniva trattata come una schiava e mai nessuno, io compresa, si era preoccupato di offrirle il proprio aiuto. Da quando c'era Celeste nella mia vita io ero più calma. Avevo ricominciato a curare me stessa anche grazie ai suoi consigli e infatti il peso era sceso a settantacinque chilogrammi. Avevo ricominciato a studiare per un'esame alla facoltà di lettere. E soprattutto provavo interesse per un ragazzo che studiava fisica nella mia stessa università. A Celeste raccontavo tutto e la cosa mi allontanò inevitabilmente da mia madre che seppa poi di quell'incontro. Il 26 marzo invece accadde qualcosa che mai avrei preventivato. Chiesi a mio padre di invitare Celeste a pranzo. Gli dissi che avevo voglia di vederla. Ma lui mi rispose che non sarebbe venuta perché erano settimane che non pranzava a casa di domenica e aveva promesso al figlio che non sarebbe andata via quel giorno e che gli avrebbe preparato l'abbacchio con le patate come era solita fare da tempo. Con estrema naturalezza dissi a mio padre «Allora andiamo noi da loro e pranziamo insieme lo stesso!». Lui mi guardò in viso. Sorrise. Poi prese il telefono e

compose il suo numero. Ascoltai in silenzio la conversazione. Celeste disse di sì ed io pensai che per la prima volta sarei andata a casa di Celeste Morini. Quella casa che mio padre conosceva e aveva frequentato per 15 anni. Ricordo il tragitto verso il suo appartamento. Quando mio padre fermò la macchina lessi l'indirizzo. Via Moncenisio. Poco distante dal suo portone un palazzetto terra cielo faceva bella mostra di sé, ed un immenso gelsomino profumato rivestiva le mura di cinta di colore giallo. Nella mia testa immaginai mia madre nascosta tra i rami quel gelsomino, quando la notte faceva le poste davanti a quel portone cercando di cogliere mio padre in flagranza di reato. Attraversammo quel cortile rettangolare e lungo, prendemmo l'ascensore. Mentre salivamo al terzo piano mio padre mi disse «Ascoltami, il figlio di Celeste è fidanzato. Da otto anni. Quindi lascialo stare». Non capii perché mi parlasse in quel modo. Sapevo dell'esistenza di quel ragazzo. Da sempre. Mia madre mi disse pure che da ragazzini una sera andammo a mangiare una pizza tutti insieme. Spesso poi sentivo Celeste chiamarlo al telefono, ma insomma mai avevo pensato a lui con doppi fini. Suonammo il campanello e venne Celeste ad aprire la porta. Aveva in mano un canovaccio ed un profumo di abbacchio e patate impregnava l'aria. Mi fece vedere l'appartamento. Era diverso da come lo avevo immaginato. Piccolino ma molto accogliente. Sul lungo corridoio si affacciavano a sinistra la cameretta del figlio, in fondo a destra la sua camera da letto, proseguendo c'era un bagno che non potei vedere perché era occupato dal ragazzo, e in fondo a sinistra una cucina con un grande terrazzo. Mio padre, dopo aver salutato Celeste, andò verso la porta e sbattendoci con forza i pugni sopra, gridò: «Ma'?! Marcooo! Daje un po'! Basta combatte co' quei capelli e quella gelatina! Vieni fuori!» La porta del bagno si aprì ed io per la prima volta, o comunque per la prima volta che la mia memoria mi permetteva di ricordare, vidi il figlio di Celeste. Vidi Marco”.

Leonardo rimase sbalordito. All'improvviso capì che il legame tra me e Marco nascondeva altre connessioni e aveva radici più profonde di ciò che pensasse. Non era così semplice come sperava e non lo sarebbe diventato. Per questo ebbe paura e per la prima volta, pensare solo a noi due insieme stretti in un momento senza passato né futuro, non fu possibile.

“Marco uscì dal bagno” ripresi quasi subito cercando di non dare peso all'espressione sul suo viso. Quell'ultimo dettaglio aveva colpito più a fondo, sarebbe potuto essere il colpo di grazia inferto alla speranza nutrita in tutti quegli anni... se solo Leonardo non fosse stato così cieco.

“Notai subito i suoi bellissimi occhi verdi. Belli quanto quelli della madre. Guardai i capelli biondissimi, le dita affusolate e i suoi glutei prominenti. Lui era un po' in imbarazzo, ma presentandosi mi sorrise. A pranzo parlammo del più e del meno eppure anche in quell'occasione ebbi la sensazione che non solo Celeste conoscesse la mia vita a menadito ma che anche Marco, evidentemente, ne era stato informato in ogni dettaglio. Dopo il caffè mio padre si mise a riposare sul divano, Marco uscì con la sua ragazza ed io rimasi a parlare con Celeste. Dopo tutto era per questo che quel giorno volevo assolutamente vederla. Quel 26 marzo Marco non mi fece alcun effetto. Anche e soprattutto perché era fidanzato ed io avevo un rispetto assoluto di chi aveva qualcuno al proprio fianco. Avevo visto negli occhi di mia madre come si stesse dall'altra parte, quindi per me era off limits qualsiasi bipede maschile con un rapporto superficiale o profondo con una donna. Marco e Olga stavano insieme da otto lunghissimi anni, quindi per me era proprio una cosa da non

considerare minimamente nemmeno nei meandri più nascosti dei miei pensieri. I giorni che seguirono quell'incontro, che lasciò solo una piccola traccia indelebile nei miei ricordi, io continuai a vedere e sentire Celeste. Una sera dopo una terribile lite con mia madre, la chiamai chiedendole se potessi andare da lei e fermarmi anche a dormire. Le chiesi come raggiungere la sua casa coi mezzi pubblici e lei chiese a Marco di venirmi a prendere. Io all'epoca abitavo vicinissima al negozio di infissi in alluminio in cui lui lavorava ogni giorno. Gli dissi di no, che non volevo pesare su nessuno ma mi parve di capire che a Marco non dispiacesse affatto. Così accettai. Mi venne a prendere con la sua Renault Clio bianca e mi portò a casa da Celeste. Cenammo tutti e tre insieme ed io piangendo raccontai a lei tutti i miei sconvolgimenti interni. I miei litigi con mamma. Quel senso di oppressione assoluta che non mi lasciava mai. Come sempre parlare con lei mi fece bene. Verso le undici Marco mi chiese se volessi scendere con lui e fare due chiacchiere con i suoi amici. Non ne avevo tanta voglia ma andai. Mi portò nel punto di ritrovo della sua comitiva. Tutti i ragazzi erano incuriositi, ma mi guardavano in maniera strana. Dopo tutto non era con me che sarebbe dovuto stare in macchina. E quella era anche la comitiva di Olga. Rientrammo a notte inoltrata dopo aver parlato tanto ed ascoltato della musica. Tornati a casa io mi diressi verso la camera di Celeste che dormiva profondamente. Ci salutammo con un sorriso sul corridoio di casa sua. Il sabato successivo Celeste si era fermata a dormire da mio padre. Io arrivai da loro in tarda mattinata e le dissi di chiamare Marco e di invitarlo a pranzo. Lei mi disse che avrebbe provato, ma che di sabato si sarebbe sicuramente rifiutato. Per me era solo un invito. C'era anche un altro mio amico che da un po' frequentava assiduamente la casa di mio padre perché di me era innamorato pazzo. Mi sembrava carino far venire anche Marco. Celeste lo chiamò al telefono. Io stavo facendo altro e all'improvviso Celeste con fare sconvolto mi si avvicinò esclamando «Viene! Marco viene!». Io non capivo quel suo stupore. Le sorrisi e quasi con scherno dissi «Bene! Mi fa piacere!» e lei ribatté «No Micaela tu non capisci! È sabato e Marco viene a pranzo qui!!!» Era vero. Non capivo. Non mi rendevo conto che quella decisione nascondesse i semi di un profondo interesse”.

A queste parole Leonardo sobbalzò di nuovo e pensò che non avevo mai compreso il sincero ed innamorato atteggiamento di un uomo verso di me. Pensò che le mie esperienze passate mi avessero oscurato la mente al punto da non poter più scorgere in me ciò che a tutti era evidente, o forse solo a lui. Ma non era ancora quello il momento di parlare...

“Quando Marco suonò alla porta, io avevo appena lavato i capelli ed un asciugamano messo come un turbante mi copriva la testa. «E che mi aprì conciata così?», «Perché scusa. Che c'è che non va?». Ancora ignoravo che lui fosse fidanzato con “miss ragazza perfetta”. Mangiammo ed il pomeriggio uscimmo di nuovo insieme. Facemmo tardissimo anche quella sera e io gli chiesi di portarmi a dormire a casa sua. Ma giunti nell'appartamento udimmo Celeste russare profondamente così io gli chiesi se potevo dormire con lui. Ricordo come fosse ieri la sua faccia: «che te stai a inventa'?» Ma io non volevo provocare nessuno. Avevo solo voglia di stare abbracciata a lui nel letto. E così facemmo. Tutta la notte abbracciati e lui non fece nulla per procurare un contatto fisico. Solo mesi dopo mi avrebbe confessato tutto il suo imbarazzo per l'erezione ed il profondo desiderio che lo attirava a me”.

Improvvisamente piombai nel silenzio, come se pensassi a qualcosa da dire ma di cui non ero troppo sicura.

Poi ripresi.

“Insomma è così che inconsapevolmente è cominciata la nostra storia. All’inizio ci chiamavamo fratello e sorella. Io mi ritrovai a dormire da lui senza dirlo ai miei anche quando Celeste si fermava da mio padre. Guardavamo la televisione, ascoltavamo musica, mangiavamo insieme. Ed io ero serena. Ero calma. La presenza di Marco e Celeste nella mia vita mi diede la forza per riprenderla in mano e portarla nella direzione giusta. Ricordo che feci l’esame all’università di lettere. Presi 30 e lode e il professore mi fece i complimenti, ma quel giorno tornai a casa da mio padre e gli dissi «Io voglio fare il medico. Io voglio iscrivermi alla facoltà di medicina e chirurgia.» e mio padre, ancora una volta, dimostrò di essere il mio punto fermo. Mi disse che avrei dovuto cominciare a studiare da subito e che ad agosto mi avrebbe regalato il corso per la full immersion finale, prima dell’esame maledetto. Ero serena. Ero serena davvero. Marco aveva lasciato Olga quasi subito. I primi tre mesi insieme furono i più belli di tutta la mia vita. Poi...”.

Tacqui. Stavamo insieme ormai da tre anni. Per Leonardo era difficile pensare che una storia vissuta felicemente per soli tre mesi, sarebbe poi potuta durare così a lungo.

“Senti... Io non ho voglia di parlare così del mio rapporto con Marco. La storia con lui è troppo densa, troppo importante per denigrarla con un racconto sbrigativo in una sera d’estate. Ora la domanda è: quanto davvero vuoi sapere? Quanto vuoi realmente capire questa storia?”.

Questo dissi e lui, forse sbagliando, non riuscì a trattenersi e mi urlò in faccia:

“Io di te voglio sapere tutto! Voglio capire perché stai ancora con un uomo che ti fa male profondamente”.

Lo squadrai con odio. Ma non fuggii come aveva previsto.

Anch’io gli riversai in faccia la mia rabbia:

“Tu non lo puoi sapere se è lui a farmi del male. Non puoi sapere se non sia io la pazza che lo sta devastando. Non puoi puntare il dito e giocare a fare il giudice per sentirti migliore”.

E scoppiai in un pianto disperato. Leonardo non si tirò indietro:

“C’è una parte di me, nel profondo, in cui cammini solo tu. Lo fai con un passo deciso e forte, a volte graffi le pareti, altre ti confessi al loro silenzio. Ti lasci guardare. Non importa ciò che pensi, o che credi di dover pensare, io sento di essere l’unico in grado di vederti davvero, al di là degli errori commessi, dello sporco che hai dovuto portare dentro, delle strade sbagliate che hai percorso... Per questo dovresti avere al tuo fianco solo qualcuno che sia pronto a spostare le montagne per la tua felicità”.

I miei grandi occhi neri lo fissarono di nuovo. Lui sorrise e asciugò le mie lacrime che scendevano lentamente sul viso. Allora gli chiesi:

“Domani parti vero? È venerdì e te ne vai nella villa a Sabaudia? Facciamo una cosa, ci vediamo alle 17 a Termini, alla fermata del treno. Ti porterò tre agende. Del 2000, 2001 e 2002. Lì è raccontata giorno dopo giorno tutta la mia storia con Marco. Finché ho avuto voglia di scrivere. Poi la violenza di alcuni eventi e la ripetizione di tanti altri mi hanno spinto a non farlo più, ma insomma potrai avere un quadro completo. Quando si parla di Massimo non farti troppe domande. È lo psichiatra dell’analisi collettiva dal quale vado ancora oggi ogni mercoledì. Leggerai anche di Ludovica... È la psichiatra che sta tentando di guarirmi dalla bulimia e dall’anoressia mentale. Hai tutto il fine settimana. Se vuoi limitati a leggere. E se avrai voglia di

parlarne appena tornerai, lunedì, ci vedremo. Solo allora non mi sentirò in colpa di aver parlato a volte male dell'unico uomo per il quale io abbia provato quel sentimento che tanti chiamano amore”.

Questo dissi ed altre tessere del mosaico si aggiungevano a quel quadro che man mano lo avrebbe portato a conoscere quella donna che ormai amava di nuovo. Ne era sicuro. Fu entusiasta di questo. Non capì molte cose di quello che dissi, ma non importava. Tra meno di ventiquattro ore avrebbe avuto tra le mani i miei diari e aveva l'impressione che tra quelle pagine mi avrebbe trovata nuda, senza più filtri, in quei segreti di carta. Come promesso mi trovò l'indomani in stazione. Salì sul treno con quei tesori che avrebbero svelato ai suoi occhi chi fossi in quei momenti in cui mi viveva di giorno e riempivo le sue notti. Quel giorno trovò un sedile vuoto. Cosa che accadeva di rado. E cominciò a leggere subito. Non fece altro per tutto il fine settimana. In casa, in spiaggia, in giardino. In quei diari erano racchiusi anni di passione, solitudine, disperazione e gioia. Un'altalena inarrestabile di emozioni, c'ero io, ma anche Marco ed il nostro cercarci forte quando tutto sembrava perduto.

Tra gli altri trovò un appunto, il ricordo della prima cena con il padre di Marco.

Giornata piena anche se l'avvenimento più inaspettato è l'uscita con il padre di Marco. Siamo con Osvaldo fino alle 3 e mezzo di notte. Vengono dette tante cose e nel complesso mi sembra che, anche se c'è da lavorare, un minimo di rapporto possa ricominciare. Ad un certo punto però Osvaldo dice che siamo una coppia male assortita.

Che la differenza sociale è troppa e che per questo la storia sarebbe presto finita. La cosa atroce è che Marco spiazandomi totalmente afferma: "Io ne sono convinto. È lei che non lo capisce". A me è crollato il mondo addosso. Io gli parlo di futuro e lui, quando siamo soli, confessa il suo terrore di perdermi. Parliamo tanto. Le nostre lacrime in simbiosi si fondono.

L'insicurezza di Marco, come Leonardo aveva immaginato, cominciava ad emergere. Nelle pagine seguenti descrivevo le lezioni in facoltà, le nuove amicizie, i momenti di depressione alternati ad attimi intrisi di grandi speranze.

Continuò a leggere anche tutte e due le altre agende. Ma ad un tratto percepì fastidio e timore. Qualche volta frettolosamente parlavo delle crisi di vomito autoindotto. Pochissimo si parlava dell'università o del lavoro. Spesso c'era il resoconto della mia dialettica con quella Ludovica o quel Massimo. A Leonardo era venuto a noia un po' tutto. Solo su una cosa lo fece riflettere più a lungo: anche Marco aveva una dipendenza che lo stava divorando. Ci eravamo trovati così, pensò. Succubi ognuno del proprio mostro.

Il 2 dicembre solo una parola alla quale non ne seguirono altre:

Aborto.

Capitolo 8

Lunedì, alle 17 in punto, Leonardo mi trovò sotto casa sua. Teneva tra le mani le agende. Io le riposi nella borsa senza dire niente. Non andò in palestra. Voleva stare con me. Voleva parlare con me. Salimmo nuovamente insieme. Ci sedemmo sul divano. Non accese la radio, ma mise di proposito un pezzo che amava tanto. Chris Isaak attaccò “*The world was on fire and no one could save me but you*”, Leonardo preso il mio viso tra le mani e fissando i suoi occhi nei miei disse “il mondo era in fiamme e nessuno poteva salvarmi eccetto te”. Continuò così, come in un intenso duetto immaginario.

<i>no, I don't want to fall in love</i>	no non voglio innamorarmi
<i>with you</i>	di te

<i>what wicked game to play</i>	che gioco malvagio da giocare
<i>to make me feel this way</i>	farmi sentire così

<i>what a wicked thing to do</i>	che cosa malvagia da fare
<i>to let me dream of you</i>	lasciarmi sognare di te

<i>what a wicked thing to say</i>	che cosa malvagia da dire
<i>you never felt this way</i>	che non ti sei mai sentita così

<i>what wicked thing to do</i>	che cosa malvagia da fare
--------------------------------	---------------------------

<i>to make me dream of you</i>	lasciarmi sognare di te
--------------------------------	-------------------------

Gli occhi mi si riempirono di lacrime, un caos di emozioni mi toglieva il respiro e non sapevo dire quale prevalesse su tutte. Non sapevo se fosse più forte la felicità per quella dichiarazione d’amore, così vera e struggente; la possibilità di lasciarmi alle spalle il dolore e buttarmi tra le braccia di una nuova vita oppure il senso di colpa, per essere davanti a un uomo che non era il mio e aver preso da lui molto più di quello che meritassi. Quella fu un’altra notte infinita. Una notte che avrebbe dovuto allontanarlo da questa donna e che invece lo portò a dire a se stesso di non farla finita. La notte in cui si convinse che poteva lasciarsi andare senza pensare. La notte in cui decise che per questa donna valeva la pena di combattere e, da quella notte, mi aprì ogni più nascosta parte del suo essere. M’avrebbe fatta sentire la più importante tra le donne. Ed io me ne sarei approfittata. Violentemente.

“Hai letto le agende?” chiesi con gli occhi ancora lucidi per la commozione.

“Non tutte. Cioè non tutte dettagliatamente. Dopo un po’ mi erano venute a noia certe frasi. Sembravano più

o meno sempre le stesse”.

“Ti sei fatto una idea comunque? Hai qualcosa da dire? Qualcosa da chiedere?”.

Toccava a lui parlare e stavolta andò dritto al punto.

“Hai abortito a dicembre?”.

Appena pronunciò queste parole si rese conto immediatamente che non fosse affatto una conversazione facile da affrontare. I miei occhi si riempirono nuovamente di lacrime e cominciai a raccontare.

“Sì. Prendevo la pillola anticoncezionale ma un giorno la dimenticai, allora ne presi due insieme. La ginecologa mi disse che in 30 anni di onorato servizio aveva visto pochissimi casi come il mio ma io sono sfigata quindi le statistiche su di me hanno poco effetto”.

Nel dire questo accennai ad un sorriso che Leonardo ricambiò prontamente subito quindi l’atmosfera si fece un pochino più distesa durante il racconto.

“Lo dissi a Marco, che andò abbastanza nel panico e feci l’errore di raccontarlo a tutte le persone che avevamo vicino. Non avrei potuto fare errore più smisurato. In troppi volevano convincerci a tenere il figlio. Io francamente non avevo alcun dubbio. Eravamo giovani, volevo diventare un medico, non avevamo un soldo e *dulcis in fundo*, c’era un rischio estremamente alto che non fosse sano dal momento che io prendevo comunque l’anticoncezionale da tempo. Eppure il giorno della visita quella ginecologa cattolica che sapeva benissimo che la mia scelta di interrompere la gravidanza era stata ponderata con calma, mi fece sentire il battito cardiaco. Quel battito accelerato cui penso ogni maledetto giorno. Io voglio fare il medico, aspiro a fare la scienziata, lo so benissimo che sia criminale affermare che già dalla formazione dello zigote ci sia la vita. So perfettamente che la divisione dello zigote, la morula, la blastocisti, il disco bilaminare prima ed i tre foglietti embrionali poi siano solo una realtà biologica; che per la possibilità di vita umana occorra aspettare la ventiquattresima settimana di gestazione con la formazione della retina che è sostanza cerebrale, mentre la realtà psichica umana è reale solo alla nascita con il primo fotone che colpisce la retina ed attiva il sistema nervoso il quale a sua volta permette l’espansione del polmone attivando la respirazione e quanto altro...” ero in apnea e non riuscivo a fermarmi, soltanto il timido sorriso di Leonardo mi fece riprendere fiato. “Vabbè insomma – continuai – lascia stare. Era per dire che io non sono religiosa. Non considero l’aborto un omicidio ma sentire quella frequenza cardiaca, con quella maledetta che alzò il volume di proposito, mi ha ferita. Vuoi o non vuoi ho sentito nella pancia la vita. È stato traumatico. Soprattutto perché la reazione di Marco fu di confusione e silenzio. Comprensibile certo ma mi sentii sola anche in quel momento”.

La mia risposta a Leonardo bastò. Descrissi brevemente e con la ferocia di chi certe cose le ha provate sulla propria pelle uno stato d’animo alquanto vacillante. Ci rivedemmo dopo qualche giorno da quel primo incontro successivo alla consegna delle agende. Come al solito non mi presentavo mai col dovuto preavviso. Quella volta andai in palestra e gli spuntai davanti nel bel mezzo dell’allenamento. Tutto sudato e con il fiato corto mi disse di aspettare giusto il tempo di una doccia.

Ricominciammo da dove ci eravamo interrotti e io pretesi che non avesse paura di chiedermi ciò che davvero voleva sentire. Così, nonostante sull’agenda non ce ne fosse traccia alcuna, mi chiese se fossi mai riuscita a raccontare a mio padre delle violenze dell’88 e dell’89. Ancora una volta io lo guardai sorpresa. Non era

quella evidentemente la domanda che mi aspettavo.

“Sì, solo pochi anni fa. In realtà avrei voluto farlo molto tempo prima e più di una volta, quando nei week end eravamo insieme a tavola ho provato ad affrontare con lui il discorso ma la mamma mi prendeva a calci da sotto il tavolo. Mi dava gomitate senza che altri se ne accorgessero. Digrignava i suoi denti pur di fare in modo che dalle mie labbra non uscisse né un gemito né un sospiro. Spesso capitava che andavamo a trovare mia zia, e Francesco, quello della bella villa con la piscina, lo vedevo sempre. Lui mi fissava dal recinto. Puntualmente io abbassavo lo sguardo. Nel 2000 quando Celeste faceva ormai parte della mia quotidianità, ho preso il coraggio a due mani e ho raccontato tutto a mio padre: la prima estate, la decisione di mia madre e mia zia di non dirgli niente, quello che accadde l'anno dopo con Francesco che anche lui conosceva bene. Mio padre fu turbato. Molto, sembrava pietrificato. Solamente dopo qualche giorno seppi che aveva preso contatto con il suo avvocato. Senza colpi di testa avrebbe voluto fare quanto la legge gli avrebbe permesso, ma purtroppo la cosa era caduta in prescrizione. Paradossalmente non mi sembrò così assurdo che reati del genere cadessero in prescrizione. Mi soffermai solo su quanto aveva fatto mio padre. Anche se dopo oltre dieci anni, mio padre fino a quel momento ignaro di tutto, si era mosso per difendermi. Il fatto che non ci furono né capi d'accusa né processo è solo un dettaglio. Mio padre mi aveva difesa, protetta e tutelata. E fu davvero sufficiente solo questo per permettermi di superare quel terribile trauma.

Da quel giorno ogni volta che andavo a trovare i miei zii ed i miei cugini e il mio sguardo si incrociava casualmente con quello di Francesco al di là della siepe che divideva le due abitazioni, i miei occhi non si mettevano più a fissare il pavimento. Impettita riuscivo a guardarlo fisso in viso. Da quel giorno fu lui a distogliere lo sguardo. È un atteggiamento che assume ancora adesso. E per me ebbe inizio un periodo nuovo”. A Leonardo piacque quella risposta. Fece silenzio per qualche secondo, poi mi chiese della dipendenza dalle droghe di Marco. Non mi sorprese affatto e gli raccontai senza freno ciò che voleva sapere. “Sai, quando io ho conosciuto Marco del suo passato sapevo quasi tutto. Mio padre mi aveva detto che spacciava anche droghe leggere quando era minorenne. Nella casa della nonna defunta aveva istituito un'officina di motorini rubati di cui rivendeva i pezzi. Celeste aveva sempre creduto alla sua innocenza ed ingenuità. Quando gli trovarono circa un chilo di fumo nello zaino, lui disse che lo avevano incastrato. Celeste si fidava profondamente. Mio padre lo aiutò e lo sostenne, ma quale fosse la verità lo sapeva bene. Quando uscimmo con Osvaldo, il padre, come dovresti aver letto nelle agende...” dissi cercando conferma nei suoi occhi. Leonardo si limitò ad annuire, sembrava particolarmente preso e non voleva che nulla interrompesse il mio racconto.

“Insomma quando uscimmo con Osvaldo lui mi raccontò che quando morì la nonna di Marco e prima che lui sparisse dalla sua vita, cercò di spiegare a Celeste quanto di illegale facesse il figlio, ma lei non volle sentir ragioni. Per lei Marco era la persona più onesta del mondo e Marco vicino me lo confermava a malincuore. Mi descriveva una donna che non coincideva con il ritratto stratosferico che le avevo fatto io. Forse nel rapporto con il figlio era stata un po' carente ma lavorava otto ore al giorno, aveva tanti problemi, una casa ed un figlio da mandare avanti da sola. Insomma a me sembrava giustificabile questa mancanza. Solo che Marco un giorno disse una cosa che mi tolse il respiro «Stava sempre con tuo padre... A lei stava bene che io

non ci fossi mai. Non si chiedeva dove prendessi i soldi per comprare abiti firmati e costosissimi. Non si domandava come facessi a fare tutto con la sola paghetta settimanale. A lei bastava vedermi felice ma troppe sono le domande che non si è fatta per anni interi». Marco parlava senza prender fiato. Era rabbioso. A nulla valevano i miei tentativi di difesa nei confronti della madre «Lei era qui. Lei non ti ha abbandonato come ha fatto lui». Ma anche in questo caso Marco sapeva come rispondere... Le mie parole in difesa di Celeste non servivano a nulla, così smisi di parlare e diventai un'ascoltatrice silente del suo dolore. Del suo passato Marco mi raccontò ogni minimo dettaglio. La cocaina girava di continuo nella sua comitiva. Tutti ne facevano uso. Alcuni la usavano quotidianamente e alcuni come lui, solo una volta a settimana quando si riunivano per giocare a poker e durante le feste comandate. Fu in quell'occasione che scoprii che anche Olga la prendeva periodicamente. Olga, che io avevo avuto modo di conoscere, dalla quale mi lasciavo odiare. Olga che avevo scoperto persino essere bulimica, ma non avrei potuto dire né fare niente per starle vicino. Marco l'aveva lasciata all'improvviso per me. Tutti i ragazzi della comitiva non facevano che deriderla e prenderla in giro. Lei soffriva e sadicamente continuava a stare nel gruppo. Perché di fatto era sola. Anche lei non aveva nessuno a cui raccontare quanto le si scatenava dentro. Un giorno provai a parlarle ma come era prevedibile dopo qualche breve confidenza sul padre sempre assente e sulla madre che piangeva sempre, e che toccava a lei consolare, mi cacciò malamente. La confessione della cocaina mi sconvolse. Non era un mondo che mi era familiare. O meglio, mio padre me ne aveva sempre parlato per darmi modo di capire e di scindere cosa fosse giusto o sbagliato. Mi portava anche in una trattoria dove dei malavitosi acchittavano le strisce di cocaina liberamente sul tavolo, ma la sensazione che provai quando per la prima volta Marco mi raccontò tutto, non aveva niente a che vedere in confronto. Stavamo insieme da poco e Marco mi diceva del capodanno del 1999 passato pochi mesi prima con Olga ed un'altra coppia di amici. Raccontava di aver scritto i quattro numeri dell'anno su uno specchio con due grammi di coca e che ognuno di loro aveva aspirato un numero. Il mio cuore cominciò a scandire un ritmo anomalo. Sentii salire l'ansia e qualcosa mi disturbò dal profondo. Durante i primi due mesi di storia però la cocaina tra noi era solo menzionata come ricordi del passato. Anche se quando al cinema guardammo *Traffic*, notai che Marco si straniò. Gli tornò il desiderio – sbagliatissimo chiamarlo desiderio – di farne nuovamente uso. E forse oggi, facendo un po' di autocritica, penso di avere delle colpe anche io. Dopo circa tre mesi di fantastica storia d'amore io ripresi a vomitare e lui a drogarsi. Stavamo sempre insieme. Ho la certezza che in quel periodo, durato troppo poco, non gliene fregasse assolutamente niente". Mi fermai un attimo. Dal prato tirai via un lungo filo d'erba e cominciai ad intrecciarlo senza guardarlo in faccia. Leonardo rivisse la scena di otto anni prima a piazza Vittorio, con le borse della palestra gettate vicino ai nostri piedi e i bambini che giocavano a pallone incuranti di noi. Poi ripresi. "Dopo un anno mi resi conto che quella cattiva abitudine, che oggi non ho alcuna difficoltà a definire patologia mentale, era ancora e di nuovo profondamente radicata in lui. Me ne rendo conto solo adesso ma stavamo sotto casa tua. Era quella sera in cui gli chiesi di cercare il tuo cognome sul citofono. Mancavano tre giornate alla fine del campionato di calcio. Lui doveva partire per una trasferta. Io di solito andavo con lui, mi portava sempre con i suoi amici, ma in quell'occasione non volle. Non riuscii a dare un senso a quel rifiuto ma effettivamente c'era più di qualcosa di strano. Quella sera in particolare poi

non vedeva l'ora di portarmi a casa. Solo poco dopo seppi che si erano riuniti tutti quelli che avrebbero preso parte alla trasferta per assaggiare la porzione di cocaina che avrebbero dovuto usare durante il viaggio. A dirmelo fu il migliore amico di Marco e da quella volta iniziò a riferirmi ogni dettaglio. Quanti grammi, dove, con chi. Ed ogni volta, mentre dai miei occhi non trapelava assolutamente niente, erano fendenti che colpivano la mia carne. Dilaniandola. Ed io sanguinavo in silenzio. Non scorderò mai la sera del 21 giugno. La squadra di calcio della Roma, la mia Roma era diventata campione d'Italia. Dovevo essere al settimo cielo. Eravamo nel punto di ritrovo della comitiva di Marco. Lo baciai e sentii in bocca un sapore amaro. Quando le nostre lingue si cercarono ed incontrarono io non percepii "l'infinito e l'universo". Sentii quel retrogusto sconosciuto e compresi. Ma la certezza la ebbi quando qualche ora dopo ci ritrovammo in macchina a fare l'amore. A pensarci bene io ne avevo davvero voglia. Invece mi ritrovai in una dimensione fisica e psichica devastante e traumatica. Il suo membro sempre bellissimo sembrava essere scomparso. Il suo tentativo di dimostrarmi il contrario mi annientò nel profondo. Da quel giorno qualcosa tra noi cambiò. Io non avevo diritto né di opinione né di intervento ma iniziai ad essere sospettosa. Anche se avevo ben poco da indagare visto che il suo amico mi faceva resoconti minuziosi di ogni situazione... E tra noi fu l'inizio della fine".

Leonardo in silenzio ascoltava le mie parole. A nessun passaggio riusciva ad essere indifferente. Micaela, la sua Micaela... Vicino a quell'uomo aveva cominciato a vestire con abiti di marca, aveva messo da parte la sua amatissima facoltà di medicina e non si allontanava da chi faceva uso di droga così assiduamente, da esserne dipendente. Di fatto assecondava qualcosa che andava completamente contro il suo principio di voler essere una donna diversa. Quel puntino eterogeneo rispetto alla massa, di quella massa stava diventando parte integrante. Ancora una volta Leonardo ebbe difficoltà a tacere, ma riuscì ad arginare i suoi sentimenti. "Da quando lo scoprii i suoi amici cominciarono a pippare tranquillamente davanti ai miei occhi. A casa. In trasferta e per me ogni volta era un'agonia. Diventavo brutta davanti a certe situazioni. Invece di esprimere un rifiuto netto e categorico andandomene via da una dimensione che annientava il mio pensiero, rimanevo immobile a guardare scene che inevitabilmente mi facevano ammalare".

Mi alzai dalla panchina. Leonardo sentì crescere dal profondo il desiderio di abbracciarmi. Io mi lasciai stringere anche se misi le mie braccia tra il suo petto ed il mio seno. Fu in quell'occasione che mi chiese di andare nella villa a Sabaudia con lui il week end successivo. Fui entusiasta della proposta. Non mi chiese mai, dopo, cosa avessi detto a Marco per poter sparire tre giorni. Solo una volta accennai velocemente al fatto che avessi mentito:

"Gli ho detto di esser andata in un resort con una mia cara amica e sua madre".

Leonardo non si soffermò nemmeno a pensare se Marco ci avesse creduto. Era solo felice. Felice davvero di poter trascorrere due giorni con me. Andammo al mare a prendere il sole. Facemmo lunghe passeggiate in bicicletta. Leonardo legò un materassino alla sua canoa e la portò per ore in alto mare. Mangiammo carne alla brace, pancetta affumicata e bruschette con lardo di colonnata. E la notte dormimmo avvinghiati l'uno all'altra. Mi scrisse tante lettere dove cercò di esprimere l'emozione provata in quei momenti. Oggi non ho più nessuno di quei fogli. Qualcuno se n'è impossessato senza pensare a quanto potessero essere importanti.

Eppure nonostante quel che è successo poi, quei due giorni rimangono i momenti più belli trascorsi con lui. Non credo sia un caso se ancora oggi, nel 2014, Leonardo abbia come immagine del profilo di facebook una foto che io gli scattai sotto la montagna del Circeo.

Osservando il tramonto, su una spiaggetta deserta che raggiungemmo con la canoa, Leonardo mi chiese di Massimo e Ludovica ed la cosa non mi sorprese:

“Sapevo che sarebbe venuta fuori questa storia. Infatti nella borsa ho portato con me due scritti che verranno pubblicati nel libro di Ludovica che uscirà tra pochi mesi, *La ricerca di una immagine, l'anoressia mentale*. Ha chiesto a me di scrivere una nota da studentessa di medicina sul passaggio del feto attraverso il canale del parto e un capitolo sulla mia esperienza di anoressica/bulimica. Cose che ho scritto in tre ore ma non ho ancora avuto il coraggio di consegnargliele e vorrei una tua opinione. So che è inevitabile parlare di questi due personaggi che senti nominare da un po'. Innanzitutto sono due psichiatri. Ludovica è in realtà una allieva, potremmo dire, di Fagioli. Ed è la mia psichiatra. A lei fui affidata quando mi dimisero dal reparto di gastroenterologia. In realtà in ospedale mi consigliarono uno psicoanalista freudiano. Ricordo solo che ogni volta che finivo le sedute di psicoterapia con quell'uomo il mio unico pensiero era quello di tentare il suicidio. E credimi – aggiungi – non è per niente un eufemismo. Così nel pieno del conflitto nel rapporto con mia madre per la storia di Celeste Morini, mi fidai comunque di lei quando mi propose questa psichiatra tanto esperta di anoressia e bulimia. Massimo Fagioli invece... già... Lui.... E da dove comincio adesso?”.

Leonardo era sempre più incuriosito. Era convinto che ci fosse assolutamente un nesso, un legame saldo ed invisibile tra questo Fagioli e l'immagine di donna tanto particolare ed originale che aveva in quel momento davanti ai suoi occhi e continuamente nei suoi pensieri.

“Cominciamo da un po' di storia...” continuai.

“Massimo Fagioli si laurea in medicina e chirurgia e si specializza in neuro psichiatria all'Università di Roma...”.

Così cominciai e a Leonardo piacque tantissimo che raccontassi la storia utilizzando il tempo presente. Dopo aver letto gli scritti che avevo portato con me, tante cose gli apparivano più nitide. Trovò emozionante il modo in cui io avessi deciso di raccontare al mondo la mia storia. Nel racconto ritrovò espressioni che spesso avevo utilizzato anche con lui quando tentavo di raccontargli alcuni eventi passati. Ebbe la sensazione che tanti tasselli trovassero posto in quel mosaico mastodontico della mia vita che con tanta difficoltà stava tentando di mettere assieme. La sabbia non era più negli occhi, e gli fu facile intuire che anche se non ero completamente uscita dal tunnel della bulimia, avevo intrapreso un percorso che presto o tardi m'avrebbe condotta ad una guarigione. Ebbe le idee più chiare sull'analisi collettiva e sentì nascere da dentro il desiderio di guardare i film che Fagioli aveva girato in collaborazione con Marco Bellocchio e la voglia di leggere i suoi testi. Lo sfiorò il pensiero di andare a Chieti per seguire le sue lezioni. Insomma, avrebbe voluto capire di più e gli sembrava di avere in mano gli strumenti per farlo.

“I tuoi genitori vanno ancora all'analisi collettiva?”.

“Mia madre sì. Invece papà no. Dal 1985. Da quando Massimo lo mandò via. Io ero piccolissima. Avevo cinque anni ma ricordo perfettamente quel pomeriggio di fine settembre. Mio padre nel pieno della sua crisi

psicotica portò a Trastevere me e mio cugino che all'epoca avrà avuto una ventina d'anni. Teneva me per una mano e cingeva le spalle di Federico con l'altro braccio. Massimo si avvicinò a lui e gli disse «Vai. Torna quando sarai più calmo». Io dal basso osservavo quest'uomo bellissimo e con un impermeabile scuro. Da allora mio padre non è più tornato. Ma andare mica è un obbligo. Fa la sua ricerca da fuori”.

Come avrebbe voluto fare anche Leonardo. Questo pensò quella domenica mattina mentre mi stringeva a sé cercando di trasmettermi tutto l'amore di cui era capace e ignorando che da lì a poco qualcosa di tremendo sarebbe successo. Quando tornammo da Sabaudia io ero strana. Marco mi stava addosso. Giustamente dico col senno di poi. Era come se io percepissi la bellezza del rapporto con Leonardo, che avrebbe potuto trasformarsi in qualcosa di diverso e più profondo, ma me ne stavo ancorata a quella storia che agli occhi di un essere umano sano aveva solo qualcosa di sadico. Ci vedevamo poco. Ma al telefono parlavamo tantissimo. Interi turni durante il lavoro rimaneva incollato a quell'apparecchio anche solo per sentirmi respirare. Anche se eravamo capaci di stare ore senza pronunciare parole. Un giorno lo raggiunsi in palestra. Ero evidentemente sconvolta. Capì subito che un nostro amico in comune che avevamo incontrato pochi giorni prima, mi aveva importunata. L'ennesima persona che confuse il mio essere schietta, limpida e aperta come una sorta di provocazione assoluta. Ebbe l'istinto di andare a prendere quella persona per i capelli. Invece non finì il suo allenamento e passò con me tutto il pomeriggio cercando di farmi capire che non ero io quella sbagliata ma che ad un mondo che non capiva... ad una realtà esterna che non conoscendomi non comprendeva... avrei dovuto adeguarmi. Quel pomeriggio parlammo tanto. Dormimmo a casa sua abbracciati tutto il tempo. Quelli furono gli ultimi attimi passati insieme prima di farci male di nuovo.

La mattina seguente Leonardo era in ufficio. Verso le nove ricevette la mia telefonata. Gli parve strano. Era convinto che fossi andata in facoltà. Da quando lui era riapparso nella mia vita anche se in maniera piuttosto marginale, avevo ricominciato a studiare. Capitava anche che si fermasse a casa mia ad interrogarmi per ore. La mia voce era sconvolta, gli dissi che avevo fatto un incidente con la motocicletta. Un automobilista non si era fermato allo stop stradale tra Via Casilina e Via Zenodossio. La moto era distrutta ed io fui portata d'urgenza in ospedale. Vicino casa sua, pensò subito.

“Leo –dissi – mi hanno appena fatto le lastre. Io nemmeno volevo venirci in ospedale perché avevo lezione di anatomia, ma quando ho guardato il ginocchio sinistro era veramente qualcosa di nero e di informe. Al tecnico di radiologia ho chiesto se vedesse qualcosa e mi ha risposto che tra poco avrei parlato col medico. Invece un infermiere per niente delicato mi ha detto che si tratta di piatto tibiale. La spaccatura è profonda sette centimetri. Dice che mi devono operare”.

A Leonardo si raggelò il sangue. Conosceva bene quel tipo di frattura. Ci sarebbero voluti mesi di recupero. Mesi di lavoro che m'avrebbero nuovamente distolta dal mio obiettivo di diventare un medico. Appena attaccò, corse in ospedale.

Mi veniva a trovare ogni giorno anche se era relegato ad orari imposti dai movimenti e dagli impegni di Marco. Era tutto abbastanza surreale ed assurdo. Lo cercavo e cacciavo a mio piacimento e lui tentava solo di mantenere la calma, per non farmi prendere dal panico nei giorni prima dell'intervento. Quando mi operarono gli dissi di non venire. Marco mi aveva promesso che sarebbe stato presente ma mezz'ora prima

che mi prelevassero dalla stanza Marco avvertì che non si sarebbe fatto vedere. Presa dall'angoscia telefonai a Leonardo. Gli chiesi di correre subito perché volevo un saluto prima di essere sedata. Da casa sua raggiunse l'ospedale correndo. I miei genitori, che conosceva dal '95, lo salutarono affettuosamente. C'era lui con me. Anche in quel momento drammatico. Ma è servito a poco.

Mentre scrivo mi domando se abbia un senso raccontare dettagliatamente tutto quello che è stato. In realtà l'idea del libro mi è venuta perché casualmente mi sono imbattuta nelle immense battaglie che oggi la Quintavalle, come mi chiamano in tv e sui giornali, sta combattendo per gli autoferrotranvieri d'Italia. Ma sono fermamente convinta che per comprendere come possa esser diventata chi sono oggi, occorra parlare di questi momenti che hanno segnato in maniera indelebile la mia vita, insieme a quella di Leonardo purtroppo.

Mi misero sei o sette viti. Non ricordo. Dopo quindici giorni di ospedale tornai a casa. Per un mese non feci la fisioterapia e la coscia sinistra era diventata di ben 18 cm più piccola dell'altra. Leonardo veniva a trovarmi praticamente ogni giorno, anche a casa. Marco si vedeva e si sentiva poco in quel periodo. A me non ha mai chiesto in che rapporti fossimo. Si cullava solo al pensiero e all'idea che quel rapporto fosse quasi finito. Mi portò con lui a Sabaudia anche un week end dopo l'intervento. A differenza della prima volta non andai mai in spiaggia ma stetti sempre sul dondolo a leggere un libro. Lui faceva le sue cose ed era contento. Arrivò l'inizio della fisioterapia. Il movimento di flessoestensione andava recuperato totalmente. Riuscivo a piegare il ginocchio ad appena quarantacinque gradi. Sapevo che avrei sofferto. Leonardo era presente quando la dottoressa mi torturava con esercizi propedeutici al recupero. A volte lo guardavo mentre la signora mi maneggiava e urlavo: «Se continua a stringere così, la patella partirà dal ginocchio sfasciandolo del tutto». Lo facevo ridere. Usavo termini tecnici che mescolavo poi ad altri molto grezzi. Lui era lì. Sempre. Silenzioso. Mi aiutava a studiare. Insieme preparammo anche l'esame di chimica. Allo scritto presi 28, ma non mi presentai all'orale. Forse i tempi non erano ancora maturi per la mia realizzazione. Io del nostro rapporto scrivevo tutto. Sul mio diario. Ma quel diario fu letto da chi non avrebbe dovuto farlo. Marco, che mi controllava incessantemente come un amante geloso, e come dargli torto, lesse del nostro incontro. Del nostro bacio. Delle ore passate al telefono. Quella famosa sera Leonardo venne a prendermi a lavoro. Al *call center* della scuola dove lavoravo, in Via Silvio d'Amico. C'era una luna stupenda. Mi invitò a cena. Era un ristorante chic vicino al Giardino delle rose. Si presentò con una rosa rossa ed un pelouche con due topi che mangiavano insieme la stessa fetta di groviera. Il senso era «Sono con te. Siamo sulla stessa barca... o se preferisci... sulla stessa fetta di formaggio». La rosa la gettai in un cassetto. E lui sentì il cuore diventare piccolo piccolo. Ma pensò solo che fossi nervosa. Teneva a giustificare ogni mio movimento senza rendersi conto che così facendo mi allontanava sempre di più. Dopo cena andammo a Viale Trastevere. Io camminavo lentamente e con le stampelle. Su Ponte Garibaldi si inginocchiò. Dalla tasca tirò fuori un anello con tre diamanti... Mi chiese di condividere con lui tutto il suo futuro. Nei miei occhi vide un bagliore di odio misto a rabbia. Afferrai l'anello per lanciarglielo addosso ma sbagliai ed il gioiello cadde nel fiume lì sotto. A Leonardo il pianto offuscò lo sguardo. Senza parlare mi riportò a casa.

Dopo nemmeno mezz'ora che m'aveva lasciata arrivò una mia telefonata:

“Guarda che Marco ha scoperto di noi. Sta venendo a cercarti. Stai attento Leo. Io sto venendo lì sotto casa tua con mio padre!”.

A quel messaggio non ebbe reazione. Si sentiva solo annientato da quanto accaduto sul Tevere. Quasi subito il citofono squillò e la voce di un uomo gli disse di scendere. Marco era fuori di sé. Gli chiese che rapporto avesse con me. Gli chiese se andassimo a letto o se di me fosse innamorato. Fu in quel momento che arrivammo io e Renato.

“Sono innamorato di lei”. Disse Leonardo. E Marco gli dette un pugno fortissimo sul viso che lo fece sanguinare. Quell'uomo insicuro e dall'esile fisico lo aveva colpito. Leonardo avrebbe potuto ridurlo in poltiglia se solo avesse voluto. Io mi parai dietro a Marco per fermarlo e portarlo via, al mio fianco. Leonardo non disse niente. Rimase immobile. Avevo scelto di nuovo e definitivamente. Quella volta, al contrario della prima nel 1995, la nostra non era più una storia interrotta. Ormai la nostra era una storia conclusa.

Capitolo 9

Settembre 2010. Ho rivisto Leonardo sette anni più tardi. Anni trascorsi nella consapevolezza che la nostra storia non avrebbe avuto più alcuna possibilità. Quel giorno di fine estate uscì di casa, la stessa di sempre, per andare in palestra. Un autobus della linea 810 effettuò una fermata davanti al suo portone. L'autista bionda che era alla guida gli urlò a gran voce:

“Leo!!! Leonardo!!!”.

Mi riconobbe. Ero io. La sua Micaela con indosso la divisa della più grande ed importante azienda di trasporto pubblico locale su Roma. Non ci pensò nemmeno un momento e salì immediatamente sul mezzo. Passò tutto il turno accanto a me. Anche quella volta passammo ore, fino a notte inoltrata a raccontarci quello che era stato. Forse mi trovò bellissima. Anche se meno in forma di come m'aveva lasciata sette anni prima. Mi trovò più calma. Mi trovò fisicamente più donna. Mi chiese subito cosa ne fosse stato dei miei studi. Era convinto che ormai mi fossi arresa e li avessi lasciati. Invece i miei occhi si illuminarono subito.

“Ho ricominciato a studiare. Ma a studiare veramente. Ho dato l'esame di fisica, chimica, la prima parte di anatomia e la settimana scorsa mi sono tolta quel mattone di biologia e genetica. Ora sto preparando istologia ed embriologia e poi comincio con biochimica. Finalmente rivedrò il professor Bernardini. Una istituzione nel nostro istituto. Poco dopo l'incidente in moto andai a frequentare saltuariamente il suo corso. Quest'anno voglio seguirlo seriamente ed affrontare con impegno un esame molto difficile che mi mette un po' di

preoccupazione addosso”.

Leonardo era colpito.

“Come puoi riuscire in una facoltà difficile come medicina e fare un lavoro tanto stressante come l’autista a Roma? E poi scusa, ma da quando hai la patente per gli autobus? Qui sei a contratto fisso? Ma come hai fatto? Dai Mic... se non sei impegnata io qualche ora a disposizione ce l’ho per ascoltare questi altri sette anni di storia. A che ora finisce il tuo turno? Ceniamo insieme? O hai qualcuno a cui dover render conto?”.

Fu quasi comico sentirgli addosso quella foga. Io invece sorrisi meravigliosamente e risposi così:

“Sì. C’è un uomo nella mia vita. Si chiama Mauro. Ma a lui non devo render conto di ogni mio movimento. Quindi sarà sufficiente che io gli dica che stasera esco con un amico. Non viviamo insieme. Non ancora almeno. Stiamo insieme da giugno, ma credo che presto venga a vivere a casa mia. Lo desideriamo tremendamente entrambi”.

“Quindi con Marco è finita?”.

“Sì. E nel peggiore dei modi. Anche se oggi almeno un paio di volte l’anno lo sento e qualche volta ci scriviamo. L’affetto rimane. Per me è stato un uomo importante”. Leonardo voleva sapere tutto. Anche se era assolutamente certo di non essere più innamorato, sentiva l’esigenza di chiedermi cosa fosse accaduto dopo quella sera. Dopo che noi due c’eravamo persi nella sabbia e nel vento.

“Paradossalmente – dissi guardando la strada dal grande parabrezza sporco – quell’episodio ci ha uniti. Dopo una grossa crisi in cui lui mi disse che non avrebbe più voluto vedermi, dopo inseguimenti vari da parte di entrambi, nel 2005 ricominciammo la nostra storia. Due furono gli episodi scatenanti. Il primo fu un incidente. Un gravissimo incidente che io feci con la mia Ford Fiesta pagata in contanti sotto al tunnel della Pineta Sacchetti”.

“Ah sì – disse Leonardo – la galleria Giovanni XXIII. Lì c’è un incidente al giorno. L’ingegnere deve aver sbagliato proprio il progetto”.

“Già! Io uscivo dal Movenpick Hotel. Avevo lasciato alcuni clienti. In quel periodo ero una noleggiatrice”.

“No aspetta! – mi interruppe – Cioè tu oltre ad avere la patente e quella per guidare i bus sei anche iscritta all’albo dei conducenti come noleggiatrice? Ma come cavolo ci sei finita a fare l’autista? E poi suppongo che lì guadagnassi tantissimi soldi. Perché adesso stai nel servizio pubblico?”.

“Leo!!” urlai io sorridendo. “Ma come faccio a raccontarti sette anni in un pomeriggio? Quanto tempo ho?”.

“Tutto quello che vuoi” in quella frase era racchiusa una calma interiore senza eguali. Ormai era assolutamente consapevole che io non sarei mai più stata la sua donna. Sapeva che non era più quello che voleva dalla vita. Era felice di vedermi cresciuta e cambiata. Contento che mi trovassi sulla strada giusta. Sorpreso che fossi riuscita a lasciare un uomo che non mi aveva mai permesso la realizzazione dei miei obiettivi e che avessi iniziato un nuovo rapporto con questo Mauro che invece sembrava rispettare i miei spazi e le mie esigenze più importanti.

“Allora aspetta, torniamo all’incidente in galleria” continuai io passando in una strada molto stretta con quel bestione lungo almeno dodici metri senza tentennamenti e senza paura. Mi accorsi del suo stupore circa la mia abilità alla guida e gli dissi: “Se l’autobus ci passa, io ci passo” sorrise. Quella che nei suoi ricordi

rimaneva sempre la ragazzina della palestra era diventata assolutamente consapevole della sua forza e dei suoi mezzi.

“Allora... –continuai –stavo andando da Marco a pranzo, dopo aver lasciato i clienti. Quella galleria la percorrevo sempre con le macchine da noleggio, anche ad alta velocità, ma quelle automobili hanno una tenuta di strada straordinaria. Jaguar, Mercedes, Bmw... Imboccai la galleria molto lentamente, come tutti gli altri perché c’era stato un incidente. Credo che questo mi abbia salvato la vita perché quando con la mia Fiesta presi una pozza d’olio che era a terra e persi il controllo della mia macchina le altre si sono fermate e non mi hanno travolta. Per fortuna indossavo la cintura di sicurezza. Mi sono cappottata due volte e mezzo arretandomi capovolta e con la macchina orizzontale rispetto al senso di marcia. Tanto fumo invadeva l’abitacolo. Sapevo che la mia macchina andava a diesel e che non sarebbe mai esplosa ma mi spaventai moltissimo. Mi aiutarono ad uscire altri automobilisti. Gli airbag erano scoppiati. Quando arrivò l’ambulanza io avevo solo la pressione massima che misurava centonovanta. Per il resto nulla. Nemmeno un graffio. Parlai al telefono coi miei genitori dicendo loro che stavo bene e di venire subito. Nonostante avesse parlato con me, quando mia madre vide l’automobile accartocciata ebbe una crisi isterica pensando che io fossi morta. Non si capacitava che io potessi essere uscita illesa da una macchina ridotta in quelle condizioni. Effettivamente le due cose si accostavano malamente. Quando mi chiamò Marco, per sapere perché tardassi tanto, altri risposero al mio posto me lo passarono al telefono ed io spaventatissima riuscii solo a dire «Non sono mai stata a letto con Leonardo!»”.

Nell’ascoltare il mio racconto a Leonardo si gelò il sangue nelle vene. Evidentemente io avevo trascorso i due anni successivi nel tentativo di farmi perdonare perché nell’intrecciare un rapporto con lui anche solo mentale, ero stata sporca. Terribilmente.

“Nonostante questo però lui era dubbioso e scostante. L’estate di quell’anno decisi di rischiare. Ero luminosa come il sole e notevolmente dimagrita. Avevo ripreso a fare qualche servizio fotografico col quale incentivavo lo stipendio ed ero stanca di vivere una storia sempre nel limbo. All’improvviso decisi di partire per la Sardegna con Alessia. Lei era stata l’amante di Marco quando lui era fidanzato con Olga. Lei aveva una bella cotta per Marco ma io le stavo simpatica. Le piacevo. Oggi è la mia migliore amica.

Ci vogliamo bene. Anche se Marco non ha mai appoggiato questo rapporto. Mi ripeteva che lei voleva solo vendicarsi perché di fatto lui non l’aveva scelta come compagna dopo la fine della storia con Olga. Invece io in lei vedevo solo una amica che voleva aprirmi gli occhi. E farmi rendere conto di quante cose mancassero al mio rapporto con Marco. Andai via con lei quell’estate ed un’amica con cui aveva organizzato una vacanza. All’improvviso e senza dire nulla a Marco. Dopo una settimana in cui mi feci negare al telefono avvenne l’assurdo. Marco cominciò a scrivermi che di me era innamorato perso. Rinunciò a partire per la Spagna con i suoi amici di sempre e venne a riprendermi in Sardegna per ricominciare da zero. Fu l’estate in cui girammo la Croazia per intero. Ero felice. Credevo di aver davvero recuperato e per sempre quella storia d’amore”.

“Invece cos’è successo?” disse Leonardo mentre un signore in fermata mandò i morti a quella che in pochi minuti era diventata la sua autista preferita, accusandomi di essere in evidente ritardo e di essersi persa nel

nulla. Ebbe l'istinto di difendermi e rispondere a quel tizio tanto maleducato ma io lo bloccai con uno sguardo invitandolo a tacere, senza alimentare una rabbia giustificata che col silenzio si sarebbe sopita da sola. Pensò per un attimo a cosa dovessi subire ogni giorno. Di racconti sulle disavventure degli autisti sui giornali se ne leggevano a iosa, ma pensare che da oggi in poi per lui il termine autista avrebbe avuto l'immagine di una donna bionda con gli occhi neri lo fece riflettere un po' sulla nostra realtà di esseri umani. "È accaduto quello che mai avrei voluto accadesse. Non ho voglia di dilungarmi sulla cosa... quindi ti prego non farmi domande".

Quelle premesse da sempre avevano avuto un senso e dalle mie labbra, era sicuro, stava per uscire qualcosa di grosso.

"Rimasi incinta di nuovo ma stavolta, a differenza della prima, non prendevo la pillola. Come anticoncezionale usavamo, sbagliando, solo il coito interrotto. Pochi giorni prima di scoprirlo eravamo appena riusciti ad affrontare l'aborto del 2002. Non lo avevamo mai fatto. Riuscii a dirgli quanto fossi stata male. Lui pianse dicendo che si era reso conto di come mi avesse fatta stare. Con le sue paure ed il suo fuggire. Io ammisi di aver sbagliato a coinvolgere i nostri amici pur di non scoppiare. Caso volle che appena qualche giorno dopo questa conversazione io ebbi un ritardo mestruale. Feci il test e risultò positivo. Chiamai Marco al telefono dicendo che la sera avrei dovuto parlargli. Volevo mantenere la calma. Senza colpi di testa. Invece lui dopo il lavoro non venne da me. Andò a Rieti da alcuni suoi amici ignorandomi completamente. Al telefono gli urlai la verità, ma anche in quell'occasione non si precipitò da me. Sparì per due settimane. Quindici giorni di silenzi assoluti. Io non parlai con nessuno di quel bimbo che piano piano mi stava crescendo dentro. Ma decisi che lo avrei tenuto. Decisi che un figlio lo volevo, anche se il padre non sarebbe mai stato al nostro fianco.

Quando andai alla prima ecografia mi accompagnò il mio medico di famiglia. Sapeva del mio trascorso del 2002. Era assolutamente consapevole di quanto avessi sofferto per aver udito il battito cardiaco di quell'embrione. Così quando il ginecologo posizionò l'ecografo sul mio addome ed io non udii il suono del battito martellante, pensai che avessero avuto l'accortezza di abbassare il volume. Mi bastò guardare il volto del medico per capire. Il battito non si sentiva perché non c'era. Il feto ce l'avevo morto dentro al mio corpo... Da quel giorno con Marco non volli più avere niente a che fare".

Mentre raccontavo lacrime uscivano dai miei occhi rigando le guance. Leonardo non sapeva cosa dire e così non disse niente. Per fortuna giungemmo al capolinea di Malatesta e potemmo scendere. Mi sorprese invitandomi a prendere un caffè in un bar.

"Tornata a Piazza Venezia hai finito?" mi chiese.

"Sì! Ti va se andiamo a casa mia a mangiare qualcosa mentre continuo a raccontare?" Leonardo si rese conto di non desiderare altro.

Tornammo sull'autobus e mi domandò se la storia con Marco fosse finita così all'improvviso senza alcuno strascico.

"Sì – risposi – perché per fortuna o per sfortuna conobbi un altro uomo il primo giorno di lavoro effettivo sull'autobus. Però aspetta aspetta aspetta che altrimenti non capisci!" pensò che con me non avrebbe mai

potuto capire niente, ma lo facevo troppo ridere coi miei modi di fare. “Marco non era molto d’accordo che io lavorassi in una azienda di trasporto pubblico. Io già da qualche anno avevo preso la patente d, il cap e l’iscrizione all’albo dei conducenti. Se ripenso agli esami mi viene troppo da ridere. All’orale della patente d, ragazzotti facevano difficoltà nell’esporre l’impianto frenante di un mezzo pesante. Invece quando a me chiesero il cronotachigrafo cominciai dall’etimologia greca: parola composta da cronos cronou che significa tempo, tacus, takè, takun che significa veloce e grafo che significa scrivere, quindi strumento che registra i tempi e le velocità. Li ho stesi. Insomma abituata a confrontarmi con testi accademici quegli opuscoli li imparai davvero in poco tempo. Durante il colloquio per il cap l’esaminatore mi disse: «Lei ha lo smalto rosa». Ed io senza capire annuii. «È in accordo con la borsa», suggerì. Ma io risposi «No guardi, io sono un animaletto su due zampe, non sono così ricercata». E quello: «Ah, lei non è così ricercata...». Mi fece due domande banali alle quali risposi perfettamente e poi cominciò con una sfilza di quesiti che credo ignorassero persino gli studenti di ingegneria meccanica. Credevo mi bocciasse. Invece sorridendomi mi disse: «Avevo capito che era molto preparata Quintavalle, ma mi volevo divertire». L’esame dell’iscrizione all’albo era scritto e a crocette. Lo terminai dopo 1 minuto e 48 secondi. Ancora me lo ricordo lo sguardo degli ingegneri sbalorditi. Eppure nonostante la mia preparazione teorica e pratica perché sul curriculum avevo sia l’esperienza coi pulmini dei disabili, che l’esperienza all’estero, perché per anni ho guidato i grandi bus turistici e le automobili di rappresentanza, venivo sempre e rigorosamente scartata nei concorsi. In questa grande azienda mi vedevo passare avanti gente che come esperienza poteva vantare solo le otto ore di guida pagate alla scuola per superare l’esame pratico. Ho impiegato un po’ di tempo per scoprire che le assunzioni passavano esclusivamente per il sindacato. Non tutte. Ma la stragrande maggioranza. Un giorno ero all’aeroporto di Fiumicino. Aspettavo un volo con dei clienti da portare in albergo. Con il libro di anatomia in mano piangevo perché non riuscivo a realizzare l’obiettivo di superare gli esami per diventare un medico. Un uomo goffo e panciuto che sarebbe poi diventato un mio carissimo amico vide le mie lacrime. Cominciammo a parlare. Gli raccontai la mia storia e mi disse «Se vuoi posso farti entrare in azienda. Io sono un sindacalista. Mi chiamo Roberto. Sappi solo che avrai molto tempo per studiare ma tanti soldi in meno per divertirti». Non mi importava. Ai soldi non pensavo assolutamente. Avrei dovuto rinunciare a tantissime cose certo, come i cinquecento euro mensili di ricariche telefoniche o di trattamenti dall’estetista. Avrei potuto incontrare difficoltà ad arrivare a fine mese. Per poter far fronte ad esigenze domestiche tipo la rottura del frigorifero o della lavatrice. Magari all’inizio, perché lo stipendio base da part-time era davvero basso, avrei avuto difficoltà a pagare l’affitto o i libri di testo. Ma tutto questo veniva fatto in nome di una realizzazione professionale come medico o psichiatra che inseguivo da oltre un decennio e dove non fossi arrivata da sola, sapevo di avere un padre su cui poter contare. Un padre che stava bene. Un padre che si era curato ed era guarito dalla depressione. Un padre non più violento che si spaccava la schiena per mettere il frutto dei suoi immensi sacrifici al servizio dei suoi due figli. Nel gran turismo sei pagato profumatamente. ma devi essere a disposizione ventiquattr’ore su ventiquattro trecentosessantacinque giorni l’anno. In azienda invece avrei avuto tanto tempo per studiare. Rinunciare ai soldi per realizzare la mia identità custodita da sempre nel profondo del cuore, mi parve un compromesso accettabile”.

A Leonardo piaceva starmi a sentire. Senti l'esigenza di chiedermi di non relegare il nostro incontro a quelle poche ore. Avrebbe voluto frequentarmi anche successivamente. Ero apparsa davanti ai suoi occhi all'improvviso in un pomeriggio di settembre eppure gli anni sembravano non essere mai trascorsi. Stavamo lì insieme a chiacchierare come se ci fossimo sentiti fino al giorno prima.

“Sono curioso!” mi disse. “Raccontami un po' le tue avventure in azienda. Cos'è successo quando sei stata assunta? Insomma dai! Voglio sapere tutto. Poi magari se ti va mi racconti di questo Mauro che mi sembra la persona di cui avevi bisogno”.

Io sorrisi mentre con le piccole mani che di mattina, pensò lui, palpavano l'addome di pazienti, ruotavo il grande sterzo verso sinistra per immettere il grande mezzo sulla via Prenestina.

“A ripensarci oggi mi viene veramente da ridere” esclamai felice di poter ripercorrere con la mente quei momenti insieme a lui. “Quante ne ho passate! Diciamo che l'ambiente un po' lo conoscevo già. Appena patentata andai a lavorare per una società appaltatrice che espletava i servizi per l'azienda dei cittadini diversamente abili. Una società privata e come tale, dando la priorità all'utile e non alla ragione sociale, sfruttava noi lavoratori e risparmiava sulla manutenzione dei mezzi. Venivamo pagati 32,80 euro al giorno per un turno di dodici ore e le vetture erano davvero fatiscenti. Capitava spesso che ci fosse bisogno dell'intervento di qualche meccanico e dalla centrale operativa, che era dell'azienda pubblica e non della nostra società, ti mandavano nei loro depositi. Io non potevo non notare la differenza tra noi e gli operatori di quel colosso del trasporto. Se a noi si fosse forato uno pneumatico dovevamo essere in grado di cambiarlo. Mettere mano al motore era diventato qualcosa non solo di lecito, ma ormai quotidiano”. Leonardo mi osservava quasi trasognato. Quella ragazzina che dava ripetizioni di latino e greco, quella giovane donna che procacciava clienti in una scuola d'inglese lavorando la sera dentro un ufficio, aveva anche imparato a cambiare le gomme di un pulmino. Metteva le mani nelle cinghie di distribuzione. Non temeva carichi di lavoro assurdi e usciva di casa nel pieno della notte senza paure. “Di quei sei mesi trascorsi a lavorare con i disabili ho bellissimi ricordi continui. Piano piano imparai a conoscerli perché erano sempre le stesse persone ma all'inizio, quando mi aspettavano davanti al proprio portone, li ignoravo non potendo credere che fossero i miei utenti. I non vedenti gettavano l'immondizia da soli e passeggiavano su e giù per il marciapiede come se ci vedessero perfettamente. Le prime volte mi indicavano loro la strada. Fornendomi dei punti di riferimento che nemmeno io avrei mai notato da sola. Quando li portavo in ufficio facendo loro attraversare la strada tastavano il mio braccio e la mia spalla. Sapevano del mio terrore di ingrassare e mi suggerivano se fossi più pienotta o dimagrita. Quando ero io ad andarli a prendere erano felicissimi. Li tediavo con il racconto della mia storia con Marco a puntate e loro si sentivano utili nel dare consigli. Uno di loro un giorno mi confessò che io lo trattavo come una persona normale. Questo mi colpì enormemente. Fu durante uno di questi servizi che conobbi Gianni. Il mio Gianni. Oggi siamo amici per la pelle. Lui è laureato all'Isef ed è lui che mi aiuta a studiare. Per anatomia e fisiologia il suo supporto è davvero fondamentale, ma in linea di massima ha la pazienza di ascoltarti anche durante la ripetizione di argomenti che non conosce per niente. Lui è tetraplegico. La prima volta che andai a prenderlo mi raccontò la sua storia. Aveva 22 anni quando ebbe l'incidente. Stava andando in motorino su un campetto di calcio dove si sarebbe svolta una

partita della categoria juniores. Lui avrebbe dovuto arbitrare quella partita. Invece un albero nel preciso istante in cui lui percorreva quel tratto di strada ha deciso di sradicarsi e venire giù di peso. Lo ha colpito alla settima vertebra cervicale, la prominente. Se il contatto fosse stato solo un centimetro più in basso almeno sarebbe stato autosufficiente. Quando mi raccontò l'accaduto lo fece con una calma che gli invidiai subito. Anche perché qualche giorno dopo, centellinando le confidenze, mi disse che il padre si era ammalato e tre mesi dopo era morto. Non ci sono prove certe, ma i dispiaceri abbassano il sistema immunitario. Da allora io lo punzecchiavo sempre anche con domande alquanto imbarazzanti. Non scorderò mai la sua espressione quando una mattina, dopo averlo legato in sicurezza nel pulmino e dopo aver inserito la prima, senza mezze misure gli domandai: «Gianni, ma tu puoi fare l'amore con una donna... fisicamente dico... oppure vai raccontando in giro che non ti sia possibile solo perché hai il terrore di avere una storia vera?!» Leonardo mi guardò e fece un gran sorriso.

Non fu sorpreso che a Gianni avessi chiesto questo. Non fu sorpreso che riuscissi ad entrare in simbiosi con qualcuno dove qualcun altro aveva fallito. Non volle conoscere la risposta di Gianni. Erano cose private. Erano nostre confidenze personali.

«Una volta con Gianni feci una gaffe assurda – continuai –, lo andai a prendere per accompagnarlo all'associazione dove lavorava. Mi aveva raccontato che cercava di essere di aiuto a coloro i quali subivano traumi importanti causati da incidenti, ma anche alle loro famiglie. Mi disse di come cambi radicalmente e repentinamente la vita quando in famiglia ti succedono all'improvviso queste tragedie. Lo avevo legato per bene ed in sicurezza e notai le sue bellissime scarpe da ginnastica. Gli chiesi «Bellissime scarpe Gianni, sono nuove?». «No», rispose lui ed io, insistente, «Sono proprio belle e sembrano veramente nuove». A quel punto la battuta gliela servii davvero su un piatto d'argento: «Beh sai com'è... non ci cammino tanto spesso» Leonardo non poté trattenere un sorriso. Effettivamente la figuraccia l'avevo fatta ma se eravamo diventati amici, pensò che Gianni mi aveva trovata solo buffa e tanto goffa.

«E invece del granturismo? – mi incalzò – Raccontami qualche aneddoto divertente, però bada bene di tenere le energie per raccontarmi di Mauro. Se hai voglia di farlo. Ovvio».

«Ma senti un po' – obiettai subito – ma tu? Qui sono anni che parliamo solo di me. Avrai anche tu qualcosa da raccontare. O in questi sette anni solo impiego da dirigente, palestra, nuotate solitarie e vita sana?» ci stava. Se desiderava che gli parlassi ancora di me doveva dirmi qualcosa di lui.

«La tua analisi è alquanto veritiera. Aggiungerei solo una importante storia con una ragazza russa. Ci sentiamo tutti i giorni in videoconferenza e ci vediamo una decina di volte l'anno».

«Una ragazza russa!?» domandai. «In effetti conoscendoti, quello a distanza è l'unico rapporto possibile con te. Posso farti una domanda?».

Sapeva benissimo dove sarei andata a parare, ma ormai mi conosceva bene ed era in grado di rispondermi. «Dimmi».

«In questi anni nei tuoi pensieri ci sono stata?» sussurrai.

Lui senza tentennamenti rispose:

«Continuamente. Nella mia vita ti ho sempre pensata, incessantemente. Però quella sera, dopo che gettasti

l'anello nel Tevere e prendesti le parti di Marco decidendo per l'ennesima volta di stare al suo fianco mi sentii profondamente deluso. Pensai che non valesse più la pena di stare dietro ad una donna speciale che però non aveva la più piccola intenzione di trasformare la propria esistenza per stare bene. E ricominciai a vivere”.

“Quanto ti ho fatto male?” domandai con gli occhi gonfi di lacrime alle quali non riuscì a rimanere indifferente.

“Tanto... – rispose – Però mi è servito. Quei mesi con te sono stati importanti. Ho capito quanto sia deleterio darsi ad una donna senza riserve. Mi sono reso conto che mettere le esigenze di una donna davanti ai nostri bisogni può essere terribilmente pericoloso e grave. Insomma per me prima venivi tu. Adesso vengo prima io, gli altri tutti dopo”.

Mentre guidavo verso il capolinea di piazza Venezia lo scrutavo a fondo. Le lacrime rigarono le mie guance e Leonardo allungò un braccio attraverso la portiera del conducente per asciugarle.

Fermai l'autobus nella terza corsia dei capolinea dopo aver scritto qualcosa sul foglio di via. Uscii dall'abitacolo e gettai le braccia intorno al suo collo premendo tutto il corpo sul suo petto. Indossava una camicia celeste e pantaloni bianchi. Le mie lacrime macchiarono il colletto. Ma quell'abbraccio fu intenso e bellissimo. Stavamo mettendo in atto quella che – avrebbe capito solo anni dopo – gli psichiatri chiamano separazione affettiva e senza annullamento. Quella che per colpa di qualcuno non avevamo potuto fare anni prima durante l'ultimo contatto. Anche lui mi strinse a sé. Anche lui ebbe bisogno di quell'abbraccio intenso. A differenza mia Leonardo non pianse. Sentì solo le emozioni vagare nel corpo come liquidi incandescenti. In quel momento un uomo calvo e panciuto si avvicinò all'autobus interrompendo quel momento intensissimo.

“È mio?” urlò.

“A 43?” risposi.

“Sì. Tutta uguale e tutto bene?”.

“Sì tutta uguale e la vettura va bene, ma segnala avaria non grave mf3. Dentro ho scritto tutto” dissi.

“Ok grazie e buona serata. Salutami Mauro” disse il tale.

Leonardo non ci aveva capito quasi niente. Osservò solo che il collega avesse tenuto a sottolineare la presenza anche se non fisica del mio compagno.

Io dissi ad alta voce quello che lui aveva pensato:

“Mamma mia che pettegoli. Domani appena vedranno Mauro gli racconteranno che me la spassavo con un bel fusto. Sono proprio idioti alcuni. Sembra che non si rendano conto che le donne in azienda ci sono dal duemila. Che poi questi tizi avranno mogli, figlie, nipoti invece sembra che non abbiano mai visto un essere umano del genere femminile in vita loro. Considerano me Claudia Schiffer quando io sono assolutamente consapevole dei miei limiti”.

“Raccontami dell'episodio in azienda in cui hanno esagerato di più” mi domandò.

“Aspetta – dissi mettendo addosso il giacchetto della divisa – facciamo il punto della situazione. Se ti va andiamo a piedi a casa mia. Adesso vivo a Ponte Lungo. Non ci metteremo molto e nel tragitto ti racconto un

po' dell'azienda e del granturismo. Poi saliamo su casa e ti dico di Alessio e Mauro. Di loro ti parlo a casa perché se vuoi ho le agende in cui ho scritto tutto. Il lupo perde il pelo, ma non il vizio!?”.

“Alessio?” chiese curioso.

“Sì – dissi – triste storia. Una storia durata circa otto mesi. Ho cominciato a frequentarlo subito dopo aver perduto il bambino. Ricordo chiaramente che a Marco telefonai e chiesi: tra noi è davvero finita? E alla sua risposta affermativa mi sono gettata tra le braccia di un uomo che conoscevo appena. Non so se riuscirò ad andare nei dettagli con il racconto di quel rapporto. Sono passati anni, ma ancora sanguino. Tra lui e Mauro invece, a differenza che tra Marco ed Alessio, sono passati più di due anni in cui io non ho mai fatto l'amore con un uomo. In verità in quel periodo con un uomo non ci sono nemmeno mai uscita. E nonostante sia partita quaranta giorni per i Caraibi completamente sola, avendo la possibilità di fare tutto ciò che mi passava per la testa. Me ne sono stata calma ed in disparte col mio dolore. È lì che ho ricominciato a studiare veramente”.

Mi interruppi e lo guardai fisso in viso. Volevo esser certa che seguisse il filo. Anche se le cose da dirgli erano davvero tante, Leonardo per me provava sensazioni così forti che rimaneva quasi ipnotizzato dalle mie parole, e, ogni mia frase, tracciava un segno sulla sua pelle.

Camminavamo tra i resti di strutture romane quando mi chiese

“Quando hai cambiato casa?”.

“Troppe ne ho cambiate dal '97, da quando sono andata via da quella dei miei – risposi – ma andiamo con ordine. Mi hai chiesto dell'episodio più esagerato in azienda per quanto riguarda le provocazioni dei colleghi o i loro scurrili modi di fare. Di episodi ne ho diversi e siccome accaddero l'uno di seguito all'altro, con l'ultimo me la presi forse un po' troppo, facendo scontare al protagonista anche la rabbia per coloro che lo avevano preceduto. Un collega anziano una mattina alle sei mi disse «Mamma mia Quintavalle quanto sei bona!». Io rimasi alquanto interdetta, ma con molta educazione mi limitai a dire «Senti! Se mi trovi bella o carina puoi anche dirmelo, invece così sei un gran maleducato!». Un'altra volta accadde alle 4.15 del mattino. A quell'ora prendevo la riservata ad Arco di Travertino”.

Mi fermai un secondo e mi accorsi della sua espressione un po' confusa. Così gli spiegai cosa fosse una riservata.

“Quando un dipendente ha il turno di mattina, o di sera prende servizio in rimessa, e poi smonta in piazza o viceversa, l'azienda gli dà l'opportunità di non dover andare obbligatoriamente in deposito con la propria automobile. Quindi se tu devi fare per esempio una linea a Colli Albani, ti porti lì la macchina ed un autista che inizia il turno di servizio intorno alle 3.30 della notte viene a prenderti e ti porta in rimessa. Mi sono spiegata?”.

Mi sorrisse a trentadue denti e mi rispose per darmi la certezza che avesse capito: “Dai sì, ho capito! Mica sono stupido! Durante il giorno avete turni che cominciano e finiscono nella stessa piazza e quindi potete muovervi liberamente coi mezzi pubblici o con mezzi propri. Quando invece avete turni di mattina, che poi per noi comuni mortali trattasi di notte inoltrata, o di sera, che per noi utenti è sempre tardissimo, l'azienda vi mette a disposizione un mezzo sia per non farvi perdere ore di spostamento, sia per assicurare libertà di

movimento a coloro i quali magari non hanno un mezzo proprio!”.

“Perfetto” dissi. “Bravissimo! Hai capito tutto! Insomma quella mattina presi la riservata delle 4.15 ed il mio turno di servizio cominciava alle 4.38. Sapevo per certo che la riservata sarebbe arrivata in deposito alle 4.35, ma noi operatori di esercizio dobbiamo garantire quelli che si chiamano i dieci minuti accessori. Nel senso che è il tempo minimo per controllare che la vettura vada bene, per sostituirla in caso abbia qualche problema. Verificare che tutte le luci siano funzionanti o che anche la pedana non presenti problemi. Insomma si cerca di evitare che il guasto emerga durante il servizio perché a quel punto a farne le spese sarebbero i cittadini. Si perderebbero corse”.

La mia osservazione gli piacque. Io mi preoccupavo degli utenti. A volte quando si ha un impiego fisso si fa il minimo indispensabile. Invece io raccontavo di come con attenzione concentrata mi impegnassi sempre affinché il servizio per la cittadinanza fosse impeccabile. O quanto meno accettabile.

“Insomma – continuai – quella mattina non avrei potuto garantire i dieci minuti accessori e telefonai affinché il tizio della riserva... che non ha niente a che vedere con la riservata – puntualizzai – perché è un autista che non ha un turno e sta in rimessa per essere pronto ad una sostituzione d'emergenza... Chiamai dunque affinché chiedessero all'autista di riserva di preparare la mia vettura. Mi rispose un ispettore «Pronto capo! Sono Quintavalle! Sono sulla riservata delle 4.15 e arriverò alle 4.35. Visto che ho il turno alle 4.38 per favore mi fai preparare la vettura? Sono sveglia e sto arrivando». Invece di ringraziare o di dire non ti preoccupare, l'ispettore dall'altra parte del filo mi disse «Mamma mia Quintavalle che voce arrapante hai alle 4 del mattino». Ma dove stava scritto che una donna dovesse subire *avances*, doppi sensi e approcci continui? A quell'ispettore non dissi niente. Rimasi attonita e basita e mi limitai a tacere. Invece un'altra mattina mi trovavo alla guida del bus con un altro ispettore. Feci alla perfezione una manovra estremamente difficile e quel tizio mi disse: «Certo che ti sei imparata a farle proprio bene!». Naturalmente il riferimento diretto era alle manovre, ma un doppio senso alle masturbazioni – e scusami la franchezza – era altrettanto manifesto. Non ci ho visto più. Con una calma gelida l'ho messo al suo posto. Io so essere molto più tagliente con un linguaggio perfetto che urlando a squarciagola e a più non posso. Si scusò terribilmente e da allora non si è più permesso. Ora che mi ci fai pensare però ci fu un quarto episodio e credo che la mia reazione abbia un po' messo a tacere tutti. Radio azienda, come diciamo noi, cammina veloce ed il passaparola fu degno del nome. Mi trovavo sempre sulla riservata delle 4.15 per andare in deposito. Ero mezza addormentata con la testa poggiata sul finestrino. Un collega che conoscevo molto bene mi chiese «Micaela ti vedo molto stanca, ma sei sotto esame per caso?». A parte che insomma! Sfidò io ad esser stanchi alle 4 di mattina, ma comunque aveva ragione. «Sì, ho fatto lo scritto ieri ed ho l'orale domani». Subito un collega dietro di lui, convinto che io non lo vedessi mentre a me dal riflesso dei vetri tutto era visibile nei dettagli, fece un gesto mani e bocca come per emulare un pompino. Non ci ho visto più e davanti ad una trentina di colleghi lo feci diventare piccolo piccolo. Sono soddisfazioni sai!” Leonardo mi ascoltò attento e si chiese subito se le esperienze che avevo avuto da ragazzina avessero influito su questo atteggiamento. Fino a che non raccontai a mio padre dei soprusi io ero molto sottomessa. Un giorno riferii di un episodio in metro in cui uno, con la scusa del mezzo estremamente pieno, mi si strusciò addosso e litigai con mia madre per

non infastidirlo. Dai racconti che invece sentiva fare a trent'anni gli sembrava cambiato proprio tutto.

Ai suoi occhi ero bella. Ero sicura di me. Sapevo dove stavo andando e cosa avrei voluto raggiungere. Fu felice di questo. Mi riconosceva una calma che nel 2003 non si intravedeva nemmeno da lontano. Svoltando per Via Merulana, davanti al casottino dei vigili ci abbracciammo di nuovo. Tra noi c'era un affetto immenso e per quanto fosse ferito e avesse voluto negarlo, perso in quell'abbraccio, a se stesso dovette riconoscerlo. Mi staccai da lui e senza fissare i suoi occhi gli parlai della mia assunzione.

“Roberto, il sindacalista di cui ti ho parlato che conobbi a Fiumicino, segnalò il mio nome. Feci di nuovo le prove senza entusiasmo né passione. Invece a ferragosto mi chiamò personalmente: «Ce l'abbiamo fatta – disse – sei in lista! Ti assumiamo il 4 settembre e lo stesso giorno comincerai il corso a Prenestina nella sede centrale!». Io non ci potevo credere. Stavo andando al mare, a Maccarese, al Bau beach dove da anni coi cani andavo sempre. Mi ero fermata al distributore della Tamoil per mettere il carburante e sobbalzai tremendamente. Ero felice. In molti non avrebbero capito. Col granturismo guadagnavo una media di 5000 euro al mese anche se a periodi un po' morti si accostavano mensilità piuttosto pingui. Era o poteva essere considerato un balzo all'indietro di notevoli dimensioni, invece io ci vedevo solo la possibilità di studiare. Di potermi laureare. Fui assunta con contratto di apprendistato per tre anni. Lavoravo sei giorni a settimana con la domenica di riposo. Avevo la sveglia impostata alle 3.11 del mattino. Di solito cominciavo intorno alle 5 e per le 10 era tutto finito”.

A Leonardo venne da sorridere “Perché proprio le 3.11?”.

“Perché avevo fatto le prove – risposi – e per prendere la riservata delle 4.15, lavarmi e vestirmi e portare fuori i cuccioli era l'ultimo minuto utile. Naturalmente come il ragioniere più famoso d'Italia Ugo Fantozzi dovevo pettinare i capelli mentre infilavo i calzini, ma insomma avevo trovato un mio ritmo. I primi quindici giorni furono di corso. Eravamo una trentina di ragazzi. E solo due donne. Eravamo guardate con la lente di ingrandimento, ma il tutto risultava essere piacevole. Il tizio che ci insegnò la teoria che avrebbe dovuto seguire un autoferrotranviere si chiamava Franco. Mi piacque da subito. Cercava di trasmetterci l'importanza del nostro lavoro. Metteva a nostra disposizione tutta la sua esperienza. Come guardare sempre sul marciapiede per avvistare in tempo qualcuno che decideva di scendere all'improvviso. Fare attenzione anche agli utenti che attraversavano le strisce pedonali. Un mazzo di chiavi sarebbe potuto cadere e sarebbero tornati indietro d'istinto. Noi dovevamo prevedere un po' tutto. Ci raccontò di un collega che fu ucciso in deposito durante un temporale. Si riparò la testa con la tabella e un bus in transito non lo vide. Il figlio fu assunto successivamente e diedero a lui la stessa matricola del padre. Io ascoltavo tutto con grande interesse. Piano piano cominciavo a capire perché la chiamavano MAMMA AZIENDA. Tutti si sentivano veramente parte integrante di una grande famiglia. C'era un grande sostegno reciproco tra i colleghi. Mentre una spaccatura enorme la si percepiva nei confronti del settore amministrativo. E come dargli torto. Ragazze bellissime con lo stesso contratto di chi “girava la ciambella” da un secolo che nemmeno ti degnavano di uno sguardo”.

Mi interruppe.

“La ciambella?” chiese.

“Il volante del bus” risposi io ridendo. “Vabbè... oltre a Franco anche altre persone vennero a farci lezioni teoriche. Rimasi molto colpita da una psicologa e da un’ex autista della rimessa di Magliana promossa poi ad amministrativo. Per quella donna non riuscivamo a provare antipatia. Solo un’immensa stima. Aveva guidato qualche anno e nei nostri riguardi aveva il massimo rispetto. Conosceva molto bene il nostro lavoro ed ogni disagio e non si sarebbe mai permessa di guardarci dall’alto in basso.

Venne anche il medico aziendale. Un certo Reginaldo. Di lui avevo solo sentito parlare male. Dicevano che considerava idonei anche autisti ridotti veramente male. Ma in quella sede ed in maniera ufficiosa cominciai a conoscere realtà che poi mi avrebbero disgustata. Il medico ci raccontò delle pressioni che provenivano dai piani alti dell’azienda affinché tutti o quasi fossero resi idonei. Persone con la pressione arteriosa alta o con l’apparato locomotore colpito da patologie di ogni tipo dovevano risultare fisiologicamente sane e adeguate al lavoro. Mi colpì quando quel medico con la voce tremula e gli occhi madidi di lacrime ci disse: «C’è la mia firma sotto quei fogli». Facevamo il corso dalle 9 del mattino alle 17 del pomeriggio. Con un’ora di pausa a mensa. E lì percepii sulla pelle quello che i più anziani ci raccontavano. Gli amministrativi ci schifavano veramente e con noi non volevano avere davvero nulla a che fare. Questa cosa non mi piacque. Ma ero troppo stupida per capire. Io volevo solo fare bene il mio lavoro per i cittadini. Era come una missione e rimasi sconvolta, invece, dall’opinione che i colleghi più anziani avevano degli utenti. Dopo la prima settimana di teoria infatti, cominciammo con le lezioni pratiche. Eravamo gruppetti di cinque persone. Ci facevano guidare a turno e in quell’occasione mi fu evidente di come in AZIENDA tutto procedeva solo con la logica della spintarella. Tanti colleghi non avevano davvero mai tenuto un volante tra le mani per più di due ore. Una mattina ero stata convocata nella rimessa di Tor Pagnotta. C’era un collega di circa quarant’anni che venne da noi della scuola autisti e ci disse: «Lo sapete qual è la differenza tra noi e quelli che lavorano nell’azienda che si occupa dei rifiuti?». Noi ci guardammo basiti. Cercando una risposta a quella sorta di indovinello. Ma davvero non riuscimmo a dire niente. Allora lui si rispose da solo: «Che a noi la merda ci sale da sola!». A parte l’errore grammaticale che risultò essere immediatamente cacofonico alle mie orecchie, rimasi sconvolta. Questo pensavano gli autisti della gente. Quegli autisti sempre arrabbiati che avevo imparato a conoscere come utente avevano un pensiero assolutamente assurdo delle persone. Mi ci volle tempo, ma dopo anni cominciai a pensarla come loro. Un’altra frase che non comprendemmo ma che mi avrebbe accompagnata da lì in futuro fu: RICORDATEVELO! DOVE COMINCIA LA LOGICA FINISCE L’AZIENDA. Non ne carpii il senso. Ma cominciai a ripetermi che di ogni frase pronunciata dai colleghi più anziani avrei dovuto fare tesoro. Mi ci vollero appena tre mesi per capirla in tutto il suo significato. Ancora una volta i vecchi non sbagliavano ed io dovetti arrendermi all’incontrovertibile realtà che in azienda nulla veniva fatto per lavoratori e cittadini. In ogni decisione o disposizione che proveniva dai piani alti non c’era niente che avesse un senso o facesse i nostri interessi. Ma appena entrata la cosa la ignoravo”.

Arrivammo sotto il portone di casa mia.

In quel periodo abitavo in un appartamento sopra una banca. Mentre aprii il portone sorrisi:

“Vedi la Banca?” dissi indicando la vetrina dell’istituto. “Un tempo aveva un altro nome. Mia madre ci

lavorava. Da ragazzina avevo giurato a me stessa che sarei venuta a vivere in questo stabile. Se solo avessi immaginato che ho preso in affitto questo appartamento per stare di fronte a quello di Alessio....”.

Mi bloccai poi. Lo guardai senza aggiungere altro. A Leonardo tutto parve molto strano. Dopo l’esperienza con Marco evidentemente mi ero annullata e annientata per un altro uomo ma avevo già premesso che ne avrei parlato quando mi fossi sentita pronta, quindi non disse niente. Non fece domande. Salimmo di sopra e fu colpito dalle dimensioni dell’appartamento. Nonostante la presenza di due cani era molto pulito, ma io mi affrettai a dire che sarebbe rimasto così per poco. La signora delle pulizie era appena andata via. Leonardo si domandò se lo avessi fatto salire lo stesso anche in presenza di un pavimento sporco o un mobilio impolverato. Gli offrii qualcosa di fresco dopo avergli fatto fare un giro descrivendogli un po’ ogni ambiente, ma Leonardo si fermò nel soggiorno. Si sedette sul divano e mi chiese di sedermi al suo fianco. Non feci obiezioni.

“Che tipi sono i tranvieri? Ci sono stati degli attriti?”.

Sorrisi.

“In azienda l’acqua scarseggia e la papera non galleggia”. Compresi il senso e se ne uscì con una sonora risata. “Durante una delle prime guide – proseguii – ci trovavamo nei pressi di Villa Borghese. Accanto a noi passò una bellissima ragazza ed un collega disse: «Quanto me lo farei fare un rigatone da quella!»” Leonardo cominciò a ridere ancora più forte. “No Leo – dissi – c’è poco da ridere. Io credevo di averle sentite tutte. Cinque anni di Gran Turismo una certa esperienza del linguaggio adottato dai bipedi maschili te la danno. Ma in quell’occasione pensai davvero che stessero parlando di farsi fare un piatto di pasta da una bella ragazza! Rimasi basita, sconvolta... forse pure un po’ schifata quando mi spiegarono che il rigatone fosse un pompino coi denti”.

Lui continuava a ridere ed io a parlare quasi con imbarazzo:

“Cioè – dissi – il pompino è una delle cose più belle del mondo. Entra in quella dialettica non verbale tra un uomo e una donna che adoro, ma insomma, banalizzarla in quel modo mi fece senso. E poi che ne so... gli autoferrotranvieri scrivevano cose sulle porte dei bagni. Parolacce tra colleghi... insulti a colleghe... che nemmeno gli adolescenti. Piano piano entravo in un mondo per me sconosciuto ma ci stavo bene. Facevo il mio. Ero gentile con gli utenti. Mi preoccupavo che il mio mezzo fosse efficiente. Non avrei mai ricevuto lamentele, che nel turismo chiamano *complain*, perché la frenata non era stata dolcissima ed il cliente aveva spostato il busto leggermente in avanti. Non mi sarei mai dovuta mostrare felice anche quando ero terribilmente triste ed avevo una gran voglia di piangere ed urlare. Io portavo principi arabi a fare compere da Dolce e Gabbana a Via del Babuino. Ricordo che due spesero centotrentamila euro in vestiti. I sarti gli accomodavano addosso i capi. E per me milleduecento euro di mancia. Quello che in azienda avrei guadagnato con un mese e più di guida. Non avrei più fatto da autista ad americani ricchissimi che per non so quante migliaia di euro avrebbero avuto a disposizione la cucina dell’Hotel Excelsior di Via Veneto 24 ore al giorno. Perché nonostante fossero eccessivamente grassi, se alle 3 di notte avessero avuto voglia di patatine fritte cucinate dallo chef italiano, avrebbero dovuto averlo a disposizione e al loro cospetto. Sai – continuai – una volta ho lavorato per lo staff della cantante Madonna. Lei prende in affitto tutto un piano dell’albergo. Fa

opacizzare tutti i vetri perché non deve entrare luce. Fa cambiare il water portandosene uno suo per il terrore che gli inservienti lo mettano poi su facebook scrivendo: *questo è il cesso in cui ha evacuato Madonna*. Insomma tanta tristezza. Come quando mi occupavo del personal trainer di Raphael Nadal. Mentre il tennista soggiornava all'Hilton Hotel, il suo allenatore era al Movenpick. Una notte alle 2 svegliarono me e lui perché al tennista era venuta voglia di fare un po' di addominali ed io avrei dovuto portare nella palestra dell'Hilton il personal trainer. Io dico: vuoi allenarti di notte? Ma allenati da solo! No che vai a scassare i maroni al tipo che dorme e al suo autista personale che è ugualmente intento a riposare, anche se sul sedile sdraiato di una lussuosa automobile. Insomma abitudini strane. Poca umiltà. Invece gli utenti degli autobus erano persone più umane. Anche se ben presto dovetti rendermi conto che tante persone rabbiose e furiose spesso prendono i mezzi solo per provocare gli autisti ed arrivare inevitabilmente ad uno scontro... non sempre solo verbale. Mi viene in mente, ad esempio, la signora bionda che prendeva sempre una certa linea. Ogni volta saliva davanti alla clinica Madonna della Fiducia in Via Baccarini e si sedeva sul primo sedile della fila di destra, quello immediatamente dietro la porta anteriore per intenderci. Scendeva sempre a Corso Rinascimento quindi il tragitto è bello lungo e se è l'ora di punta, anche il tempo che ci vuole per percorrerlo è abbastanza dilatato. La prima volta che la vidi si mise seduta e cominciò ad insultarmi. Che non fosse sana di mente era chiaro a tutti ma gli utenti mi dissero che spesso i colleghi reagivano e che si verificavano episodi spiacevoli. Mi insultò di brutto per tutto il tempo ed io rimasi sempre in silenzio ad ascoltarla. Quando stava per scendere mi disse di nuovo che ero una puttana ed io con un sorriso smagliante risposi: «Buona giornata anche a lei!». Si voltò di scatto. Una reazione del genere evidentemente non l'aveva messa in conto. Da quel giorno ogni volta che sale mi guarda e non dice nulla. Per me fu una piccola vittoria. Come quella volta in cui un signore poggiò le sue mani vicino alla porta dell'autista. Notai le lingule delle unghie nere e gli chiesi se portasse un pacemaker. Mi disse: «Ma lei è una strega?». Tenni per me le mie conoscenze acquisite durante ore di clinica... E poi ci sono le persone anziane. Quelle bellissime. Quelle che ti riconoscono e ti portano le caramelle. La signora di una linea mi portava sempre le Caramelle Rossana. Quelle con la carta rossa e rumorosa e la pasta di mandorle dentro. Odiavo quella linea, ma quando capitava ero felice di farlo solo per incontrare quella donna. Aveva 94 anni ed era più sveglia ed arzilla di me. Mi raccontava di aver sepolto il primo marito, il secondo marito, la figlia ed il terzo marito. Si perdeva in inutili dettagli dicendomi degli esercizi fisici che faceva al mattino. Anche il signore con le stampelle di Colli Albani lo ricordo con affetto. Non chiedeva mai il posto agli utenti. Ma io non partivo fino a che qualcuno non si alzava e lo faceva mettere seduto. Insomma... al corso ti insegnano che sei il capitano della nave. Che sul tuo autobus decidi sempre tu ed ogni decisione che prendo io è nel pieno interesse degli utenti. Una volta c'era una signora anziana magrissima e non vedente. Si muoveva per Roma da sola. Aveva sbagliato la fermata e salendo sul mio autobus stava andando nella direzione errata. Fu assalita dal panico. Cercai di rassicurarla dicendole che avrebbe dovuto attraversare la strada e prendere lo stesso autobus nella direzione opposta. Una cosa banale per noi, ma che per lei sembrò di una difficoltà assoluta. Chiesi agli utenti di farle attraversare la strada. Dissi che li avrei aspettati. Ma nessuno fece un passo verso l'anziana signora. Allora io non ci pensai due volte e feci ciò che un autista di un mezzo adibito a trasporto pubblico locale non dovrebbe mai fare: inserii il freno

di stazionamento ed abbandonai il posto guida. Presi la signora per la mano, che ancora adesso al solo pensiero ricordo esile e magrissima, la condussi verso la fermata giusta e chiesi ad una giovane donna che stava aspettando lo stesso mezzo di avvisarla e darle una mano nella salita. Quando tornai sul mio bus pieno di gente le persone mi fecero un sonoro applauso. Io li zittii tutti dicendo: «Non serve l'applauso. Serviva che mi aiutavate a darle una mano».

Ero una valanga. Leonardo percepiva che avrei avuto milioni di cose da raccontargli, ma il tempo era poco. Si divertiva terribilmente a sentire i miei discorsi, però voleva sapere di Alessio e di Mauro. Anche se sentimentalmente nulla lo legava più a me. Voleva sapere come fossi cambiata anche nel rapporto con "l'essere umano diverso", come lo chiamavo seguendo le orme degli insegnamenti del mio mentore, lo psichiatra.

“E poi che ne so – continuai – ci sarebbero centinaia di altri aneddoti da raccontare. Quando vado a cena con parenti e amici faccio davvero il teatrino nel narrare le mie avventure da autista. A volte mi ritrovo a ridere da sola. Per esempio una volta alla Stazione Termini rimasi sconvolta per due risposte che lo stesso collega diede a due persone diverse.

Utente (urlando): Aho, tra quanto parte sto cesso?

Autista (calmo): Quando si sarà riempito di stronzi!

E subito dopo:

Utente (signora anziana): Mi scusi, dove devo prenderlo l'autobus per andare al cimitero?

Autista (sempre calmo): In faccia signora! In faccia!"

Ci mettemmo a ridere insieme.

Leonardo avrebbe voluto subito sapere dei miei due uomini, ma sarebbe stato troppo scontato. Così fece un'altra domanda che apparentemente sembrava deviare il discorso dall'argomento gli interessava maggiormente:

“Col bus ti sei mai persa?”.

“Tantissime volte” risposi. “Puoi anche essere la persona più ligia al dovere della terra, puoi sprecare i tuoi pomeriggi andando a vedere il giorno prima linee da effettuare la mattina dopo. Il problema è che tra il giorno e la notte cambia tutto e i punti di riferimento che ti sembravano evidenti alle sei del pomeriggio, alle cinque del mattino svaniscono nel nulla. Però sono stata brava. Portare un mezzo pesante di quelle dimensioni non è da tutti e io me lo riconosco. Devi avere sangue freddo. Devi saper gestire la situazione in ogni momento, tutto cambia all'improvviso. Una volta sbagliai tragitto. Era prestissimo e non avrei potuto chiedere niente a nessuno. La strada diventava sempre più stretta. Passavo ad un centimetro dalle macchine in sosta sia a destra che a sinistra. Fino quando mi ritrovai una strada sbarrata e chiusa. Panico! Non sapevo che fare. Dietro di me un signore con un camioncino che doveva consegnare il pane. Non ci ho pensato due secondi. Gli ho detto: «Corri! Torna in cima alla strada e ferma tutte le automobili che vengono giù». Me la faccio di retromarcia. Lo sento ancora addosso il cuore che palpitava. Oltre 800 metri in retromarcia col

rischio di intaccare o distruggere i mezzi parcheggiati. Ma fui bravissima. Anche quel fornaio mi fece i complimenti. Un'altra volta invece mi diedero una linea che non avevo mai fatto. Chiesi a due tizi che avevo a bordo di indicarmela, ma loro tutti convinti mi usarono come taxi e si fecero accompagnare sotto casa. A quel punto, mortificata, chiamai la centrale operativa spiegando loro l'accaduto. Si dimostrarono molto comprensivi e mi rimisero sulla retta via. E poi che dire della riservata di San Vittorino alle 3.30 del mattino? Sì io sono stata assunta nella rimessa di Tuscolana, a Piazza Ragusa. Nonostante abitassi molto vicina al deposito di Tor Sapienza. Poi venni ad abitare qui a Ponte Lungo quindi a due passi da Tuscolana e mi spedirono a Tor Pagnotta. Cominciavo a capire la frase DOVE FINISCE LA LOGICA INIZIA L'AZIENDA. Tra Tuscolana e Tor Pagnotta però feci tre settimane nella rimessa di Collatina. In tre settimane mi diedero diciotto linee diverse ed una era abbinata alla riservata di San Vittorino. I colleghi mi avevano detto: «È inutile che te la vai a vedere. È tutta dritta. Passi sotto un arco di pietra, dopo seicento metri c'è una piazza e torni indietro». Da quel giorno imparai a diffidare dei colleghi che ti dicono : «È tutta dritta». Sì!!! È tutta dritta per chi la sa!!! Comunque arrivai all'arco di roccia. Andai avanti seicento metri... un chilometro... due chilometri... tre chilometri... e della piazza nessuna traccia. Mi assalì il terrore di essermi sbagliata. A destra c'era un burrone e a sinistra solo stradine senza uscita. Mi girai entrando in una di quelle viette. Scendevo dal bus dopo ogni metro di retromarcia effettuato per il terrore di scaraventare giù nel burrone qualche motorino che giungeva in transito. In realtà la piazza era tre chilometri e mezzo dopo l'arco. Ero praticamente arrivata. Ma qualcuno mi aveva parlato di seicento metri!”.

“Incidenti? Ne hai mai fatti con l'autobus?” domandò Leonardo, cercando di far passare per semplici curiosità sia queste domande che quelle che da lì a poco si sarebbe trovato ad esternare su Mauro e Alessio. “Sì – risposi – due. Ma furono proprio grossi. Io faccio le cose in grande!” e sorrisi. Subito capì che stavo per raccontargli qualcosa di divertente. Nella mia vita neanche un evento poteva essere banale, neanche un tamponamento. Qui si distruggevano proprio le automobili e gli autobus. “Era il 2 gennaio del 2008. Erano le cinque di mattina e con quella linea avrei dovuto fare la prima partenza dal capolinea. Faceva freddo. La strada era bagnata. Procedevo a velocità regolare quando un cane, un pastore maremmano mi ha attraversato all'improvviso la carreggiata. Il fatto si è consumato in un attimo. Gli insegnamenti teorici li conoscevo bene: se c'è un cane investilo. Se c'è una palla fermati in ogni modo perché dietro la palla c'è sempre un bambino! Invece io ricordo che in quella frazione di secondo pensai due cose: il mio autobus era vuoto quindi non avevo utenti da tutelare e davanti a me la strada era vuota e libera. Fui consapevole che stavo mettendo a rischio solo la mia di sicurezza. Così per evitare quel cane feci la cosa più sbagliata che può fare un autista professionista: frenai in curva. La strada era bagnata ed io persi il controllo della vettura. Prima tranciai di netto un cartellone della segnaletica verticale e poi mi arrestai su di un pino sradicandolo. Sarei probabilmente morta se fosse stato un platano. Tutto il parabrezza rotto mi cadde addosso. I pedali dell'autobus erano risaliti fino al sedile. Io ero incastrata con il volante che mi impediva una respirazione regolare. Quando arrivò il collega del bus successivo e mi vide scoppiò solo a piangere e mi diede una caramella al miele. Prima dei soccorsi venne la polizia. Forse pensavano fossi drogata non so, ma furono davvero poco accoglienti. Addirittura uno di loro mi chiese i documenti e si avvicinò per sentire se puzzassi

d'alcool. Io posso capire che devi applicare il protocollo, posso comprendere che ignori che io sia completamente astemia e mi ubriachi con una merendina, ma un minimo di elasticità mentale insomma! Anche perché appena arrivati in ospedale le prove tossicologiche sono le prime che ti vengono effettuate e anche se sei una persona seria e ti servi del detto latino *semel in anno licet insanire a capodanno*, il due di gennaio è visibile tutto. Quando arrivarono i pompieri mi liberarono con l'ausilio delle pinze pneumatiche. I soccorsi gridavano: «Sospetto trauma cranico, sospetto trauma toracico, sospetta frattura alle gambe». Mi immobilizzarono. Ero certa di non aver riportato alcun trauma, invece le gambe me le sentivo spezzate sul serio. Sul posto arrivò anche un ispettore. Cominciò a piangere anche lui quando mi vide. Mi disse di non preoccuparmi e di essere felice che fossi viva. E se avessi perso il lavoro chi se ne frega. Chi se ne frega un cavolo pensai! Ma all'epoca non potevo sapere che lui aveva perduto il figlio in un incidente stradale. Per fortuna le gambe non erano fratturate, ma feci a casa circa due mesi di infortunio. Avevo distrutto un autobus, ma a me non arrivò nemmeno un rapporto disciplinare. Fecero i dovuti accertamenti. La velocità era regolare ed io ero pulita. I colleghi se ne inventarono di tutti i colori. Dissero che mi ero addormentata o che in quel periodo ero troppo stressata. In realtà anche quando andai in commissione disciplinare tutti si mostrarono particolarmente disponibili. Mi conoscevano bene. La nomea di questa autista precisa che studiava medicina e parlava due lingue era arrivata ai piani alti. Solo un ingegnere che mi interrogò all'inizio era un po' dubbioso. Mi disse che dai rilevamenti sembrava che il mezzo fosse andato dritto senza effettuare la curva. Io con tutta l'innocenza che realmente mi contraddistingueva risposi: «Senta! Io prima ho sterzato a destra e poi ho controsterzato a sinistra. Se dai rilevamenti sembra che io sia andata dritta non so cosa dire». Ma quella risposta gli piacque. Mi disse: «Allora fila! Così il discorso fila». Questo fu il primo dei due incidenti. Il secondo è ancora più comico davvero. Comico da raccontare adesso che tutto è finito per il meglio naturalmente».

Leonardo era pronto ad ascoltare ancora ed era sicuro che come sempre la descrizione dell'evento sarebbe stata arricchita dalla platealità dei gesti e dalla minuziosità dei dettagli che solo io ero in grado di esternare. «Stavo facendo la linea che mi avevano assegnato. Avevo appena cominciato e mi trovavo al capolinea di Via Ballarin. Si tratta di una linea maledettamente lunga che va da Via del Tintoretto a Via del Teatro Marcello nei pressi di Piazza Venezia. Per quanto mi riguarda è una delle linee che mi ha dato più filo da torcere. Cerca di seguirmi perché devi capire bene la scena altrimenti non capisci. Il capolinea si trova sotto al palazzo della polizia municipale. Dopo circa dieci metri sulla destra c'è un'entrata con una stradina a ferro di cavallo dove le automobili possono parcheggiare. Subito dopo la stradina vi sono le macchine private in sosta del personale della polizia municipale. Al capolinea c'era un ispettore che stava rilevando le partenze. Ti dico questo affinché sia chiaro e lampante che non ero distratta da una telefonata in corso. Il bus era fermo, essendo il capolinea. E ti dico questo per farti notare che in 15 metri quanta cavolo di accelerazione potrà mai prendere un mezzo pesante? Insomma avevo iniziato a spostarmi sulla sinistra. Avevo preso il mio blocchetto con tutta la linea scritta, perché come ti dicevo avevo avuto difficoltà a memorizzarla, quando ad un tratto sento un boato allucinante! Pim Pam Pum!" mentre parlavo cominciai a ridere di cuore e Leonardo non riuscì a non ridere insieme a me. Ero contagiosa.

“Ti giuro Leo – continuai – io ancora adesso non lo so come ho fatto. So solo che ho accartocciato tre macchine della municipale. Quando un vigile è sceso mi ha detto: «Ragazza, scriviamo che un motorino ti ha tagliato la strada. Inventiamoci qualcosa perché questa dinamica è veramente assurda!». Nemmeno in quel caso ebbi un rapporto disciplinare grazie alla testimonianza del vigile”.

“Insomma – commentò – sempre a far danni! Ma ti piace lavorare in azienda?”.

La risposta lo stupì. Aveva qualche collega che lavorava nell’azienda e tutti si lamentavano di tutto. L’eccessivo carico di lavoro, lo stress, le ferie mai date. Invece io dissi:

“Da morire. Mi sembra che siamo davvero dei privilegiati. Con Alessio, Mauro e tanti altri colleghi proprio non mi trovo su questa questione. Loro stanno sempre a criticare. Io sono del parere che invece non abbiano mai lavorato duramente. Certi commenti li fanno solo quelli che sono entrati in azienda a venti anni. Io quando ero al turismo o al servizio disabili venivo pagata anche a 120 giorni dai servizi espletati. Sicurezze e garanzie zero. Non ti davano un preavviso sui cambiamenti in atto nemmeno a pagarli oro. Se ti si rompeva il mezzo dovevi inventarti i draghi per ripararlo. Qui invece chiami il numero dei guasti ed aspetti il meccanico che solitamente viene tanto tempo dopo. Io me ne sto sul bus e studio. Lavoro solo cinque ore dopotutto. Certo io sono part time, ma anche chi sta a tempo pieno non ne lavora mai più di sei e venti. Insomma un po’ di stress va bene, le alzatacce la mattina d’accordo, ma hai davvero tanto tempo libero sia per te che per la tua famiglia!”.

La Quintavalle era diventata aziendalista. Così soddisfatta del trattamento che l’azienda riservava ai suoi dipendenti. A ripensarci oggi, a vedere il casino che ho scatenato contro una politica corrotta, una classe sindacale venduta, ed in difesa totale di autoferrotranvieri e cittadini mi nasce da dentro solo una sonora risata. Invece nel 2010 ero fermamente convinta che non esistesse impiego migliore. Sostenevo che facessi il lavoro più bello del mondo. Venivo pagata per farmi un giro nella città più bella in assoluto. Ero fermamente convinta che tutti gli utenti fossero dalla parte degli autisti che i superiori si facessero in quattro per favorire i lavoratori. Evidentemente i miei compagni, favoriti dall’esperienza, cercavano di farmi vedere la realtà delle cose, ma almeno durante il periodo di apprendistato io era totalmente dalla parte dell’azienda. Non mi ero mai presa nemmeno un giorno di malattia. Avevo guidato un mezzo pesante anche con la febbre a trentotto gradi. Insomma, avevo rasentato la follia. Ma all’epoca non lo capivo. Solo dei soldi mi lamentavo. Il contratto part time mi garantiva una entrata di appena ottocento euro che non mi bastava nemmeno per l’affitto. Ecco perché il pomeriggio dalle 13 alle 19 e per sette giorni a settimana continuavo con il servizio shuttle bus presso l’aeroporto di Ciampino che mi garantiva almeno lo stesso stipendio. E comunque avevo sempre la mia famiglia alle spalle. Papà era andato via dal lavoro in banca nel 1994 con l’età minima pensionabile. Si era messo a studiare l’inglese ed era venuto a capo di una piccola società di noleggio con conducente. Guadagnava bene e anche se in famiglia erano successe cose che a Leonardo non ho mai voluto dire, ma che avevano un nesso con mio fratello e mia madre, a me faceva dei regali immensi. Non ci contavo, ma sapevo che qualora avessi voluto comprare un testo medico da quattrocento euro, avrei potuto permettermelo perché sarebbe stato lui a regalarmelo. O se magari avessi avuto degli imprevisti con un elettrodomestico o una multa di troppo lui per sostenermi ci sarebbe sempre stato. Fu in quel pomeriggio che

mi domandò come avessi recuperato il rapporto con mio padre. A differenza delle avventure in azienda che lo incuriosivano, ma che utilizzava solo per soddisfare la sua smania di sapere di Alessio e Mauro, venire a capo di come avessi ricostruito un rapporto con quel genitore gli interessava proprio. La mia risposta fu semplice ma profonda allo stesso tempo:

“Io ho sempre amato mio padre. È un uomo speciale. La storia delle docce del 1985 ha segnato in maniera indelebile il mio percorso di vita certo, ma soprattutto a trent’anni ti fermi. Pensi. Ricostruisci la sua storia. Ti ricordi che il padre lo puniva picchiandolo con una catena. Ti ricordi che tutta la sua famiglia era filofascista. Mio nonno nella Repubblica di Salò ci ha perso una figlia. Cerchi di immedesimarti nel contesto in cui è cresciuto. Di come abbia potuto maturare idee così diverse da quelle che lo circondavano fin da piccolo. Lui ha incontrato Massimo Fagioli nel 1975 e da quel giorno ha iniziato la sua ricerca. Certo – aggiungi – mio padre stava male. Ma stava male veramente. E dalla malattia mentale non si guarisce con la somministrazione di un farmaco. Lui va in terapia dal 1999. Da uno psichiatra della scuola romana di psichiatria e psicoterapia fondata sempre da Fagioli e ora sta meglio. I fantasmi del passato deve averli affrontati nel profondo anche se ancora oggi di limiti ne ha parecchi. Come tutti noi del resto. Eppure anche quando era un uomo violento, anche quando era deludente in qualche ambito, io lo amavo con tutto l’amore di cui ero capace perché rispondeva alle mie domande in modo disarmante. Facendomi crescere e migliorare. Non dimenticherò mai quando un giorno io entrai in bagno mentre lui si stava facendo la barba. Mi sedetti sul water e lo fissai. Fin lì tutto normale. Lo facevo sempre. Lui continuava a fare strane smorfie nel tentativo di eliminare con la lametta tutta quella peluria antiestetica ed irritante. Io dopo qualche minuto di silenzio esclamai: «Ho sentito che anche uomini e donne nella loro sessualità hanno rapporti anali. Eppure io sta cosa l’avevo sentita solo nel rapporto tra gli omosessuali. È vero che anche una coppia possa avere rapporti anali?»”.

A Leonardo venne un colpo. Non si sarebbe mai sognato di fare certe domande a suo padre e si sorprese di come per l’imbarazzo non si fosse tranciato col rasoio la carotide.

“Lui rimase attonito – continuai – ed evidentemente deve anche aver vacillato. Credo che per una frazione di secondo abbia chiesto a se stesso cosa mai mi avrebbe risposto. Invece mi diede una spiegazione bellissima. Un consiglio che porto sempre con me nella mente. Come quando da ragazzina mi diceva: «Nella vita la libertà è totale. Tu figlia mia sei libera di fare tutto quello che ti passa per la mente. Purché tu non infranga il codice civile, il codice penale ed il codice della strada. E purché la tua libertà non contempra il limitare quella di un altro essere umano»”.

Questa cosa a Leonardo piacque. Tanto.

“Papà mi rispose con queste testuali parole, e ti giuro che a ripensarci mi vengono i brividi sulla pelle: «Quando un uomo vuole offendere una donna la chiama zoccola, puttana e rotta in culo. Quindi sappi, figlia mia, che se prima di fare l’amore con un uomo ci dovrai pensare cento volte, prima di avere un rapporto così con lui di volte dovrai pensarci un milione. Ma una volta che il rapporto è valido, una volta che la dialettica uomo donna col tuo compagno ti farà stare bene e ti permetterà di percepire la realizzazione di te stessa, sappi, figlia mia, che è una delle cose più belle del mondo»”.

Leonardo pensò che la risposta era stata davvero originale e precisa. Sentì nascergli dal profondo il desiderio di chiedermi con chi mi fossi spinta tanto. Ma non lo fece. Tacque. Erano realtà troppo personali ed intime. A quel punto invece mi domandò quello che avrebbe voluto chiedere da ore.

“Mi racconti di Alessio e Mauro?”.

Lo guardai con i miei occhioni neri.

“La storia con Alessio ancora la accuso. Nonostante sia passato tantissimo tempo. Nonostante non sia riuscita ad uscire con un uomo per ventisei mesi quando con lui finì tutto. Quindi te ne parlerò, ma in maniera sommaria. Dicendoti i punti salienti, senza vergognarmi dei miei atteggiamenti malati che per la seconda volta mi imposero di andare dietro ad un uomo che non aveva niente a che fare con l’immagine maschile da cui ogni settimana mi lasciavo curare e plasmare”.

Leonardo comprese a chi mi riferissi.

“Alessio era un uomo sbagliato per me. Addirittura Marco, quando seppe che lo stavo frequentando mi disse: «Quanto sono stato carente io se hai perso la testa per un essere insulso, piccolo e gretto come quello?». Invece Mauro è un’altra cosa. Mauro è l’amore. Mauro è quello che si muove affinché la propria donna si possa realizzare”.

Provò gelosia nei confronti di Mauro, perché era riuscito laddove lui aveva fallito. Ma si disse che evidentemente anche il contesto era diverso. Evidentemente mi ero curata tanto e per davvero da quell’anaffettività che dominava la mia vita quando incontrai Leo. Ecco perché con Mauro la storia d’amore aveva preso il largo. Mentre noi c’eravamo incagliati al primo scoglio.

“Alessio l’ho conosciuto il giorno precedente del primo turno effettivo di lavoro. Dopo le due settimane di corso ed i tre giorni in linea affiancati dai colleghi più anziani, dovevamo essere in grado di fare tutto da soli. A me affidarono un linea alle 5 del mattino. Io armata di penna e blocchetto andai alla Stazione di Trastevere il pomeriggio prima per appuntare il percorso. Quando il bus arrivò al capolinea era guidato da un giovincello paffuto. Io mi presentai dicendo che lo avrei accompagnato per vedere il tragitto. Ma lui mi disse che aveva appena finito il turno e che avrei fatto il giro con il collega che gli avrebbe dato il cambio. Ricordo benissimo che rimasi ad aspettare in vettura. Non me la sentivo di unirmi a tutti quei colleghi in divisa. Ero un po’ a disagio. Dopo qualche minuto un uomo sulla trentina che a me parve bellissimo saltò sul sedile di guida. Sapeva della mia presenza. Il collega lo aveva messo al corrente della cosa facendo anche apprezzamenti dalla delicatezza elefantiaica, caratteristica di alcuni autoferrotranvieri. Ma anche questo lo seppi dopo. Io osservai quel moro dagli occhi neri. Il fisico palestrato permetteva di intravedere dai jeans aziendali che ti si incollano addosso come pezzi di stoffa bagnati perché sono davvero di qualità scadenti, il gluteo perfetto, il sartorio ed il quadricipite voluminoso. Dalla camicia notavi pure il gran pettorale ed il dentato anteriore non rimaneva nell’anonimato. Ma ciò che mi piacque di più furono le sue mani e la sua voce. Aveva una voce quasi più calda di quella del doppiatore italiano Luca Ward”.

Questa cosa sorprese Leonardo. Non aveva mai sentito che una donna fosse rimasta incantata dal suono della voce di un uomo. Almeno a lui avevano sempre detto altro.

“Insomma l’autobus si mosse ed io cominciai a scrivere. All’inizio mi appuntavo davvero ogni riferimento

possibile. Poi invece avrei appreso come dovevo fissare sul quaderno solo le svolte più dubbie. Quelle che spesso ti inducono in errore. Quelle che ti fanno maledire il collega quando gli chiedi di spiegarti una linea e lui ti risponde: *ma dai è facile! È tutta dritta! Dritta un corno! È dritta per lui che la conosce bene! Ma andiamo avanti!*”. Ero entusiasta. Leonardo ebbe la sensazione che da tantissimo tempo non avevo ripercorso nemmeno con la mente quei momenti. Quelli iniziali della nostra storia. Sempre i più belli. E nel sapere come è poi finita di certo nessuno può biasimarmi di aver tentato invano e con tutte le mie forze di rimuoverla. Oggi chiunque può comprendere perché per lunghi mesi non avessi voluto saperne di altri uomini. Leonardo si chiese come si fosse sentito Mauro ad interagire con una donna bella, intelligente, indipendente e sola.

Anche fisicamente. Lui avrebbe avuto paura. Forse.

“Durante il percorso Alessio mi raccontò le sue esperienze in azienda. Mi disse tutto quello che sapeva sul mezzo. Mi rimproverò il mio essere aziendalista. Mi disse che in azienda c’era la mafia e parte della mafia era lo stesso sindacato. Mi parlò dei sindacalisti che gestivano ogni concorso. Ed io non potei dubitare della cosa. Come tutti, o comunque come la maggior parte degli autisti, anche io ero stata assunta grazie ai sindacati. Mi parlò di Pasquale, un grandissimo uomo che si occupava di sindacato. Prossimo alla pensione, ma ancora col volante in mano. Insomma per tutto il primo giro parlammo di lavoro. Giunti al capolinea io presi al bar una Coca Cola zero. Bevvi qualche sorso e poi passai a lui la lattina. Alessio mise la sua bocca nello stesso punto e la cosa mi eccitò tantissimo”.

Leonardo ascoltava in silenzio. Senza dare troppo peso alle reazioni fisiche che quei racconti scatenavano sul suo corpo. Si sorprese di come ricordassi ogni dettaglio. E comprese che il capitolo Alessio non sarebbe stato tanto corto. Lo avevo amato. Tanto e male. E praticamente da subito.

“Sarei dovuta tornare a casa dopo. Avevo la sveglia alle 4 dopotutto ma gli dissi: «Faccio con te un altro pezzetto e prendo la metropolitana alla Stazione San Paolo». Invece con lui ho fatto tutto il turno. Abbiamo parlato davvero di qualsiasi cosa. Mi raccontò che come ogni anno a febbraio sarebbe andato in Thailandia con degli amici e quasi subito mi confidò di avere una figlia di dieci anni. Mi sorpresi che riuscissi a parlare con tanta disinvoltura con un giovane padre sposato. Invece lui mi smentì praticamente subito. Mi disse che con la madre della figlia la storia era finita da tempo. Lei lo aveva tradito con l’attuale marito e addirittura voleva fargli credere che il secondo figlio fosse suo. Noi donne quando vogliamo sappiamo essere davvero delle maledette. Così si fa impazzire un uomo”.

Vagavo tra i miei ricordi. Costruivo i miei racconti come labirinti, nei cui corridoi Leonardo si affannava per non perdermi di vista

“Come quando la prima fidanzatina di mio fratello – continuai – lo tradì andando a letto col suo migliore amico. Massimo mi disse che la crisi depressiva ed invalidante di Adriano ebbe inizio con quell’episodio”. Così capì che esistevano nella mia famiglia altre realtà nascoste e dolorose che però preferivo mantenere riservate.

“Oppure ricordo che un giorno stavo studiando al capolinea della stazione Laurentina. Vicino al mio finestrino ed in attesa dell’autobus c’erano una coppia di quindicenni belli come mai. Lui era tristissimo

appoggiato alla palina del mezzo. Lei teneva il broncio e fissava l'asfalto. Io stavo leggendo ma alzai lo sguardo presa da ciò che stava succedendo. Lui le diceva che l'aveva raggiunta al mare dai suoi amici per stare con lei, e il fatto che lei lo avesse ignorato lo aveva fatto stare malissimo. Lei ribatteva che lui le stava troppo addosso. Allora io alzai lo sguardo dal testo e dal finestrino mi rivolsi alla ragazza dicendo: «Questo modo di fare rasenta l'anaffettività, che uccide. Siamo noi donne la bellezza di un uomo. Siamo noi donne la loro immagine interna». Non credo che abbiano compreso il senso della frase. Ricordo solo che mi sorrisero e si guardarono profondamente. Io inserii la marcia e mi allontanai col mio bestione metallico. Dallo specchietto retrovisore li vidi stringersi forte. E andare via fu molto meno difficile».

Queste cose spiazzavano Leonardo. Con qualche semplice frase ero in grado di far cambiare umore alla gente. Lo avevo fatto anche con lui tante volte. Pensò che un giorno sarei stata un'ottima psichiatra perché dietro a lunghissimi giorni e notti di studio intenso e meticoloso c'era un'umanità... un'attenzione per i rapporti umani quanto meno inusuale.

“Insomma Alessio era stato tradito – dissi ritornando sulla strada principale del discorso – e questo mi lasciò intendere quanto fosse disilluso e disincantato circa le storie d'amore. Non commentai. Gli parlai di me. Del mio rapporto con Marco. Di come avessi conquistato quel posto di lavoro. Del mio passato. Delle mie aspettative per il futuro. In quelle sei ore ci raccontammo davvero quasi tutto. Quando durante l'ultima corsa raggiungemmo di nuovo la Stazione Metro San Paolo io scesi senza lasciargli o chiedergli il numero di telefono. Ci guardammo in modo inequivocabile. Che ci piacesse da morire era evidente, ma nessuno dei due fece niente per andare verso l'altro. Il giorno successivo io feci il mio turno e poi andai a vedere la linea che avrei dovuto guidare il giorno successivo. Quella volta l'autista che mi avrebbe fatto da cicerone in quel percorso che andava da Piazza Zama, nei pressi di Piazza Re di Roma, a Via Rho dalle parti di Garbatella, era un signorone alto, calvo e palestrato. Prestai attenzione a tutti i suoi consigli, mi lasciai trasportare dai racconti dei suoi incontri con gli attori della serie televisiva *I Cesaroni* visto che tante scene esterne venivano girate proprio a Via Rho e lo salutai una volta tornati a Piazza Zama. Stavo attraversando la strada per raggiungere la linea A della metropolitana e tornare a casa quando mi passò davanti un bus. A guidarlo era Alessio.

Non ci pensai un secondo e salii sulla sua vettura. La linea era lunghissima. Arrivava nei pressi del Lungotevere Maresciallo Giardino, ma a me non importava assolutamente nulla di andare nella direzione opposta rispetto al mio appartamento. Feci con lui anche tutto quel turno e quando scesi dal finestrino gli sussurrai nell'orecchio: «Ci sarebbero cose da dire, ma nella vita ho imparato che a volte è meglio tacere». Mi sono allontanata. Sentivo i suoi occhi addosso. Sapevo che di spalle avrei potuto offrire solo la visione di quel gluteo assolutamente piatto e a filo di piombo che mia madre aveva deciso di regalarmi durante lo sviluppo fetale, e mi allontanai a passo svelto. Ancora non avevo il suo numero. Ancora non sapevo né dove abitava né come fare per rivederlo. Il terzo giorno consecutivo fu, dal punto di vista delle coincidenze, veramente assurdo. Dopo aver fatto la mia linea finii il turno in rimessa come imposto dalla tabella di marcia. Dovevo però andare a Piazza Venezia per imparare la linea del giorno dopo».

A quel punto Leonardo non riuscì a non interrompermi:

“No dai, ti prego! Ma davvero ti ricordi tutte le linee a memoria?”.

Si mostrò sorpreso, ma in realtà sapeva che era possibilissimo. Quando una cosa, o una persona, ti interessa davvero, ti ricordi tutto.

“Sì” confermai con veemenza. “È tutto vero e mi ricordo tutto. Insomma dovevo raggiungere il centro e avrei potuto prendere il bus lì davanti alla rimessa. Invece l’ispettore della gestione disse «Ma no Quintavalle per te facciamo uscire la riserva. Per Quintavalle mandiamo una vettura a Piazza Venezia che stamattina non è uscita causa malattia di un collega. Portella forza! Porta la 5284 a Piazza Venezia e dai un passaggio alla nuova collega bionda!». Questo Portella si girò con la sedia e ci riconoscemmo. Era Alessio. Fummo entrambi molto sorpresi ed in silenzio salimmo sul mezzo. Una volta lontani dal deposito lui disse: «Non ci si crede. Di solito la riserva non fa mai niente. Invece oggi l’hanno fatta uscire per fare da taxi a te!». Rideva Alessio e ridevo di gusto pure io. Arrivati a destinazione lo salutai e mi diressi verso il primo delle tre vetture presenti. Ma lui mi disse: «Sali sul terzo. Il collega che lo guida è un mio amico e sto più sicuro». Io obiettai che in quel modo avrei dovuto aspettare mezz’ora prima di partire, ma lui fu insistente: «Sali sul terzo che ti guardano in troppi. Sto più sicuro». Sorrisi della cosa e gli diedi ascolto. Ebbi a quel punto la possibilità di parlare con un suo amico. Fu a lui che chiesi con l’inganno il numero di telefono di Alessio fingendo di averlo perduto. E una volta ottenuto gli mandai subito un messaggio. Insomma cominciammo a vederci e ad uscire insieme. Ancora ricordo ogni cosa di ciò che ci siamo detti. Lui era terrorizzato all’idea di innamorarsi di nuovo, ma stava succedendo. O almeno questo credevamo. Quando facemmo l’amore per la prima volta io mi sciolsi in un pianto dolcissimo e disperato. Il terrore che raggiungere l’orgasmo fosse una prerogativa esclusiva del rapporto con Marco era stato infranto. Quella simbiosi tra i nostri corpi, quel trovarsi senza esserci mai cercati, catapultò me in dimensioni sconosciute. Stavo bene. Ero felice. Ma la doccia fredda arrivò quasi immediatamente. Pochi giorni dopo lui, nel pieno del vortice della storia con me, tornò a letto con una delle sue amiche. E la cosa mi deluse e ferì terribilmente. Riuscimmo a superare l’accaduto quando lui mi confidò di essersi innamorato per davvero. Quando affermò che non voleva più prendermi in giro, ma che era solo spaventato dalla nascita di un nuovo rapporto apparentemente bellissimo, che avrebbe potuto deluderlo di nuovo. Arrivò febbraio e lui partì per il viaggio in Thailandia. Che negli anni passati fosse partito per il turismo sessuale era cosa nota, che anche quell’anno avrebbe fatto la stessa cosa doveva essere una realtà altrettanto manifesta. Io mi limitai a dirgli: «Parti. Fa quello che ti senti. E quando torni ricominciamo noi». Invece da laggiù mi chiamava tutti i giorni. Mi stava attaccato come mai. Passava con me ore al telefono. Mi faceva parlare con i suoi amici che scherzosamente mi accusavano di averlo trasformato del tutto. Insomma, le sensazioni erano più che buone dopotutto. Quando ritornò lo andai a prendere in aeroporto. Quasi subito mi disse che durante la vacanza ero stata presente nella sua mente. Che da queste piccole cose si era reso conto di quanto tenesse a me. Quando lo riaccompagnai a casa mi disse, quasi a volersi lavare di un peccato: «Io in Thailandia non ho fatto niente. Solo l’ultima sera mi hanno portato in un locale a bere una birra e da sotto i tavoli delle ragazze ti slacciano i pantaloni e con la bocca fanno quello che vogliono. Mi sarei potuto togliere, ma non l’ho fatto». Io provai schifo. Me ne andai piangendo, ma nel pomeriggio lo chiamai di nuovo. Pensai che fosse stato sincero. Ora potevamo cominciare

la nostra storia dall'inizio. E così facemmo. Furono mesi splendidi. Di passione, di risate. Di canzoni di Baglioni cantate a squarciagola all'Alberone alle due di notte. Invece poi qualcosa si ruppe. La bulimia ancora troppo radicata in me, che mi faceva annientare ogni tipo di rapporto umano, e la presenza di una bellissima dottoressa di cui Alessio si innamorò per davvero. Così ci lasciammo. Così nel niente finì tutto. Solo qualche mese dopo un suo caro amico, che evidentemente aveva delle mire su di me, mi fece vedere foto e video di quel che realmente avvenne in Thailandia. Le immagini in movimento furono più eloquenti di ogni parola. C'era di tutto. Orge... rapporti tra coppie, scambismo. E lui era lì. Come gli altri. Non ho mai capito, o comunque mi sono rifiutata di farlo, perché quell'uomo mi abbia sadicamente mostrato tutto quel materiale per me vomitevole ed insulso. Mica sarà stato così scemo da aver pensato che mi consolassi in un suo abbraccio. Ad Alessio non dissi niente. Mi limitai ad andare ad abitare di fronte alla sua abitazione o a spiarlo mentre usciva con la otorinolaringoiatra di cui era innamorato folle. La sorella di questa tipa studiava medicina nella mia facoltà. A tutte noi, ignorando chi io fossi, diceva: «Non ci si crede, mia sorella medico si è fidanzata con un autista assolutamente povero dentro ed ignorante». Ed io tra le lacrime mi chiedevo perché il mio amore non gli fosse bastato, perché lo avesse così brutalmente annientato. Mi sentii di nuovo sopraffatta dal disgusto. Ho cominciato a studiare senza sosta. Dieci esami in un anno e a giugno poi è arrivato Mauro. Ebbi modo di parlare ad Alessio solo qualche mese fa. Quando la dottoressa lo lasciò. Mi disse che con me non ci aveva capito un cazzo. Nemmeno io, riuscii solo a dire in senso assoluto".

Mi zitti poi e i miei occhi fissarono i suoi sguardi. E Leonardo finalmente comprese. Capì perché per mesi non avessi voluto saperne di uomini.

"In quei due anni nemmeno un ragazzo ha incrociato il tuo percorso?" mi domandò.

"Solo uno. Ma tra noi nulla è mai accaduto. Ce l'ho tatuato addosso" e con la mano sinistra mi toccai dietro l'orecchio destro e chinando lievemente il capo gli mostrai una piccola stellina tatuata in quel punto. "È un collega. Spesso ci parlavo. Spesso mi vedeva piangere per Alessio. Una notte verso le quattro eravamo in deposito. Io stavo chiusa nel mio autobus inerte. Lui venne da me, mi tolse di peso dal posto guida e mi disse di reagire. Mi urlò di farla finita perché ormai il tempo delle crisi era passato e bisognava rialzarsi per ricominciare a vivere. Poi mi diede un bacio a stampo che non ho mai dimenticato e le mie lacrime si mescolarono alla saliva di quelle labbra appena socchiuse nel buio. Qualche mese dopo lo rincontrai e stavo meglio. Stavo ascoltando in radio la canzone di Ligabue, *Piccola stella senza cielo*. Lui mi vide e senza avere nelle orecchie la stessa canzone, cosa sconcertante, sul piazzale della rimessa mi salutò dicendo: «Ciao piccola stella senza cielo». Due ore dopo la stella ce l'avevo tatuata dietro l'orecchio al prezzo di cinquanta euro".

Eravamo arrivati a Mauro. Finalmente Leonardo avrebbe potuto ascoltare nel dettaglio la storia con quest'uomo evidentemente valido. Un uomo che sembrava amarmi davvero se sapeva stare al mio fianco durante l'incessante lotta per mia realizzazione come donna e come medico. Presi allora quel quadernino dalle rosette rosa con decorazioni d'argento. Mi avvicinai ancora di più al suo corpo e poggiando la testa sulla sua spalla cominciai a leggere guardandolo di tanto in tanto. Il suo cuore batteva forte. Il sangue scrosciava nelle vene. Era emozionato ed eccitato contemporaneamente. Ma non diede a vedere nessuna

delle due cose.

“22 Maggio 2010, sabato. Sto facendo la mia linea a Piazza Venezia, avendo tanto tempo, faccio i riassunti sulla fecondazione. Poi mi volto verso il bus e lo vedo. È lui. L’uomo che chiamo l’animale strano. Ho scoperto chi sia solo da qualche giorno. Lo stesso in cui feci discutere Carlo e Paola andando da lui per sapere nome, cognome e matricola di quell’autista”.

Alzai gli occhi dal giornalino e spiegai che Carlo era un ispettore, mentre Paola la sua ragazza autista e mia grande amica. Non ricordavo a che discussione si alludesse nel testo. Sorrisi e ripresi la lettura.

“La prima volta che lo vidi mi colpì. Parlammo mentre io mettevo in moto la vettura che stranamente era in prima fila. Mi disse subito che in azienda si sentiva intrappolato. Che voleva andare via. Rimasi affascinata e quando me ne andai mi resi conto che di lui non sapevo nulla. Che non avrei potuto sorprenderlo alla fermata di un turno. Ma andava bene così. Micaela doveva rimanere dura e asettica. Dopo settimane lo vidi su un bus. A Via Ambrosini mi sbracciai per farmi vedere ma lui sorrise all’autista e non alla donna alla guida dell’altra vettura”.

Spiegai che spesso gli autisti si salutano meccanicamente per cortesia senza nemmeno capire con chi hanno a che fare. Era una cosa bella. M’è sempre piaciuta questa cosa che gli autisti si salutano ad ogni incrocio e segnaletica semaforica. Dà il senso dell’unione e della compattezza. Almeno in apparenza.

“La svolta ci fu una settimana dopo. Stavo facendo la mia linea e dovevo stare al capolinea in circa trenta minuti. Invece di studiare mi misi a cogliere fiori di campo. Poi lo vidi. E subito mi avvicinai a lui. Stava leggendo un libro. Io sono sempre catturata dagli uomini che leggono. Ma poi la delusione è immediata: Follet, King, «Il corriere dello sport», «La Gazzetta»... Lui leggeva l’*Ecce homo*. L’*Ecce homo* di Nietzsche cribbio! Parlammo di filosofia. Me ne andai tramortita. Io avevo conoscenze liceali. Lui la sapienza data dal suo amore per la conoscenza. Ancora non sapevo chi fosse, ma cominciava a rimanere impresso nella mia mente. Anche se continuavo a giocare al gatto e al topo con Occhi verdi ogni tanto pensavo a lui. Tanto che insieme all’ultima edizione di *Istinto di morte e conoscenza* del professor Fagioli comprai anche *Ecce homo* e l’*Anticristo*. Per leggere a distanza di dieci anni pagine che a scuola erano obbligatorie. Ci vedemmo una mattina alle quattro in gestione. Mi vide con il libro e mi disse che l’edizione Adelphi era fantastica. Mauro non solo faceva un rapporto diretto con i filosofi. Leggeva proprio diverse edizioni per cogliere il senso più veritiero dell’autore visto che comunque si trattava di traduzioni. Fu lì che lo definii animale strano, ma torniamo ad oggi, 22 maggio. Lo vedo sul 780 e aspetto, sperando che s’accorga di me e si avvicini, ma non lo fa ed è tutto preso dalle sue letture. Allora mi armo di coraggio, vado là e gli dico: «Se al prossimo giro ti sbrighi ci prendiamo un caffè insieme!». Sembra contento della cosa e arriva parecchi minuti prima. Andiamo. Parliamo. Mi invita pure a vedere il Mosè di Michelangelo. Sono tentata di andare con lui, ma mi impongo di no. La Micaela di Alessio non deve più esistere. Quando mi chiede il numero di telefono mi prende un colpo. Sussulto. Gli do quello di casa. Me ne vado, ma poi torno indietro per dargli anche il cellulare. Ormai è andato via. Mi viene in mente di seguirlo salendo sull’autobus dietro al suo visto che io avevo finito il turno. Mi impongo di non farlo”.

Leonardo cominciò a capire. Sicuramente lo spessore di quest’uomo era diverso. Mentre io ero terrorizzata

all'idea di lasciarmi andare in qualunque modo. Io che ero l'irrazionalità fatta donna controllavo i miei movimenti e imponevo degli ordini ai miei pensieri. Leonardo era curioso. Voleva sapere come si fosse evoluto il rapporto. In silenzio mi ascoltò voltare la pagina e leggere di nuovo:

“24 Maggio, lunedì. Che ridere! Avevo una linea dalle 9.06 alle 13.58. A casa non mi aveva chiamata né sabato né domenica. Sapevo che lui stava facendo la sua linea e che sarebbe arrivato un'ora prima. Giusto il tempo di vedermelo sfrecciare col bus sotto il naso. Faccio degli ampi movimenti con le braccia per attirare il suo sguardo, ma non mi vede. Ieri avevo provato a chiamarlo tante volte, ma in gestione avevano il numero sbagliato. Nella sua vettura non c'era il telefono ed io stavo per perdere le speranze. Invece il capolinea Mario vedendomi disperata mi dice: «Chiamiamo al capolinea di Nervi. C'è un mio amico e gli diciamo di chiamare sul mio telefono aziendale appena arriva su». Mi sembra una idea perfetta. È un po' imbarazzante dire all'altro capolinea che non può dirgli semplicemente di chiamarmi sul mio cellulare perché non ce l'ha, comunque il tipo ha ben chiaro quello che deve fare. Quando Mauro chiama è timoroso. Teme il rimprovero di qualche ispettore per eccesso di velocità. Quando capisce che sono io sorride. Mi dà il vero cellulare e prima di lasciarmi attaccare, dal momento che ho addosso gli occhi di una pleora di colleghi curiosi, mi assicura che mi avrebbe chiamata la sera. E non delude. Telefona. Stiamo tantissimo al telefono. Parliamo di un sacco di cose. Io faccio anche un po' la stronza perché voglio vedere se scappa. E allora non ho perso niente. Invece se non scappa... E mi chiede di andare a cena... dopo... e nel bosco... prima... una di queste sere. Fissiamo per giovedì. Mi richiede il cellulare. Non voglio darglielo. Poi però mi dico di non fare la matta e sussurro: «Scrivi...», «Se non vuoi non importa» mi fa lui. «Scrivi... 389...» rispondo io. Ci capisco poco. Dormo niente.”.

Mentre voltavo la pagina del giornalino senza alzare lo sguardo Leonardo diceva a se stesso che nonostante il caos che dominava quelle pagine di ricordi, esse riuscivano a trasmettere tutte le emozioni e le paure che mi scorrevano dentro.

“27 Maggio, giovedì. Abbiamo l'appuntamento. Mentre vado mi sento strana. Salgono emozione ed imbarazzo. Ho voglia di tornare indietro. Quando lo vedo non riesco a guardarlo negli occhi. Parcheggio la macchina e salgo sulla sua. Il paesaggio è meraviglioso. Ci fermiamo a parlare davanti al lago di Castel Gandolfo. Parliamo tanto. Di tutto. Sono sconvolta quando confessa la libertà data alla donna che amava. O che ama ancora... Durante la conversazione mi chiedo se mi stia annoiando. Con Marco e Alessio ridevo e fingevo interessamento, ma pur amando la Roma dopo un po' avrei voluto dare le capocciate al muro. Con Leonardo gli argomenti culturali erano interessantissimi...”.

Subito sorpresa e basita mi fermai. Alzai lo sguardo da quelle pagine piene di segni neri il cui bianco immacolato si esauriva sempre più e fissai i suoi occhi. Evidentemente non ricordavo nemmeno io di aver parlato di lui anche così recentemente nei miei diari. Lui sorrise. Io ripresi.

“Con Leonardo gli argomenti culturali erano interessantissimi – ripetei – ma poi c'erano la malinconia, il mangiare solo per sopravvivere e mai per stare rilassati e fare conversazione, il non comprendere emozioni e passioni per cose banali”.

Mi interruppi di nuovo. Questo avevo scritto di Leonardo. E per lui fu una frustrazione immensa. Ma credeva

e crede ancora oggi nella trasformazione umana. Stava e sta facendo una ricerca grande sull'inconscio anche lui, quindi accettò quelle critiche e le prese come spunto per ricominciare a lavorare sul suo essere.

“Dai suoi discorsi invece ero affascinata. – continuai – Spinoza, Freud, Nietzsche, Schopenhauer, Platone, ma anche Azienda, governo, omosessualità, transessualità. Quando parla gesticola. Mi sfiora. Mi fa paura. A cena il ristorantino è delizioso e la conversazione affascinante. Pretende di pagare. In macchina continuiamo a parlare. Mi poggio sulla sua spalla e lui evidentemente eccitato fa una battuta sull'autocontrollo. Sorride ogni volta che gli dico che non mi piaccio affatto. Mi chiede di rivederci. Mi rifiuto. Prima di salutarmi sussurra: «Almeno quando arrivi a casa me lo fai uno squillette?»”.

Capitolo 10

18 maggio 2014, domenica. Erano quasi le 11 di mattina e Leonardo in solitudine e a passo celere, camminava su via Nazionale per raggiungere il Teatro Eliseo al civico 183.

Quando arrivò davanti alle scale dell'ingresso un uomo magro e riccioluto gli disse che il teatro era già terribilmente pieno. Tantissime persone erano sedute anche sulle scale e i limiti della sicurezza imposti dalle forze dell'ordine erano venuti meno. Gli comunicò comunque che era stato aperto il Piccolo Eliseo, situato duecento metri più avanti, per la proiezione dell'evento. Corse nel timore di non trovare nemmeno lì un posto, invece fu fortunato. Erano un paio d'anni che non seguiva Massimo Fagioli in tutti i suoi eventi. Continuava a leggere i suoi settimanali articoli sulla rivista «Left» ed era abbastanza aggiornato su tutti i suoi libri pubblicati dalla casa editrice che editava i suoi testi. Però era un po' di tempo che non andava alla presentazione di un libro. Seppe per caso della presentazione di quel libro da un amico. La cosa che lo colpì fu il suo sottolineare che sarebbe stato un evento storico e che era il caso di andare per davvero. Non sapeva nemmeno lui perché, ma quella mattina lasciò a casa sua moglie ed i suoi due gemelli di diciotto mesi per correre in quel teatro. Quasi sentisse una calamita che lo attirava e lo costringeva a prendere parte all'evento. L'incontro non era ancora cominciato, ma dal maxi schermo il collegamento era già stato avviato. E ad un tratto mi vide. Vide Micaela! La cosa non avrebbe dovuto sorprenderlo. Io avevo sempre preso parte ad eventi del genere. Rimase sconvolto: dmi trovò molto bella ed ebbe modo di osservarmi bene perché il cameraman si soffermò ad inquadrarmi. Ero magrissima, i capelli di un biondo acceso, raccolti dietro la testa. Indossavo un tailleur nero con un top rosso e scarpe di pelle nera con un tacco altissimo. Al braccio sinistro portavo un pesantissimo bracciale d'oro. A Leonardo parve subito quello di mia nonna. Me lo aveva regalato papà quando ero nata. Questo gli avevo raccontato durante uno dei nostri tanti incontri 19 anni prima. Leonardo ricordava che era un bracciale molto prezioso e che avrei potuto metterlo solo in occasioni speciali. Al collo invece indossavo un ciondolo d'oro a forma di ancora. Me lo aveva regalato Leonardo 4 anni prima togliendolo dalla sua catenina quando mi salutò sull'uscio della porta. Io lo indossavo appeso a un laccetto di caucciù nero. Si chiese se da quattro anni non me lo fossi tolto dal collo. Mi trovavo davanti al palco e

sorrivevo un po' a tutti. La telecamera mi riprese anche quando un uomo alto ed evidentemente in sovrappeso si avvicinò a me. I miei occhi si fecero lucidi e grossi lacrimoni scesero lungo le guance. Notò che il trucco non si sciolse perché non ce n'era. Anche in un'occasione così importante io mi presentavo al naturale. In quell'uomo alto e un po' goffo che mi stringeva forte, Leonardo riconobbe Mauro avendolo visto anni prima in foto. Ebbe come la sensazione che non fosse più il mio uomo, ma questo con nessuna certezza avrebbe potuto dirlo. Nella mano sinistra tenevo una cartellina rossa dello stesso colore del top che avevo indosso. Fu in quel momento che gli prese un colpo. Ebbe come la sensazione che tutto avesse un senso. Forse anche io ero una delle relatrici dell'evento ed in quella cartellina custodivo il mio intervento. Chiese alle persone sedute al suo fianco se avessero la locandina dell'incontro e capì di non essersi sbagliato. A Leonardo si annebbiarono le idee. Io stavo realizzando uno dei miei sogni più belli. Quello di presentare un libro insieme a Massimo Fagioli. Magari avrei preferito un testo di psichiatria, ma poco importava. Si guardò attorno e continuò a fissare il grande schermo. Come ero diventata una sindacalista? Si domandò. Alla donna seduta al suo fianco che gentilmente gli aveva porto la locandina chiese: ma chi è Micaela Quintavalle?

Sembrava che quella donna non aspettasse che rispondere ad una simile domanda:

“Non laosci?” disse. “È una grande. Io la seguo da un po'. È un'autista di autobus qui a Roma, studentessa di medicina e da ottobre ha iniziato una lotta senza tregua contro l'azienda in difesa dei diritti dei lavoratori e dei cittadini. Se vai su internet e digiti il suo nome, ti si apriranno decine di pagine: video, articoli... di tutto. Da quel che ho capito quando ha iniziato questa lotta sindacale, hanno tentato di corromperla e fermarla in tutti i modi ma sembra che non si lasci comprare. Questo stesso libro, *Le gambe della sinistra*, l'hanno già presentato a Torino lo scorso 10 maggio ed il suo intervento è stato davvero emozionante”.

Leonardo si chiese come mai lui fosse all'oscuro di tutto. Si ricordò di un amico autista che sapeva del suo rapporto con me, che durante le feste di Natale gli disse “Hai visto cosa sta scatenando l'amica tua?”, poi sua moglie lo aveva richiamato all'ordine. I bambini piangevano e c'erano tante cose da fare.

Si spensero le luci e la sua emozione era alle stelle. Dopo che fu proiettato un emozionantissimo video in cui il Presidente dell'Uruguay José Pepe Mujica era il protagonista indiscusso, i relatori presero posto e visto che tutti lasciavano quella sedia vuota io mi misi seduta vicino al mio Massimo. Durante tutto il dibattito Leonardo mi osservava avvicinarsi sempre di più all'antropologa Amalia Signorelli che avevo alla mia destra, come se il contatto così vicino con lo psichiatra più grande del mondo mi incutesse quanto meno imbarazzo. Se non vera e propria paura. Ma questo forse fu solo lui, che mi conosceva bene, a notarlo. Il mio intervento fu l'ultimo. E fu bellissimo.

Da quando aveva 13 anni, Leonardo non aveva più pianto in vita sua, ma sentì nascergli dentro un'emozione troppo forte da controllare, si lasciò vincere dalla voglia di lasciarsi andare:

“Siccome dobbiamo avere un pensiero e poi organizzarci – disse Ilaria – ci tenevo ad avere Micaela qui, perché Micaela per me è un po' una giovane donna leggendaria già... perché mette insieme il pensiero e un discorso che persuade, con una prassi molto importante. Micaela è un autoferrotranviere, è una studentessa di medicina ed ora è leader di un nuovo sindacato che si chiama cambia-menti. Mi ha fatto pensare ad una cosa

che scrive Amalia Signorelli proprio in questo libro. Amalia sostiene che una *egemonia*, nel senso di essere portatori di un discorso che persuade, che viene condiviso dagli altri fino al punto di convincerli a coordinare con esso i propri comportamenti, oggi in Italia potrebbe costituirsi solo sulla base di una rigorosa pratica dell'onestà intellettuale da parte di coloro che pretendono di esercitare quell'egemonia. Se si vuole ricostruire una egemonia culturale si deve ripartire innanzitutto da qui. Ecco io in Micaela vedo il pensiero e la prassi".

Ci fu un applauso e la Bonaccorsi mi porse il microfono. Io con una evidente commozione dissi:

"aiuto! Io vi racconto solo una storia che sicuramente si basa sulle teorie che abbiamo sentito oggi qui. Su questi pensieri straordinari. Però a differenza loro io leggerò, perché anche se ho avuto l'occasione di parlare ultimamente a grandi platee voi siete un'altra storia. Voi siete una storia d'amore".

L'applauso fu scrosciante. In quegli istanti Leonardo fu lieto che nei quattro anni in cui non ci eravamo visti fossi andata avanti nella facoltà senza ulteriori fermi. Si chiese quali fossero state le grandi platee cui facessi riferimento. Ebbe il desiderio di correre a casa subito dopo e frugare tra le notizie per riprendersi tutti quegli anni che il tempo gli aveva rubato.

Cominciai poi a leggere il mio discorso:

«PRESENTARE LO STESSO BELLISSIMO TESTO, CON SETTE PENSATORI A CONFRONTO, IN UN CONTESTO TOTALMENTE DIVERSO DAL SALONE INTERNAZIONALE DEL LIBRO DI TORINO. ERA DA SABATO ALL'UNA DEL POMERIGGIO... DAL TERMINE DELL'ALTRO DIBATTITO CHE MI PONEVO QUESTO QUESITO. E NELLA CONVINZIONE DI NON ESSERE IN GRADO DI AGGIUNGERE QUALCOSA DI NUOVO A QUANTO GIÀ DETTO, ANCHE IO COME QUEL VIANDANTE CHE DAVANTI ALLA TASTIERA DEL PIANOFORTE TENTA DI FAR SUONARE I TASTI CHE STANNO IMMOBILI, CERCAVO PAROLE CHE DESSERO UN SENSO ALLA MIRIADE DI EMOZIONI CHE MI SI SCATENAVANO DENTRO.

A questo punto Leonardo non poté non notare il volto del professor Fagioli che mi sedeva a fianco. Aveva riconosciuto nell'ultima proposizione un passaggio scritto da lui nell'articolo dell'ultimo numero della rivista ed alla sua espressione gli venne da sorridere.

A QUELLA PRESENTAZIONE HO PRESO PARTE ANCHE IO. HO RACCONTATO DI COME L'EDITORE MI AVESSE INVITATA. HO CONFESSATO L'EMOZIONE PROVATA PER LA REALIZZAZIONE DI UNA REALTÀ DA SEMPRE AMBITA: PRESENTARE UN LIBRO DELLA CASA EDITRICE DA ME PIÙ AMATA. HO ESPRESSO LE MIE PAURE DI GIOVANE DONNA NEL DOVER LEGGERE E COMMENTARE, E CON COSÌ POCO PREAVVISO, UN TESTO DALLE TEORIE RIVOLUZIONARIE. MI SEMBRA CHE SABATO, A TORINO, SIA ANDATA BENE. COSA È SUCCESSO DOPO? NON SO. PER QUATTRO LUNGHISSE ORE UNA GRANDE TRISTEZZA CUI NON SONO RIUSCITA A DARE UN NOME, MA FORSE SI TRATTAVA DI UNA PARVENZA DI

DEPRESSIONE, HA INVASO IL MIO CORPO E PERVASO IL MIO PENSIERO. NON CAPIVO. SOLO VERSO SERA QUALCOSA HO INTUITO. UN UOMO CHE CONOSCEVO DA 19 ANNI, MA CHE DI FATTO ERA SCONOSCIUTO AI MIEI SENSI, MI AVEVA STRETTO PER SVARIATI MINUTI IN UN ABBRACCIO SENZA EGUALI, SOLO CHE STAVOLTA, A DIFFERENZA DEL 'ALTRA, L'IMMAGINE NON ERA ONIRICA, MA REALE E PERCEPIBILE SULLA PELLE.

Feci una pausa e sorridendo guardai verso la prima fila dei posti in platea. Evidentemente il misterioso uomo che mi aveva abbracciata così a lungo era seduto su una di quelle poltroncine.

UN ESSERE UMANO COME ME, IN QUANTO ESSERE UMANO, MA DIVERSO DA ME, PERCHÉ UOMO E UOMO SANO. E SUBITO LA MENTE ERA VOLATA AD OGGI. AL TEATRO ELISEO. ALLA REALTÀ INCONTROVERTIBILE CHE A MENO DI UN METRO ED APPENA SETTE GIORNI DOPO VICINO A ME AVREI AVUTO L'IDENTITÀ MASCHILE PIÙ STRAORDINARIA IN ASSOLUTO.

Nel pronunciare queste parole mi voltai alla mia sinistra e guardai Massimo Fagioli. Partì un altro applauso.

QUESTO HO PENSATO. E HO PASSEGGIATO DA SOLA PER TORINO. IN QUELLA SOLITUDINE RIFLETTEVO SULL'INCIPIIT DEL MIO INTERVENTO PIÙ DIFFICILE E DURO. PERCHÉ AVREI DOVUTO TENERE ALTO IL LIVELLO. E VAGAVO NEL BUIO. POI D'UN TRATTO RIMASI QUASI ABBAGLIATA DA UN'ILLUMINAZIONE. LA MODERATRICE, AVEVA CONCLUSO IL DIBATTITO CITANDO L'ORIGINALE DEFINIZIONE DI LIBERTÀ CHE CI DÀ IL PROFESSOR MASSIMO FAGIOLI: "LA LIBERTÀ – E QUESTO È QUEL SOVVERTIMENTO CULTURALE DI CUI ABBIAMO BISOGNO – È DI CHI NON HA BISOGNO DEL SUPER IO PERCHÉ HA UNA IDENTITÀ PROPRIA. QUINDI LA DISTRUZIONE DELL'ALTRO NON C'È. MA ANZI C'È LO STIMOLARE E IL PROVVEDERE A CHE L'ALTRO REALIZZI LA SUA IDENTITÀ. ED È QUELLO CHE SEMPRE FACCIO IO". DA QUESTA CITAZIONE VOGLIO RICOMINCIARE. DOPO AVER DEFINITO UGUAGLIANZA E LIBERTÀ LE GAMBE DELLA SINISTRA, FAGIOLI CI VIENE IN AIUTO CON QUEL CONCETTO SOPRA ESPOSTO CHE EVIDENTEMENTE CI PARLA DI TRASFORMAZIONE.

COSÌ CHE OGNUNO, REALIZZATE LA PROPRIA NASCITA E LA PROPRIA IDENTITÀ TROVA... PUÒ TROVARE... LA VOGLIA ED IL CORAGGIO DI REGALARE AD ALTRI IL FRUTTO DELLA PROPRIA RICERCA PERSONALE. IL FARE LE COSE PER NIENTE SE NON PER FAVORIRE UNA NASCITA NUOVA.

SENZA INTERESSI PERSONALI DA RAGGIUNGERE. LA CONIUGAZIONE DI UGUAGLIANZA E LIBERTÀ MAI RIUSCITA PRIMA, DIVENTA OGGI PER LA SINISTRA PRATICABILE. COSÌ COME IL RIFIUTO DELLO STATUS QUO E DEI VARI DICTAT NON È PIÙ IMPOSSIBILE... SIAMO IN

GRADO DI FAR VIVERE COLLETTIVAMENTE IL CONCETTO DI TRASFORMAZIONE. FUORI DALLA BANALITÀ. FUORI DALLA CORRUZIONE. FUORI DAI VUOTI INTELLETTUALI, POLITICI E SINDACALI. IDENTITÀ PRECISE FUORI DA REAZIONE E CONSERVAZIONE. RIFIUTANDO RELIGIONE E RAGIONE ED I LORO FINI PRATICI. RIFIUTANDO LIBERISMO SELVAGGIO E GLOBALIZZAZIONE. GUARDO LA LOCANDINA PER L'EVENTO DI QUESTA DOMENICA MATTINA A ROMA. VICINO AL MIO NOME APPARE L'APPOSIZIONE "SINDACALISTA". PERSONALMENTE PREFERISCO ESSER DEFINITA "STUDENTESSA AL QUARTO ANNO DELLA FACOLTÀ DI MEDICINA". MA È SUCCESSO CHE SENZA NIENTE DI PREMEDITATO, SENZA AVER MAI IMMAGINATO O PROGRAMMATO QUELLO CHE POI È ACCADUTO OGGI, UNA DONNA, UNA OPERAIA, UN AUTOFERROTRANVIERE, È ALLA TESTA DI UN MOVIMENTO ROMANO E NAZIONALE ORGANIZZATO. UN NEONATO MOVIMENTO SINDACALE CHE RISPONDE AI BISOGNI E ALLE ESIGENZE DEI LAVORATORI E TENTA DI IMPEDIRE LA VIOLENZA CONTRO DONNE E UOMINI. CONTRO ESSERI UMANI. LA COMMISTIONE TRA POTERE AZIENDALE , POLITICO E DELLA QUADRUPlice SINDACALE È ORMAI MANIFESTO E NON PIÙ LATENTE. ANCHE LA PARENTOPOLI POLITICA COME LA PARENTOPOLI SINDACALE È VENUTA ALLA LUCE. IL 28 OTTOBRE 2013 PRENDENDO LA PAROLA IN UNA ASSEMBLEA DI LAVORATORI, DUE COSE SI REALIZZANO SOTTO I MIEI OCCHI: IL SILENZIO PRESSOCHÉ CATATONICO DEI RAPPRESENTANTI SINDACALI CHE MI GUARDAVANO INEBETITI E L'APPROVAZIONE DEGLI AUTOFERROTRANVIERI CHE VOLEVANO ASCOLTARE PIÙ E MEGLIO IL MIO ARGOMENTARE. L'APPROVAZIONE DI COLORO I QUALI SI NUTRIVANO DELLE MIE PAROLE COME LINFA VITALE.

QUEL CHE È SUCCESSO DOPO, È NOTO A MOLTI. TENTATIVI DI CORRUZIONE, DI LICENZIAMENTO. ANNIENTARE E DISTRUGGERE LA TESTA PER DISPERDERE LA BASE. DA QUELL'ASSEMBLEA TUTTO È CAMBIATO. ABBIAMO FATTO UNA MANIFESTAZIONE NAZIONALE A ROMA CONTRO PRIVATIZZAZIONI E LIBERALIZZAZIONI. PERCHÉ COME LA SANITÀ, L'ISTRUZIONE, LA RICERCA... ANCHE IL TRASPORTO DOVEVA E DEVE RIMANERE PUBBLICO. OGGI SONO IL PRESIDENTE DI UNA NUOVA ORGANIZZAZIONE SINDACALE CHE SI CHIAMA CAMBIA-MENTI. CAMBIA IL PENSIERO. E CIÒ CHE È DATO PER SCONTATO ED INVINCIBILE VIENE SFIDATO. IL SUCCESSO È STATO INASPETTATO. ORA MI CHIEDO... PERCHÉ TUTTO SI È REALIZZATO COSÌ COME DESCRITTO IN UN CONTESTO MASCHILISTA IN CUI IL TERRORE PREVALE SU TUTTO? COSA AVEVAMO TOCCATO? COSA AVEVAMO MESSO IN MOTO? QUALE MOVIMENTO? QUALE TRASFORMAZIONE? FORSE OGGI QUALCOSA LA POSSO DIRE. FORSE OGGI E DOPO AVER LETTO IL LIBRO DI ELISABETTA SONO IN GRADO DI RISPONDERE: PERCHÉ IO ERO PORTATRICE SANA DI QUEL CONCETTO DI UGUAGLIANZA. PERCHÉ IO ERO PORTATRICE SANA DI QUEL CONCETTO DI LIBERTÀ. PERCHÉ AVEVO RESO COLLETTIVO, DINAMIZZANDOLO, QUEL MIO MOVIMENTO CHE MI AVEVA FATTO ESSERE

ALTRA, NUOVA E DIVERSA DALLA ME CHE ERO PRIMA. COME PER INCANTO RIFIUTO ED OPPOSIZIONE DIVENTANO COLLETTIVI. COME PER INCANTO AGLI AUTOFERROTRANVIERI TORNA LA VOGLIA DELLA LOTTA ED I PIÙ VECCHI, NEL RINGRAZIARMI , PIANGONO SENZA PRONUNCIARE PAROLA ALCUNA.

A questo punto la mia voce si fece tremante. La frase fu rotta dal pianto e dalla commozione. E Leonardo si ritrovò ad essere circondato di gente con occhi gonfi di lacrime.

TUTTI UNITI. CONTRO IL POTERE DEI SOLDI. CONTRO IL POTERE DEI TOP MANAGER CHE ANCHE NEL PUBBLICO GUADAGNANO CIFRE STRATOSFERICHE. CONTRO LA REALTÀ INCONTROVERTIBILE CHE NON CI SIA ORA UNA FORZA REALMENTE DI SINISTRA O UNA FORZA SINDACALE REALMENTE NON COLLUSA CON I BISOGNI DEL CAPITALISMO. NON COLLUSA CON LA LIBERTÀ DEI BISOGNI E DELLE REALTÀ PARZIALI DI COLORO I QUALI FANNO POLITICA COME I MAFIOSI ORGANIZZANO LE LORO BANDE E LE LORO GERARCHIE. LE LORO MONARCHIE ASSOLUTISTICHE. TUTTO IL POTERE IN MANO AD UN UOMO SOLO O AD UNA OLIGARCHIA. LA LEGGE ACERBO HA PORTATO AL POTERE MUSSOLINI, L'ITALICUM DOPO IL PORCELLUM È IL PRESENTE. IL RISCHIO DI INCOSTITUZIONALITÀ È IMMANENTE. E CHI NON RIESCE AD ESSERE AUTOREVOLE DIVENTA AUTORITARIO. VEDASI L'ACCORDO TRA LA TRIPLICE SINDACALE E CONFINDUSTRIA DEL 10 GENN 2014. TRA LA GOVERNABILITÀ E LA RAPPRESENTATIVITÀ SCEGLIAMO SEMPRE LA SECONDA. È IL SALE DELLA DEMOCRAZIA. DAL PACCHETTO TREU DEL '97 , ALLA LEGGE BIAGI DEL 2003 AI CONTRATTI A CHIAMATA... NON C'È ASCENSORE SOCIALE. TUTTO SI MUOVE A LIVELLO ORIZZONTALE. EPPURE LA CARTA COSTITUZIONALE ITALIANA CONTEMPLA IL FONDAMENTO DEL LAVORO CERTO E DIGNITOSO. CONTEMPLA LA TUTELA DELLA RICERCA E DELLA CULTURA. NELLA LOTTA E RICERCA DELLA UGUAGLIANZA NELLA DIVERSITÀ... NEL RIFIUTO PIÙ TOTALE DI CIÒ CHE È CIECA E NAZISTA VIOLENZA ... ANDIAMO AVANTI... PER L'UGUAGLIANZA DELLA NASCITA. PER LA LIBERTÀ DI ESSERE ESSERI UMANI. CONCLUDO CON UN'ESPRESSIONE DI MASSIMO FAGIOLI CHE SPESSO, PARAFRASANDOLA E BANALIZZANDOLA, HO RIPETUTO AGLI AUTOFERROTRANVIERI. QUI POSSO PERMETTERMI DI PRONUNCIARLA IN TUTTA LA SUA ORIGINALE POTENZA E STRUGGENTE BELLEZZA:

“Bisogna cercare e trovare un pensiero che non si limiti al corto circuito percezione-pensiero, ma senta l'esigenza di scoprire quanto non è percepibile direttamente, ma esiste sotto il segno che ci permette di pensare e scoprire che oltre il movimento dei rami più alti dell'ontano c'è l'aria. E aria pulita”.

OGGI POSSIAMO TROVARE IL CORAGGIO DI TORNARE A RESPIRARLA.

L'applauso fu lungo e scrosciante. Leonardo non ci stava capendo più niente. Ma dove diavolo avevo imparato tutte quelle cose? Da dove veniva tutta quella sicurezza nel parlare davanti a così tante persone?

Che storia era quella stavo raccontando?

Decise che prima di venirmi a cercare, avrebbe passato al setaccio ogni informazione, ogni indizio, ogni singola voce circolata sul mio conto in quegli anni di lontananza. A convegno finito vide sul proiettore come centinaia di persone andassero a complimentarsi con me. Rimase sorpreso dall'abbraccio con una bella donna dai capelli rossi. Entrambe piangevamo emozionata. Sarebbe voluto correre da me e farsi vedere. A casa sua ed in quella situazione proprio non voleva tornare. Ma addosso si portava i sensi di colpa e responsabilità che gli impedivano di farlo muovere e fare quello che desiderava veramente: quantomeno parlarmi...

Tornò a casa quel giorno con in testa il pensiero di passare tutta la domenica nel suo studio. Salutò sua moglie con un bacio sulle labbra. Fu bruttissima la sensazione di desiderare che quella bocca non fosse sua. Ma di questo lei non aveva assolutamente colpa. Era una bravissima ragazza. Semplice... Era rimasta incinta pochi mesi dopo essersi conosciuti e Leonardo era convinto che non sarebbero rimasti insieme se non fosse successo. Tra quelle mura, nonostante tutto, aveva trovato il sapore dell'esistenza, il senso della famiglia.

Nel 2010 si era reso conto di quanta felicità si fosse negato fino ad allora. Aveva trascorso molti anni nell'illusione di essere un uomo solitario. In realtà aveva solo vissuto nell'attesa che io tornassi senza limiti né remore. E quando tornai si umiliò in attesa che mi allontanassi da Marco. Quei mesi furono folli: chiamare, correre, andare, tornare. Lo sapeva solo lui quante volte aveva fatto il raccordo anulare avanti e indietro pur di potermi vedere. Poi la scena del prezioso anello gettato nel Tevere, le sue lacrime ed il mio scegliere. Tentò di dimenticare. Non ci riuscì mai totalmente. Nel 2010 tutte le sue speranze già vane, furono annientate. Mauro era una bella persona. Forse migliore di lui. Io ero tranquilla. Ero diventata una donna bella e sicura. La sua presenza nella mia vita, anche se sporadica, sarebbe stata superflua. Cercò di non pensare più a nulla. Conobbe Fiorella sulla spiaggia, nei pressi di Santa Marinella, e si illuse che quella donna potesse essere quella giusta. Riservata, anonima. Lo faceva sentire al centro del suo mondo e della sua vita. Non aveva il terrore che avrebbe dovuto dividerla con altri...

Quella mattina corse al computer. Sua moglie gli chiese se volesse pranzare, ma Leonardo rispose di non avere fame. Si ricordò della presentazione al Salone Internazionale del Libro di Torino e cercò subito qualche notizia sull'evento. La locandina mi presentava come il Presidente di cambia-menti m410.

Fiorella era alle sue spalle. Gli chiese cosa stesse guardando. "Micaela" rispose. Non dovette aggiungere altro. Fiorella sapeva. A lei lo aveva detto. Lo lasciò da solo nel suo studio. Dove rimase fino a notte fonda.

Trovò un video dell'evento che iniziava con la mia introduzione da parte di Ilaria Bonaccorsi:

"E ora do la parola a Micaela Quintavalle. Per me Micaela è un po' il futuro della sinistra perché lei ha due gambe molto forti, ha una storia particolare. Mi ha ricordato quello che diceva anche Amalia: essere di sinistra vuol dire avere una intelligenza pulita e trasparente che si trasforma in prassi altrettanto pulita e trasparente, cioè che ha dietro una onestà intellettuale incorruttibile. Lei è una studentessa di medicina, ma è anche leader di un nuovo movimento sindacale che si chiama cambia-menti e quindi vorrei che lei ci

raccontasse la sua storia”.

Io ero visibilmente emozionata. Quasi non mi riconoscevo nella descrizione che la Bonaccorsi faceva della mia persona. Sembravo abbastanza stravolta rispetto alla mattina dell’Eliseo. Forse il lungo viaggio magari in treno, o semplicemente l’emozione di prendere parte per la prima volta ad un evento per me tanto importante mi dava quell’aria tesa e un po’ svampita. Notò subito la sua ancora allo stesso posto. Presi la parola e prima di cominciare a leggere il mio intervento dissi: “Buongiorno a tutti. Il livello è davvero alto ed io spero di mantenerlo tale”. Poi lessi:

ERANO LE DIECI DI MATTINA ED AVEVO APPENA FINITO IL MIO TURNO DI LAVORO QUANDO SUL DISPLAY DEL TELEFONO APPARVE IL NOME DI UN UOMO. CON UN PO’ DI EMOZIONE PREMETTI IL TASTO VERDE ED UNA VOCE CALMA E CALDISSIMA MI DISSE: «SO CHE SEI MOLTO IMPEGNATA, MA IL 10 MAGGIO A TORINO PRESENTIAMO IL LIBRO DI ELISABETTA AMALFITANO *LE GAMBE DELLA SINISTRA*. HO PENSATO CHE ANCHE TU POTESSI PRENDERE PARTE A QUESTA PRESENTAZIONE AL SALONE INTERNAZIONALE DEL LIBRO DI TORINO E, SOPRATTUTTO, VORREI CHE VENISSI ANCHE IL 18 MAGGIO A ROMA AL TEATRO ELISEO». SILENZIO. CRISI. PANICO. SE AVESSI MINIMAMENTE IMMAGINATO UNA COSA DEL GENERE PROBABILMENTE AL TELEFONO NON AVREI NEMMENO RISPOSTO.

INVECE CON ENTUSIASMO HO SUBITO ACCETTATO. QUANDO PERÒ ATTACCAI, MI SENTII CATAPULTATA COME IN UN SOGNO. DA ANNI NON ASPETTAVO ALTRO. DA ANNI ANCHE IO AVREI VOLUTO PRESENTARE UNO DEI LIBRI PUBBLICATI DALL’ASINO D’ORO. PER ANNI MI SONO LASCIATA ANDARE ALLE IMMAGINI DI DONNE E UOMINI BELLISSIMI, DI ESSERI UMANI COLTI, ERUDITI E SENSIBILI CHE NEL PRESENTARE LIBRI MERAVIGLIOSI IN REALTÀ RACCONTAVANO LE LORO STORIE PIÙ INTIME E ORIGINALI. COSÌ DOPO UN INIZIALE SMARRIMENTO, CHE PER QUALCHE ISTANCE OFFUSCÒ I MIEI OCCHI ED ANNEBBIÒ I MIEI PENSIERI MI CHIESI: PERCHÉ IO? CHE CONTRIBUTO POTREI MAI DARE IN QUESTO CONTESTO?

LA PRESENZA DI ILARIA BONACCORSI GARDINI ALL’EVENTO VENNE IN MIO AIUTO.

LEI, DONNA.

LEI, COLTA MEDIEVISTA.

LEI, ERETICA DELLA SINISTRA.

LEI, LAICA.

LEI, CHE DA DECENNI FACEVA UNA RICERCA SULL’INCONSCIO E SU SE STESSA.

ED IO? CHI SONO IO? MI DOMANDAI.

IO SONO UNO STRANO IBRIDO. SONO UNA DONNA. SONO UNA STUDENTESSA AL QUARTO ANNO DELLA FACOLTÀ DI MEDICINA. SONO UNA CONDUCENTE DI AUTOBUS DI LINEA. SONO LAICA, ATEA E DI SINISTRA. E NEGLI ULTIMI MESI SONO STATA A CAPO DI UNA PROTESTA IMPORTANTE DEGLI AUTOFERROTRANVIERI D'ITALIA CHE È POI SFOCIATA NELLA CREAZIONE DI UNA REALTÀ SINDACALE NUOVA. ED ANCHE IO DAL 17 MARZO DEL 1999 FACCIO UNA RICERCA SULL'INCONSCIO E SU ME STESSA CHE MI HA SALVATO LA VITA. APPENA EBBI TRA LE MANI IL PICCOLO LIBRO GIALLO SUL QUALE ERANO TRACCIATE LINEE ORO CHE – PENSAI – PARLASSERO DI MOVIMENTO, MI RESI CONTO CHE AVREI DOVUTO COMPIERE UNO SFORZO SOVRUMANO PER RINUNCIARE A TUTTA LA LIBERTÀ CHE DI SOLITO MI PRENDO QUANDO MI CONFRONTO CON UN TESTO. STUDIARLO. SENZA LIMITARMI A LEGGERLO. PRENDERMI MOLTO TEMPO PER MEDITARE, PER TORNARE INDIETRO SULLE PAGINE, PER ELABORARE. INVECE QUESTA VOLTA NON ERA POSSIBILE PERCHÉ TRA LE LEZIONI UNIVERSITARIE, L'IMPEGNO COL SINDACATO, I TURNI ASSURDI A LAVORO... AVEVO DAVVERO UN RAGGIO D'AZIONE LIMITATO. COSÌ PER LA PRIMA VOLTA NELLA MIA VITA MI SONO IMMERSA NELLA LETTURA SENZA PORMI TROPPE DOMANDE. SENZA ENTRARE NEL PANICO LADDOVE I MIEI LIMITI E LA MIA IGNORANZA NON MI PERMETTESSERO DI CAPIRE TUTTO COMPLETAMENTE. CHE POI COMPLETAMENTE NON HO MAI CAPITO NIENTE. MI SONO SOLO LASCIATA ANDARE ALLA MELODIA DELLE PAROLE. MUSICA CHE SORPRENDENTEMENTE RIECHEGGIÒ NELLE MIE ORECCHIE FIN DALLE PRIME RIGHE QUANDO MI RESI CONTO CHE CON ALTRI TERMINI, L'AUTRICE STAVA RACCONTANDO ESATTAMENTE LE STESSE COSE DI CUI IO AVEVO PARLATO IN UNA GRANDE ASSEMBLEA QUALCHE GIORNO PRIMA.

“Il comunismo storico è fallito. Ma la sfida che esso aveva lanciato è rimasta – scrive Elisabetta citando Bobbio – La sfida era quella di rendere gli esseri umani più uguali combattendo contro le ingiustizie ed i soprusi del potere. Oggi, ormai venti anni dopo, le disuguaglianze sociali sono aumentate ancora di più.”

MAN MANO CHE ANDAVO AVANTI MI RESI CONTO CHE L'AUTRICE PARLAVA DI UNA NAZIONE IPNOTIZZATA O NARCOTIZZATA. SENSAZIONE CHE HO QUOTIDIANAMENTE ANCHE IO NELLA MIA ESPERIENZA DI NEO SINDACALISTA. UN PAESE CHE DETURPA SCUOLE, MUSEI, BIBLIOTECHE, TEATRI, LA PROPRIA CULTURA ED IL PROPRIO PAESAGGIO È UN PAESE DISTRUTTO, MA È FACILE DA GOVERNARE. LORENZA CARLASSARE CI DICE “È

MOLTO PIU' COMODO GOVERNARE UN GREGGE IGNORANTE CHE AVERE DI FRONTE A SÉ CITTADINI CRITICI". E NELLE ORECCHIE RISUONANO LE PAROLE DI GMORK, IL CANE NERO DELLA STORIA INFINITA AL SERVIZIO DEL NULLA CHE DILAGA. UN NULLA CHE DILAGA NELLA MIA AZIENDA COME IN TUTTA ITALIA: "È PIÙ FACILE DOMINARE CHI NON CREDE IN NIENTE". MENTRE SISIFO INFELICE CONTINUA LA RIPETIZIONE DELLA SUA CONDANNA, L'UROBORO TOTALMENTE REALIZZATO PER MANTENERE IL SUO STATUS, LA SUA RICCHEZZA, IL SUO PROFITTO E LA SPECULAZIONE FINANZIARIA CONTINUA A MANGIARE FETTE DI UMANITÀ NEL PLAUSO GENERALE DEI SUOI SIMILI: I GRANDI CAPITALISTI O SE SI PREFERISCE I POTENTI DEL MONDO. E MINORANZE NON PIÙ RAPPRESENTABILI, COME TALI SMASCHERANO L'INGANNO.

IL CORAGGIO ED UN SANO RIFIUTO FANNO NASCERE CIÒ CHE DOVEVA RIMANERE NON NATO O, SE SI PREFERISCE, SEPOLTO... SEPPELLITO.

IL CORAGGIO.

IL CORAGGIO DI NON SOTTOMETTERSI AL RE.

IL CORAGGIO DI NON SOTTOMETTERSI AL PROFITTO.

IL CORAGGIO DI RIFIUTARE RELIGIONE E RAGIONE.

IL CORAGGIO DI PROPORRE E RIPROPORRE LA PROPRIA NASCITA, LA PROPRIA DIVERSITÀ, LA PROPRIA RESISTENZA ED OPPOSIZIONE.

IL CORAGGIO DI VIVERE PER ESSERE ESSERI UMANI.

TANTE DIVERSITÀ IN CAMMINO. TUTTE ORIGINALI E TUTTE UGUALI.

UGUAGLIANZA E DIVERSITÀ.

UGUAGLIANZA PERCHÉ LA DINAMICA DELLA NASCITA UMANA È UGUALE PER TUTTI. UGUALI DUNQUE E A TUTTI, SENZA DISTINZIONE DI GENERE O DI CENSO, DEVE ESSERE DATA L'OPPORTUNITÀ DI REALIZZARE LE PROPRIE QUALITÀ UMANE.

ED A TUTTI, SENZA ALCUNA ESCLUSIONE, DEVE ESSERE GARANTITO L'ACCESSO ALLA SANITÀ E ALL'ISTRUZIONE. PER UNA SANITÀ PUBBLICA E GRATUITA.

PER UNA ISTRUZIONE PUBBLICA E GRATUITA.

ELISABETTA SCRIVE: “Il lavoro più grande da compiere è assolutamente quello culturale. E questo non significa soltanto, anche se non sarebbe poco, ripartire dalla scuola, dall’università, dagli insegnanti e dagli studenti, così che il sapere possa tornare ad essere un bene centrale del nostro paese, su cui e per cui investire; ma è giunto il momento per la sinistra di considerare seriamente quelle che sono state e sono le sue basi culturali, sfruttando gli studi e le ricerche degli intellettuali negli ultimi anni, condotte grazie all’apertura degli archivi, alla scoperta di nuovi documenti e alla distanza storica dei fatti, che consente sempre una visione più ampia, profonda e meno ideologica. È giunto il momento di liberarsi di certi maestri che a sinistra non possono stare”.

IL SAPERE E LA POSSIBILITÀ DI CURA UGUALE PER TUTTI SENZA DISTINZIONE ALCUNA, DUNQUE. LA COSTITUZIONALISTA LORENZA CARLASSARE SOTTOLINEA PIÙ VOLTE IL VALORE INTRINSECO, NON MERCIFICABILE E NON CALPESTABILE, DEL CONCETTO DI DIGNITÀ UMANA ED IL CONCETTO DI UGUAGLIANZA TRA GLI ESSERI UMANI SANCITO PIÙ VOLTE NELLA NOSTRA CARTA COSTITUZIONALE. IL RIFIUTO DI MODELLI CULTURALI PROPOSTI DAI MEDIA E DAL VENTENNIO BERLUSCONIANO È NETTO E CATEGORICO. COME VIENE BEN ESPLICITATO DALL’ANTROPOLOGA AMALIA SIGNORELLI. LO SDOGANAMENTO DELLA PROSTITUZIONE ED UN NUOVO MACHISMO, QUELLO DEL VECCHIO CONNUBIO TRA POTERE E DENARO, CHE PAGA E PROMETTE SUCCESSO SIA NELLE PUBBLICHE CHE NELLE PRIVATE IMPRESE, DEVE ESSERE CATEGORICAMENTE RIFIUTATO.

LE DONNE HANNO GRIDATO FORTE: “SE NON ORA QUANDO”.

LA RIVOLUZIONE CULTURALE È TUTTA DA COSTRUIRE. COSÌ COME IL SAPERE E LA CONOSCENZA SONO ESSENZIALI PER NON CADERE NELLE TRAPPOLE PLEBISCITARIE, QUALUNQUISTE E DITTATORIALI.

PER NON CADERE NELLE FAUCI DEL GESUITA CHE CI RACCONTA FAVOLE FRANCESCANE. FAVOLE FRANCESCANE DALLO STATO PIÙ PICCOLO E RICCO DEL MONDO, CHE RIFIUTA ANCHE DI PAGARE LE TASSE AL GOVERNO ITALIANO. E FANNO QUESTUE COME I RICCHI. QUESTUE E PREBENDE. MENTRE IL LORO STATUS DEVE RIMANERE SCOLPITO ED IMMUTATO NEL TEMPO.

BOBBIO, LOMBARDI E FOA NON LASCIANO ADITO A DUBBI. È LA DESTRA CHE TROVA I SUOI CONCETTI FONDANTI NELLA CONSERVAZIONE E REAZIONE. MASSIMO FAGIOLI, OLTRE AD

AVER SVILUPPATO UNA TEORIA DELLA NASCITA, CI VIENE INCONTRO E CI AIUTA DI NUOVO QUANDO CI PARLA DI LIBERTÀ: LA LIBERTÀ DI ESSERE ESSERI UMANI.

CHE È ANCHE LA NOSTRA CAPACITÀ E LIBERTÀ DI RIFIUTARE IL VIOLENTO, IL NAZISTA, IL PENSIERO RELIGIOSO.

QUEL PENSIERO VIOLENTO E RELIGIOSO CHE DA SEMPRE TENTA DI DISTRUGGERE LA NASCITA UMANA, CHE DA SEMPRE TENTA DI DISTRUGGERE L'ORIGINALITÀ E LA DIVERSITÀ DELLA DONNA.

EH SI!!! CON LE GAMBE DESCRITTE DALLA AMALFITANO LA SINISTRA PUÒ RIPRENDERE IL SUO CAMMINO E SISIFO PUÒ TORNARE AD ESSERE FELICE. E FINALMENTE POTREMO VEDERE L'UROBORO MORIRE.

Questo intervento a Leonardo piacque moltissimo. Forse ancora di più di quello a cui aveva assistito all'Eliseo quella mattina. Ai suoi occhi svelai una cultura stratosferica. Dell'Uroboro non aveva mai sentito parlare in vita sua. Dovette bloccare il video più di qualche volta per andare a cercare alcuni termini su wikipedia. A quel punto con un po' di timore digitò su google e youtube il mio nome. Come gli aveva suggerito la signora al mattino. Fu impressionante il numero di pagine che si aprirono. Decine di video e centinaia di articoli e foto. Avrebbe voluto vedere e leggere tutto. Voleva vederci chiaro. Voleva capire come tutto era nato e come si era sviluppato. All'Eliseo avevo parlato di una prima assemblea ad ottobre. Decise di cominciare con la prima assemblea al deposito del 28 ottobre. Aveva 5179 visualizzazioni quindi evidentemente era piaciuto. Iniziò a guardarlo. Io ero al centro della sala. Notò che avevo almeno 15 chili in più rispetto a come m'aveva vista all'Eliseo la mattina. Pensò che forse da ottobre lo stress e la pressione erano stati davvero intensi. Davanti a me erano presenti tantissimi autisti. Dietro di me i rappresentanti delle organizzazioni sindacali silenziosi, inerti, completamente immobili. Cominciai a parlare con imbarazzo e da lì partì la registrazione del video.

“Per favore – dissi io – fate un po' di silenzio perché mi tremano le gambe”.

Subito un collega lì davanti fece il gesto di venire verso di me e sdrammatizzando un po' la situazione abbastanza tesa si offrì allora di supportarmi e sorreggermi fisicamente. In perfetto dialetto romanesco disse:

“Areggemola!”.

“Io mi chiamo Micaela Quintavalle – continuai – non sono una sindacalista come qualcuno credeva, sono matricola numero... ”.

Dalla sala si alzò la voce di un uomo che sempre in dialetto disse: “Mettete a sede allora!”.

“Faccio i verdoni ed i bussolotti²”, proseguì e sempre in sottofondo la voce di un altro uomo chiese: “Ma dove?”.

Forse non sapeva di avere una collega così carina.

“Sono colei che, come alcuni di voi già sapranno, sta cercando di organizzare una forma di protesta che è assolutamente diversa da quella che propongono i sindacati. Loro hanno parlato di scioperi, sit-in e manifestazioni. Sono contenta che si siano degnati di venire dentro una rimessa, cosa che non fanno almeno da quando io sono in azienda... Si sono presentati qui, si presenteranno in altre rimesse solo ed esclusivamente perché si vocifera, che se ne parli male o bene, che gli autisti questa volta sono uniti, sono compatti, forse vogliono fare qualcosa insieme”.

Dalla sala si alzò una voce: “Forse si tolgono le tessere!”.

“Io non sono tesserata – ripresi – Quindi stanno venendo qui perché...”.

Tutti gli autisti cominciarono a gridare:

“Paura eh! Paura!”.

Leonardo si rese conto che parlare in quella situazione non fosse per niente facile eppure io lo facevo senza alcuna esitazione.

“Ragazzi per favore, non sono abituata – continuai – tre minuti li voglio spendere...”.

Un'altra voce che mi sosteneva disse: “Devi spenderli!”.

“Il sindacalista è per definizione il rappresentante dei lavoratori. Il sindacato che cos'è? È una associazione...” Leonardo sorrise quando uno dei presenti disse: “A delinquere!”.

“Dovrebbe essere una associazione di membri di una categoria operante sul mercato del lavoro – dissi – che dovrebbe difendere e tutelare i diritti dei lavoratori”. Altra voce urlante si materializzò tra il gruppo: “E non l'hanno mai fatto!”.

“Diritti dei lavoratori economici e professionali. Parliamo di quelli economici: ci hanno tolto tutto, hanno firmato tutto. L'Ers³... da luglio ci dicono che il premio produzione ci sarà a settembre, ci sarà ad agosto ci sarà a novembre... Invece non ci sarà nemmeno a novembre. Ci stanno togliendo le mutande. Non abbiamo

2 Turni con smontata dalle 23.00 alle 02.00.

3 Elemento di Riordino Salariale.

più niente”.

Rimase sorpreso che mi esprimessi in quel modo. A volte mostravo una proprietà di linguaggio tale che anche lui faceva difficoltà a comprendere il significato di alcuni vocaboli del mio discorso. Ma i miei interlocutori erano persone semplici. E trovò ammirevole che parlassi in modo diretto per farmi capire da tutti.

“Da quando ho creato questa cosa mi stanno venendo addosso come matti: minacce, cose dell’altro mondo... Perché io sono una semplice studentessa lavoratrice che si è permessa di scavalcarli. Mi stanno utilizzando per dire che la mia, la nostra protesta sia illegale quando in realtà io non mi sono inventata niente. Partiva da loro, era un’idea loro. Nessuno gli è voluto andare dietro. Adesso è arrivata questa sconosciuta che è finta bionda e con la quinta di reggiseno che va assolutamente bloccata. Ecco perché sono qui. Perché ci vogliono mettere paura su ciò che stiamo facendo e che se faremo tutti insieme probabilmente ci farà notare da quelli che stanno più in alto, non da loro che, con tutto il rispetto, sono qui oggi. Dopo gli interessi economici ci sono gli interessi professionali. Io sono sei anni che sto in Azienda e ringrazio Dio tutti i giorni per questo perché così posso mantenermi e studiare medicina che è una facoltà costosissima a livello di libri ed iscrizione”.

Conoscendomi il ringraziamento a Dio gli parve strano. Fui interrotta da un collega che mi puntualizzò: “Noi abbiamo i figli!”.

“Voi avete figli, assolutamente sì... Sono venuta qui. Cinque anni di Gran Turismo non mi hanno mai fatto niente”. Uno dei sindacalisti che ascoltava silenzioso a quel punto rivolse una domanda al vicino. Dal labiale comprese che fosse stupito della mia esperienza all’estero. Evidentemente lo ignorava come molto altro di quella donna apparsa all’improvviso. A differenza di Leonardo per esempio.

“Lavoriamo con dischi assottigliati e fusioni vertebrali”.

Una voce gridò: “Come le bestie!”.

Chiesi con un cenno di fare silenzio ed andai avanti:

“Qui si parla di tutto, ormai ci siamo abituati a tutto. I bagni che non ci sono. Voi avete una protuberanza, vi mettete dietro un alberello e fate la pipì...” Leonardo sorrise alla descrizione della scena e si ricordò del racconto che gli feci quattro anni prima quando mi contestarono i sei minuti di pausa al capolinea. «Sono scesa dall’autobus, sono andata in un bar, sono entrata in un bagno, ho abbassato i pantaloni, ho abbassato le mutandine, ho fatto defluire l’urina, prodotta dai reni e confluita in vescica attraverso gli ureteri, dall’uretra.

Poi siccome ero nel pieno della delaminazione dello strato superficiale della parete endometriale, ho cambiato l'assorbente. Per fare tutto questo mi ci sono voluti sei minuti!». L'ispettore della centrale cominciò a balbettare dicendomi di partire con calma e che mi avrebbe reinquadrato alla corsa successiva. Leonardo sorrise ancora a questo ricordo. Poi continuò a guardare il video.

“Noi a verdone e bussolotto ci dobbiamo accucciare dietro un cespuglio come animali!”.

Ci fu un applauso fragoroso. Li stavo conquistando. Tutti gli autisti insieme urlavano: “BRAVA! Come i cani!”.

“Sappiate uomini – continuai – che qui giocano con la nostra ignoranza!” dissi sistemandomi i capelli da un lato. Leonardo non poté resistere a quel gesto così femminile, guardava lo schermo incantato. “Voi quando vi trattenete la pipì, ve lo dice una che studia medicina, a lungo andare avrete danni prostatici con possibili disfunzioni erettili e la casistica è spietata. Siamo tanti. Toccherà pure a qualcuno di voi”. Fu in quel momento che scoppiò a ridere di gusto. Stava venendo fuori il medico che era in me. Immaginò gli autoferrotranvieri impauriti dalla possibilità di non poter più andare a letto con le proprie mogli. “Qui non frega niente a nessuno, ok? Quindi tutte le voci che stanno mettendo in giro... Che io sono il topo che scapperà dalla nave perché tanto diventerà un medico... Che questa protesta è una forma che non ha senso... non gli dovete dare retta! È assolutamente legale perché un'azienda che non riesce a garantire un servizio con gli straordinari scoperti...”.

Altra voce che emerse tra la folla: “Je spaccamo er culo così!”.

Leonardo sorrise per la finezza.

“O comunque – continuai – con la garanzia dell'ordinario fatto è una azienda responsabile del disservizio”.

Altre voci erano comprensibili in sottofondo:

“Cancellamose dar sindacato!” disse uno.

“Dopo” rispose un altro.

“Già fatto” disse un terzo.

“Vi prego – dissi – un po' di silenzio perché io ai convegni medici parlo piano e mi sto sentendo male. Quindi i responsabili sono loro. Noi non stiamo facendo niente di male... È una forma di protesta collettiva che li spaventa. Perché se poco poco noi facciamo vedere a questa azienda che siamo uniti come erano uniti gli autisti venti, trenta anni fa... che bastava un danno, un guasto, e tutti insieme si ribellavano...” non li teneva più nessuno. Gli autisti urlavano e mi incitavano entusiasti. La Micaela di quel giorno era una trascinatrice di popoli. A Leonardo venne la pelle d'oca e senti un brivido percorrerlo dalla testa ai piedi.

“Che cosa è questa storia che ci vendiamo per un cambio turno di mattina? Io se fossi un sindacalista e un iscritto mi chiamasse e mi dicesse dammi una mattina risponderci: la mattina cercatela da solo, io devo lavorare per il benessere dei lavoratori” a questo applaudirono persino alcuni sindacalisti. “Colleghi un minuto! Ho finito. Prima quando mi sono presentata qualcuno lì in mezzo tra voi ha detto: mettiti seduta. Questo perché noi autisti ci siamo abituati a tutto ed evidentemente anche all’idea di non avere potere. Se noi torniamo nella consapevolezza di essere una unità non ci servono loro. Non ci serve nemmeno il sindacato. Dobbiamo essere noi! Poi se loro si vogliono unire a noi e fare gruppo con noi va bene. La differenza fra noi e loro è che noi non siamo corruttibili! Io potevo andare nella sede centrale con la raccomandazione. Ho rinunciato non perché sono brava, ma solo perché la cosa non era compatibile con i miei studi. Ho detto di no. Mi faccio i miei verdoni, mi faccio i miei bussolotti e a tempo perso come realtà privata poi divento un medico. Loro da sindacalisti poi diventano ispettori... Come mai? Nel senso che... Il sindacalista che fa il bene del lavoratore non dovrebbe essere promosso dall’azienda...” così conclusi e mi accolse un’ovazione. Leonardo si sentì turbato. Tentò di fare un punto della situazione. Allora in data 28 ottobre io non ero assolutamente una sindacalista. Avevo tentato di mettere insieme la mia categoria per lasciare scoperti in massa i turni straordinari e stavo facendo degli interventi nelle rimesse per pubblicizzare la cosa. Su internet di interventi nelle rimesse ce ne erano anche altri. Leonardo li guardò. Un secondo fu registrato nella rimessa di Tor Pagnotta. La mia rimessa. La situazione era più o meno simile, ma questa volta si erano presentati proprio i segretari regionali. Il video che trovò mostrava solo il mio intervento di appena tre minuti. Ero un po’ giù di tono in realtà, anche se molto più elegante del giorno precedente in cui avevo indossato la divisa.

“Io ieri sono stata nella rimessa di Collatina – cominciai – ed ho visto una realtà assolutamente imbarazzante” Leonardo si mise comodo sulla poltrona. Intuì che con la calma e con le parole ci sarei andata giù pesante. “Mi sono ritrovata a parlare con degli Scua⁴. Uno di loro, durante il suo intervento, in maniera assolutamente asettica ed alquanto fastidiosa, diceva a noi lavoratori che dovevamo sopportare, perché l’azienda era in difficoltà ed aveva delle problematiche. Guarda caso però, come quando qualcuno fa un prelievo di sangue, il sito d’entrata è sempre lo stesso. La vena non si cambia mai. Devono sempre togliere i soldi a noi. Oggi si presentano qui, stanno andando in tutte le rimesse. Prendo questo volantino e cito: *è necessario fare delle cose perché tutti abbiano la visione dello stato reale delle cose e vengano rese nulle tutte quelle false informazioni e quelle azioni delegittimanti che alcuni strumentalmente tentano di insinuare tra i lavoratori, non capendo che così si divide la categoria aggravando la situazione nelle nostre vicende ed in quelle del resto del paese. Accidenti che potenza che abbiamo*” commentai sorridendo alle righe che mi

4 Rappresentanze sindacali aziendali.

riguardavano. “Loro oggi sono qui perché hanno paura. Invece di stare con noi, sono qui perché temono che qualcuno, dal momento che si è stancato, stia tentando di scavalcarli. Nessuno sta tentando di scavalcarli. Noi li vorremmo avere dalla nostra parte, ma loro non vogliono stare insieme a noi. La causa di ciò che sta succedendo oggi, è che loro hanno firmato di tutto. Io non vorrei essere ripetitiva, ma i sei anni di arretrati colleghi miei... era già uno schifo l’Una Tantum. Seicento euro. La prima una tantum 300 euro lorde. Siamo arrivati a 180 euro nette. La seconda tranche, io Micaela 35000 di matricola, 73 euro.

Che cosa sta succedendo? Che qui ora loro parlano di sacrificio, di privatizzazioni se portiamo a termine la nostra protesta. Sono anni che qui stiamo fermi. C’è una frase mia che ho scritto sul gruppo di facebook e che mi piace tanto: il pezzo di legno è già entrato nello sfintere anale, è arrivato nell’ampolla e nel colon discendente. Quanto volete spingere ancora perché di spazio ce n’è sapete? Colon trasverso, colon ascendente, tenue, duodeno, devo continuare? Dove vogliamo arrivare col sangue dei lavoratori? Il problema è che se questa forma di protesta andrà a buon fine e qualcuno non se la farà sotto, come dice un grande storico che però non ha mai fatto ricerca sulla realtà umana, qui c’è uno spettro che si aggira per Roma. E quello spettro è l’unione degli autisti che loro vogliono decimare un’altra volta” ancora applausi.

Il riferimento a Karl Marx era evidente. A Leonardo piacquero molto anche le metafore mediche ma evidentemente qualche autoferrotranviere fu infastidito della cosa come fu evidente nel terzo intervento registrato in un’altra rimessa.

Fu subito chiaro che mi chiesero di non parlare più di 5 minuti, ma non mi opposi alla cosa. Gli interlocutori erano molto più tranquilli rispetto a quelli del precedente incontro. Mi fu dato il microfono e parlai:

“Buongiorno. Io mi chiamo Micaela. Vi prego non mi storpiate il nome, perché mi chiamate davvero in ogni modo. Sono venuta qui perché mi sono resa conto che in realtà internet è bipolare: nel senso che se da un lato il messaggio passa per quello che è veramente, dall’altro c’è un comprensibile scetticismo da parte di chi non mi conosce personalmente. Quelli che hanno visto l’assidua e fastidiosa presenza di una 33enne sconosciuta che, se fino a ieri non era rimasta proprio nell’ombra, almeno risultava essere quanto meno anonima.

Quindi vorrei rivolgermi a coloro che hanno giustamente tanti dubbi, perché tali dubbi vengono strumentalizzati da coloro i quali hanno come unico scopo quello di lacerare e dilaniare la compattezza che stiamo ottenendo dopo 30 anni. Nessuno ci può dare la garanzia che ciò sia vero, ma il fatto che questi signori si siano degnati di venire giù dalle segreterie a confrontarsi con questa pallina impazzita ed incontrollabile è comunque segno di destabilizzazione o quanto meno di intaccamento delle loro strutture. Io oggi voglio rispondere alle accuse che mi ponete con maggiore frequenza”.

Dove mi venivano fatte queste accuse? Si domandò Leonardo, ma non trovò risposta. A tutte le sue domande

avrei risposto personalmente perché ormai era cosa certa. Sarebbe venuto a cercarmi. Voleva rivedermi.

“Chi è Micaela? – continuai – Micaela è una donna di 33 anni. Vive da sola da quando ne ha 17. Ha dato ripetizioni di latino e greco. Ha fatto la cameriera a via Veneto. Ha lavorato nel *call center* di una scuola d’inglese. Ha fatto 5 anni di Gran Turismo e poi è entrata in azienda: il sogno. Poteva lavorare e studiare”.

Perfetto! Fino a qui nulla da dire! Tutte cose che Leonardo già sapeva. Non mi stavo inventando assolutamente niente e non stavo omettendo alcuna verità.

“Seconda accusa: Micaela odia il sindacato? No! Micaela non odia il sindacato. Micaela è schifata da questo tipo di sindacato! Poi la strada è la stessa. È la carreggiata che è diversa perché la loro è colma di merda”.

Applausi ed incitamenti si levarono tra gli autisti. A Leonardo faceva troppo strano sentirmi utilizzare quei termini.

“Terza accusa: perché parli difficile?” gli venne da ridere perché mi veniva chiesta una cosa mentre lui si sorprendevo del contrario. “Allora io vi chiedo scusa se a volte uso dei termini medici, ma è deformazione professionale. La proprietà di linguaggio? Vengo dal liceo classico. Mi viene. Quando divento saccente lo faccio per mettere distanza con l’interlocutore nella misura in cui non mi appartiene tirare sedie o dire parolacce.

Quarta accusa: che cosa ti hanno promesso? Sorridendo mi viene di rispondervi: la galera! Ma vi posso dire l’ufficio. Ho detto no. Non mi interessa. Mio padre ha una società di noleggio con conducente. Ho detto no. Non mi interessa. Sono la prima tra gli esclusi del concorso in metro C. A breve mi chiameranno e dirò no. Non mi interessa. Non mi interessa fare carriera in questa azienda.

Altra accusa, che poi non è una accusa ma una domanda che non mi fate direttamente ma me lo mandate a dire quindi rispondo. Mi chiedete se con questa protesta degli straordinari ci rimettono solo i lavoratori. Chi fa 30 ore di straordinario al mese non ha problemi. Si tratta di 10 turni ed ognuno può organizzarsi nei 23 giorni che rimangono senza lavorare a straordinario nella settimana che abbiamo deciso di scoprirli tutti insieme. Chi invece di ore al mese ne fa 60 mi accusa di non metterci niente. Io non ci metto niente? Io non mangio più, non dormo più, rispondo a seicento messaggi al giorno, ci sto mettendo la faccia, ci sto mettendo tutta la mia vita altro che niente. Mi chiedete perché lo faccio! Una domanda paradossale. Mi chiedete perché lo faccia io. Dovreste chiedervi perché non lo facciano loro. Lo faccio perché è giusto”.

All’Eliseo quella mattina ero stata chiara: mettere a disposizione della collettività il frutto della propria ricerca personale per favorire una nuova nascita. In altri termini e senza quella calma e quel benessere che all’Eliseo mi contraddistingueva stavo dicendo esattamente la stessa cosa.

“Perché lo faccio – continuai – non fatemi ripetere! Su internet i video girano. Hanno calpestato diritti

economici, amministrativi e professionali. Lo faccio perché quando ho fondato il gruppo avevo 106 contatti. Ho avuto... stavo per dire lo stimolo della minzione... diciamo che sono andata al cesso a pisciare. Quando sono tornata avevo 500 invitati. Oggi siamo più di 3000. Il sogno non è solo il mio. Colleghi! Oltre i rami più alti dell'ontano c'è l'aria. Aria pulita. Dobbiamo solo trovare il coraggio di tornare a respirarla".

Ecco che tutto per Leonardo diventava più comprensibile. Ecco la frase di Fagioli che "spesso parafrasandola e banalizzandola" avevo ripetuto agli autoferrotranvieri. Ecco come stavo unendo e compattando la categoria: dovevo aver creato un gruppo su facebook e tantissimi autisti leggevano lì i miei pensieri. Trovò poi un audio. Si intitolava "31 Ott. 2013 registrazione audio dell'assemblea di oggi a Tor Vergata".

Leonardo si chiese perché mancassero le immagini e lo scoprì subito dopo aver spinto play:

"Buongiorno! Allora mi è stato chiesto di non fare riprese. Io assolutamente rispetto le regole. Vorrei che la stessa precisione ci fosse anche quando l'utenza riprende noi sull'autobus". Quindi mi avevano espressamente vietato di riprendere l'intervento. In sottofondo si sentì un uomo che urlando mi disse di non parlare per più di 5 minuti ed un collega prese le mie difese chiedendo comunque di lasciarmi parlare. Io ero carica a pallettoni. Ascoltarmi fu per Leonardo una emozione indescrivibile:

"Visto che non ci sono i video mi limito a leggere. Una grande donna a me ha sempre detto: difficile non è sapere. Difficile è trasmettere il proprio sapere. Io allora devo confessare di avere dei grandi limiti in questa situazione" si sentirono apprezzamenti in sottofondo. "Se a questo aggiungiamo che io non sono assolutamente una addetta ai lavori tutto diventa più difficile. Fate finta che io sia solo un numero di matricola. Fate finta che io non ambisca ad una carriera in ascesa. Fate finta che io con alcun sindacato abbia la tessera. Fate finta che ogni mio gesto, ponderato o più istintivo, sia volto solo ed esclusivamente al miglioramento delle condizioni di lavoro. Quindi date per scontate queste cose pensiamo a quelle più serie. È la mia quarta assemblea. Questi signori vengono qui e ci dicono tante cose. Però poi in fondo in fondo non ci dicono proprio niente". Applausi. "Non rispondono alle nostre domande. Noi oggi vogliamo risposte. Non ce ne frega niente di confermare la nostra presenza al Campidoglio il 6 Novembre. Noi vogliamo sapere cosa facevate, quanto vino attraversasse le vostre vie digestive, quanto menefreghismo e superficialità fosse parte integrante del vostro essere quando vi siete accordati perché ci togliessero:

- Diritti economici: perché ad oggi non abbiamo premio produzione, una tantum e siamo l'unica azienda municipalizzata ad avere i parametri bloccati.
- Diritti professionali: il nostro lavoro non è più considerato usurante, siamo stressati e non ci garantisce le ferie. Corriamo il rischio di problemi di salute invalidanti. E non vado oltre nelle patologie perché qualcuno si potrebbe infastidire.

- Diritti normativi: le ferie. Tra qualche giorno sarà il mio compleanno e per andare a cena col mio uomo ho dovuto chiedere la donazione sangue”.

Ecco ciò che Leonardo in fondo stava cercando. Un bagliore di Micaela, di quella privata, intima.

A fine ottobre dunque ancora era fidanzata. Non dubitò nemmeno per un secondo che fosse ancora Mauro il suo uomo. Bisognava capire cosa fosse successo nei mesi successivi.

“Obbligo imposto di violare il codice stradale e quante ancora se ne potrebbero dire. Io il 6 in Campidoglio ci vengo. Insieme e unita ai miei colleghi. Mentre fisicamente e mentalmente distante da voi che non mi piacete né mi rappresentate. Ma stavolta dovrete stare attenti. Fino ad oggi siete stati vergognosi. Quindi nella mediazione con il sindaco date un senso ai vostri circuiti cortico-spinali ed extra piramidali. Perché siamo giovani, belli, stanchi e incazzati. Abbiamo figli da sfamare. Abbiamo figli da far studiare. Perché non andremo da nessuna parte senza la rivoluzione culturale. Noi abbiamo un sogno. Non siamo più sicuri che ci serviate voi per realizzarlo”.

Applausi scroscianti. Poi io urlai ancora:

“Ci sono stata nei 5 minuti? Grazie!”.

In sottofondo si sentì la voce di un altro autista che in dialetto romanesco disse:

“Ecco ora ve ne potete anna’ tutti quanti. Tanto quello che ha detto lei è un pensiero de tutti”.

Leonardo si emozionò e non sapeva dire se fosse la passione che sentiva vibrare nella mia voce in quegli interventi o la gioia pura del sentirmi, di nuovo, dopo tanti anni. Gli arrivai al cuore come se il costato fosse fatto di burro, forse perché il solco che avevo lasciato tempo prima era ancora lì. Nessuno era stato in grado di colmarlo.

Mise da parte i video e cercò informazioni su quegli eventi citati più volte. Il sit-in in Campidoglio, i primi giorni di protesta, il crescente interesse per la “Pasionaria”, l’attrito con i sindacati, era tutto raccolto in decine di articoli dai quali Leonardo poté intravedere il carisma che avevo sempre avuto e la trasparenza nel raccontare tutto di me, anche della me privata, senza riserve, senza mistero.

«Il Temp»o, «Il Messaggero», «La Repubblica», «l’Unità», «Left». Gli occhi ormai si intrecciavano tra loro, le lettere sullo schermo ballavano sfrenate e anche un po’ indecenti, e Leonardo, era sicuro, non riusciva più a starmi lontano. Leggendo quegli articoli aveva l’impressione di avermi davanti a sé ma di non potermi toccare. Una dolce tortura che stava durando troppo a lungo. Un articolo de «Il Messaggero» del 7 novembre intitolato *Il Campidoglio sotto assedio*:

“L’accordo firmato ieri sera tra Comune e sindacati non ferma la rivolta degli autisti: la sospensione dei turni straordinari andrà avanti fino a sabato. Misura drastica – dice Quintavalle – ma forse è l’unico modo per farci

ascoltare da una amministrazione che fino ad ora ci ha ignorato”.

Leonardo saltò qualche passaggio ed andò a leggere solo quello che gli interessava. Quest’ultimo articolo a Leonardo piacque tantissimo anche perché si parlava un po’ di me. Ora avevo tre cani e due gatti. Ed avevo cambiato nuovamente casa. Ero a Fonte Laurentina.

Trovò poi un articolo dell’8 Novembre. Una denuncia vera e propria su come fossero costretti a lavorare gli autisti.

“Il giorno precedente dopo l’ennesima consulta sulla piazza virtuale di facebook, che l’aveva consacrata leader dopo il video dell’appassionato intervento nella sede della rimessa del 28 ottobre (presenti i sindacati quasi sempre latitanti), rispedisce al mittente l’accordo firmato lo stesso giorno dell’assedio in Comune tra il Sindaco e Cigil, Cisl, Uil e Ugl. Anche per questo i ribelli boicoteranno lo sciopero di 4 ore dalle 9 alle 13 dei sindacati, mercoledì prossimo. «Non siamo stati consultati – dice Micaela – spacciano per nuovo l’arretrato che ci spetta e non sbloccano gli scatti». I ribelli vogliono realizzato il loro “manifesto” approvato dopo consultazione sul web. «Ci ho pensato tutta la notte – dice al risveglio nella sua casa di Fonte Laurentina dove l’ex centocellina si è trasferita da un anno e mezzo perché è vicina alla sua rimessa Tor Pagnotta – vogliamo mille autisti in più, e non importa se li pescano in ufficio o li assumono. Autobus nuovi soprattutto in periferia. E basta mobbing. Basta pressioni per farci viaggiare in violazione del codice della strada. Con il clacson muto, gli indicatori di direzione che non funzionano e senza gli stop». Ma succede davvero questo? Ce lo conferma la circolare dell’azienda firmata dall’ingegnere Roberto il 18 giugno. L’oggetto, *Guasti in linea*, illustra la nuova procedura, insomma cosa fare durante una corsa. La circolare affissa nelle bacheche delle rimesse era poi improvvisamente sparita. Il giornalista di un quotidiano l’ha ritrovata. A sbirciare nelle cinque pagine che spiegano il *comportamento dei conducenti in presenza di guasti in linea* vengono i brividi. L’autista deve proseguire anche con *la luce stop in avaria* (pag 4 lettera P n.10); luci di direzione anteriori in avaria (n.15) e ai n.16 e 17, luci di direzione laterali e posteriori in avaria. Tanto se non capisci dove svolgerà l’autobus i danni li pagherà chi gli va addosso.

Capitolo freni: se impuntano all’inizio della frenata, l’autobus deve continuare la corsa (pag 2 n.6) purché non comprometta la sicurezza (così la responsabilità se la prende l’autista) e pure in presenza di segnalazione usura freni (stessa pagina n.7) con freni di servizio o stazionato efficienti, si specifica.

Ma come fa l’autista che non è un meccanico?

La corsa deve proseguire anche con spie accese non definite (pag. 4, lettera N, n.1) e malfunzionamento blocco porte a vettura ferma (n.1, lettera O).

Anche solo sbirciando tra i *peccati veniali*, che poi non sono così veniali viste le strade colabrodo di Roma,

c'è l'obbligo per il conducente di proseguire la corsa anche con il *danneggiamento di uno pneumatico senza foratura* (pag.5 punto 3) e con *avarie lievi e pregresse* (punto 4).

E ancora si deve continuare la corsa anche se non si hanno il triangolo (pag.1, n.10): con buona pace per chi sopraggiunge da dietro.

Obbligo di proseguire la corsa anche se *l'estintore ha problemi di fissaggio* (pag. 1 n. 4). Se si stacca per una frenata o una buca e rotola contro qualcuno pazienza.

Via libera anche senza parasole (un bel guaio se chi guida ha dimenticato gli occhiali) e con il volante non allineato nella posizione prevista. Purché funzioni regolarmene. Ma va?"

Alcuni articoli facevano riferimento al mio rifiuto di partecipare al Grande Fratello. Leonardo restò basito e pensò che di questo voleva parlare direttamente con me. Immaginava già i miei racconti esilaranti. Si imbatté in un bellissimo articolo de «Il Corriere dell'Umbria» del 15 Novembre, firmato Michele Cucuzza.

Ecco il ritratto di un'eroina dei nostri giorni.

“Questo è il ritratto di una giovane protagonista dei nostri giorni. Pragmatica, schietta e sana, tra sacrifici e forza di volontà, è la conferma della vitalità del nostro paese, nonostante tutto: non è in tv, ma le televisioni la corteggiano, non ha potere, ma ha imparato presto a farsi rispettare, non è in politica, ma qualcuno le ha già chiesto di candidarsi. Si chiama Micaela Quintavalle, ha 33 anni, fa l'autista di autobus a Roma ed è diventata portavoce dei suoi colleghi che protestano in questi giorni, astenendosi dallo straordinario, per nuove assunzioni, autobus nuovi e sicuri, adeguamenti salariali, maggiore dignità. Cresciuta nel Laurentino, quartiere a sud, il padre ex sindacalista che le ha dato l'esempio, in testa da bambina l'idea di fare il medico, finito il liceo classico è andata a vivere da sola: coinquilini tre cani e due gatti. Ammessa a Medicina, 176esima su 4mila, per dieci anni si è pagata le rate senza poter frequentare: per mantenersi doveva lavorare e non aveva il tempo di andare in facoltà. Ha fatto di tutto, ripetizioni di latino e greco, la cameriera a Via Veneto, la *call center*, fino a quando non ha preso la patente per fare l'autista nel turismo. Le è sempre piaciuto guidare, rombava sulla moto: poco più che ventenne ha cominciato a guidare le auto blu in mezza Europa, Russia, Inghilterra, Spagna, disponibilità h24, 365 giorni l'anno. Guadagnava bene, ma non era felice. «Una volta – racconta – ero a Fiumicino, aspettavo dei clienti e sono scoppiata a piangere: i libri di medicina che portavo sempre con me non riuscivo a leggerli mai, temevo di dover rinunciare al mio sogno». Si avvicina un tipo, è un sindacalista, prende a cuore la sua storia e l'aiuta ad entrare nella più grande azienda di trasporto di Roma come autista. Micaela ha 27 anni, fa il corso di formazione, diventa conducente di autobus part-time, ma non riesce ancora a frequentare le sospirate lezioni: si alza alle 3 del mattino, attacca a guidare poco prima delle 5, sei ore nel traffico, il pomeriggio studia percorsi da fare il giorno dopo tra centro

di Roma e Tuscolana. «Salutavo tutti quelli che salivano: la gente mi guardava esterrefatta; chi prende i mezzi di solito è esasperato per le attese, non ha voglia di convenevoli, mi chiedevano: stiamo su Scherzi a parte?». Qualche momento da dimenticare c'è, come quando le puntano un coltello alla gola per rapinarla di 100 euro, per il resto se la cava più che bene: tre anni fa finalmente trasferita alla rimessa di Tor Pagnotta, tra Laurentina ed Ardeatina il sogno si realizza. La mattina è in aula, il pomeriggio conduce l'autobus, 1300 euro al mese. Ha rinunciato al posto di guida nella metro C per non cambiare ancora orari. «Adesso frequento il quarto anno, ho dato tutti gli esami, ho appena fatto la mia ottava autopsia. Mentre guido con le cuffiette riascolto le lezioni del mattino, al capolinea mi faccio gli schemi riassuntivi, la notte studio un paio d'ore, il sabato e la domenica dopo i turni di lavoro, sto sui libri: i dieci anni perduti senza poter frequentare sono solo un ricordo». Farà la psichiatra, ha già scritto due articoli scientifici su anoressia e bulimia, la malattia mentale – è convinta – non dev'essere solo assistita, la si deve poter curare. Per diffondere la protesta contro gli straordinari ha fondato un gruppo su Facebook: «Chiusa in bagno, ho invitato 106 amici autisti, in pochi minuti eravamo in 500, oggi siamo più di tremila, non facciamo più entrare nessuno: passo per la pasionaria, ma è un movimento collettivo. Il compagno in azienda, conosciuto al capolinea mentre lui leggeva Nietzsche («un figlio sarebbe la gioia più grande»), spaventata perché «tutte le persone oneste vanno all'estero», Micaela crede che «solo essendo onesti, sani, giusti con se stessi e gli altri, nella vita di tutti i giorni, si potranno cambiare le cose»».

Quella domenica terminò lì la sua ricerca. Voleva andarsene a letto pensando a me sulla scia di quelle bellissime parole del giornalista che evidentemente era riuscito a carpire l'essenza del mio essere e di ogni mia scelta.

Uscì dallo studio ed in sala vide Fiorella che per aspettarlo si era addormentata sul divano. Non riuscì a svegliarla e a condurla con sé in camera. Voleva stare da solo. E da solo voleva pensare a me. Volente o nolente da quasi venti anni essenza dei suoi giorni.

Il lunedì andò in ufficio, ma passò quasi tutta la settimana alla spasmodica ricerca di notizie. Era datato 27 Novembre un articolo di Cecilia Gentile de «La Repubblica».

Autisti verso lo sciopero. Quintavalle: romani manifestate con noi.

“Sciopero e mobilitazione. Affilano le armi i sindacati di autisti e macchinisti, sia confederali sia autorganizzati e per i romani si profilano giornate di passione proprio sotto Natale, periodo di shopping e di grandi spostamenti in città. I primi a lanciare l'ultimatum sono Cgil, Cisl e Uil, che per farlo hanno indetto una conferenza stampa. «Con il Sindaco Marino abbiamo sottoscritto un accordo il 6 novembre. Il 6 dicembre questa intesa politica, che prevede anche la conferma della gestione in house fino al 2019, deve

essere sostanzziata con una delibera e con gli stanziamenti in bilancio delle risorse. Se il Sindaco Marino farà questo ci riterremo soddisfatti, altrimenti passeremo alla mobilitazione, sciopero compreso» dichiara Roberto Giordano, della segreteria Cgil Roma e Lazio. Subito dopo arriva l'affondo degli autorganizzati che oggi fonderanno la loro associazione Cambia-menti M410 attraverso la leader Micaela Quintavalle: «Se non verranno accolte tutte le nostre richieste sull'assunzione a tempo indeterminato di mille autisti, su nuove vetture in periferia, sullo sblocco degli scatti d'anzianità e su tutti gli arretrati economici – dice la pasionaria della rivolta – la settimana prima di Natale garantiremo solo il lavoro ordinario. E giovedì dalle 10.30 protesteremo con pendolari e lavoratori della Roma Lido davanti alla sede dell'Atac sulla Prenestina». Chiede scusa preventivamente con una lettera aperta agli utenti del mezzo pubblico la Quintavalle e li invita ad unirsi agli autisti nella protesta”.

Su un quotidiano del 27 novembre Leonardo trovò per intero la lettera che avevo scritto ai cittadini appena citata da Repubblica. La lesse con un interesse nuovo, nato dall'aria rivoluzionaria che quella vicenda iniziava ad ispirargli.

Cari utenti, ribelliamoci ai corrotti dentro l'azienda.

“Carissimi utenti... carissimi cittadini di Roma ai quali mi rivolgo in particolare, sono Micaela Quintavalle e sono una autista di autobus. Una volta una collega ha definito noi autisti dei numeri. Matricole. E aveva ragione. Siamo quei numeri i cui diritti, bisogni, e dignità non sono stati minimamente tutelati dalla classe sindacale quasi interamente aziendalista, né dall'azienda. E questo perché vige un dictat, il *dividi et impera* dal momento che, come diceva Gmorg, il cane della Storia Infinita di Michael Ende al servizio del Nulla «È più facile dominare chi non crede in niente». Noi vi chiediamo scusa perché la maggior parte di voi è gente onesta. Dopo una giornata piena e dopo aver pagato un costoso biglietto per tornare a casa deve subire quotidianamente una Odissea. Vorrei solo che passasse questo messaggio: noi siamo con voi. Ribelliamoci a questo sistema fatto di gente corrotta e corruttibile che sta portando un'azienda così importante allo sfacelo più totale.

Giovedì alle 10.30 venite a manifestare sotto la sede di Via Prenestina 45 con i colleghi della Roma Lido, i pendolari e noi lavoratori. Per vincere questa guerra abbiamo bisogno del sostegno di voi utenti. Vi voglio bene”.

Fagocitò i nove articoli che componevano la mia rubrica su Romareport e li scopri, non senza piacere, che la storia con Mauro era finita. Non aveva retto tanto clamore intorno a sé e mi accusò di essermi lasciata coinvolgere in una questione più grande di me, che mi avrebbe allontanata dall'unica cosa che volevo davvero, laurearmi. Leonardo si sentì più sereno al pensiero che, di lì a poco, avrebbe incontrato una donna

sola, senza legami. Che ad essere un uomo sposato e con due figli fosse lui sembrava non importare. Tornò a casa dall'ufficio ed anche lì non poté fare a meno di confrontarsi con la Micaela digitale. Si chiuse nello studio di quella casa che iniziava a sentire estranea. Al cospetto di quella donna che quasi gli provocava fastidio, per quei falsi sorrisi che doveva rivolgerle. E si faceva schifo per questo. Fiorella cominciava a percepire qualcosa. Faceva domande come a voler prender parte a quelle sue ricerche. A volte in casa gli si sedeva vicino e gli chiedeva di raccontarle di questa Micaela che aveva amato precedentemente. Leonardo la rendeva partecipe. Ma in realtà voleva solo stare da solo ed in pace a leggere. In tutta la sua vita non si era mai mostrato così insicuro, non era mai stato in un posto desiderando ardentemente e ferocemente di essere in un altro.

Capitolo 11

Quando i suoi occhi furono sazi della carta stampata decise che era giunto il momento di guardare le tanto vociferate trasmissioni televisive a cui avevo partecipato. Decise che quella sarebbe stata l'ultima notte insonne.

Nel primo filmato il conduttore esordiva dicendo:

“Vedo qui più o meno una trentina di autisti, conducenti di autobus di Roma. Vedo una signora bionda che si chiama Micaela Quintavalle e che abbiamo già visto nel servizio in copertina. Micaela si alzi in piedi, ha sentito sindaco... Però la domanda che facciamo noi cittadini comuni è come sia possibile che 70 milioni di euro l'anno – questa almeno è l'ipotesi della magistratura – di biglietti stampati falsi passino sotto il naso dell'azienda? E voi? Voi non avevate mai sentito queste che Alemanno chiama leggende?”.

Micaela si alzò in piedi. Aveva indosso la divisa. Per professionalità pensò subito Leonardo. Non volevo mostrarmi in tutta la mia opulente bellezza all'Italia. Ero struccata. Gli occhi incavati nel volto per la stanchezza.

Presi la parola:

“Allora – dissi – io sto sentendo delle affermazioni alquanto indigeste. Innanzitutto a me sembra molto strano che l'attenzione sia stata spostata da una problematica di un altro tipo a questa questione dei biglietti che, per quanto ci riguarda, era venuta fuori nel 2003... L'amministratore delegato dell'epoca che è stato un

Amministratore delegato meraviglioso, ha portato i documenti in procura il 3 Agosto, mi sembra, del 2012... Quindi tutte cose vecchie. Io non capisco perché alcuni quotidiani tirino fuori ora questo tipo di discorso. In piazza anche da noi si vociferava... Quando l'utente, al quale io non smetterò mai di chiedere scusa per tutti i disagi che sta subendo...".

Formigli a quel punto mi interruppe: "Lei guida l'autobus?".

"Sì – risposi – io guido l'autobus. Quindi l'utente veniva da noi chiedendoci come mai l'obliteratrice non funzionava e noi ci limitavamo a dirgli di scrivere data e ora con la penna. Poi è venuta fuori questa storia, ma non è un problema che interessa noi, nel senso che se ne occuperà la magistratura. Se fosse vero, l'unico giudizio che io mi sento di dare è che qui stiamo parlando di una barca di soldi mentre per noi i soldi non ci sono mai. Quindi qui la cosa principale deve essere: vogliamo fare come Marchionne con la Fiat o abbiamo l'interesse di salvare questa azienda? La vogliamo privatizzare o vogliamo lasciarla pubblica?".

Io ero in piedi. Le mie mani raccolte nelle tasche della divisa. Apparivo calma e sicura. Meno passionale di come Leonardo mi aveva vista in assemblea. Cominciai ad avere la sensazione che fossi preparata in materia. Cominciai a percepire l'importanza della presenza in quella azienda di una donna operaia acculturata che si fosse trovata catapultata in quella realtà forse per sbaglio, ma che ora tentava di assolvere con professionalità a quel ruolo.

"Ci spieghi bene Micaela – continuò il giornalista – perché il punto poi è questo. Lei si è messa a capo di un movimento contro gli straordinari come segno di protesta".

"Mio malgrado sì" dissi.

"Ecco – riprese – mi spiega in che condizioni lavorate? In che condizioni lavora un autista dell'Azienda? La più grande azienda di trasporti sicuramente d'Italia ma forse anche d'Europa visto che conta 12.000 dipendenti... Un miliardo di passeggeri all'anno.... In che condizioni lavorate voi?".

"In condizioni allucinanti. Quando sono entrata gli anziani, ai quali ho sempre dato ascolto, mi dicevano che questo lavoro era una lima sorda. È così perché sei, sette anni di questo lavoro con i mezzi che avete visto nel servizio, ma non hanno mostrato totalmente la realtà perché c'è di peggio, ti regalano assottigliamenti discali, protrusioni vertebrali, stenosi e quanto altro".

"Questo anche per le condizioni stradali" sottolineò il presentatore.

"Certo che sì – risposi – Roma presenta buche e sampietrini. Però viene valorizzato solo il centro. La periferia è molto trascurata. E gli autisti dei mezzi che servono la periferia lavorano in condizioni vergognose: si muore di freddo d'inverno, si muore di caldo d'estate, prese d'aria, scarafaggi, la sporcizia... È una cosa che non si può descrivere, bisognerebbe vederla. Qui siamo nella capitale d'Italia, trasporto

pubblico di Roma, dovremmo essere comunque all'avanguardia invece lavoriamo nelle condizioni più vergognose. E questo perché? Ci viene detto che non ci sono soldi da investire sui mezzi. Ci viene detto che non ci sono i soldi per attrezzare i capolinea con i bagni. Noi ormai ci siamo abituati a tutto. Io ricevo migliaia di mail da autoferrotranvieri di tutta Italia e davvero noi siamo una goccia nell'oceano perché c'è chi sta anche peggio, ma insomma noi non abbiamo un bagno con carta igienica ai capolinea. Ma di che vogliamo parlare? Poi scopri che abbiamo una carenza di personale viaggiante impressionante e un esubero sorprendente di personale amministrativo. A me ed ai miei colleghi non importa quale sia il reale numero di amministrativi che l'azienda possa permettersi. Noi però vogliamo gente che faccia i chilometri sulla strada in numero adeguato”.

“Insomma – mi interruppe Formigli – quello che mi pare di capire è che oggi forse 12.000 dipendenti non sono necessari. O sono necessari? Io vorrei che lei fosse sincera in questo”.

“Allora – ripresi un po' più accorata di prima – innanzitutto parliamo di questo piano industriale. Qui sono anni che non assumono, gli anziani vanno in pensione e noi facciamo il lavoro per tre. Sicuramente il numero di dipendenti è troppo elevato. L'azienda dice che non può assumere, ma già questo non è vero. Quel piano industriale era stato fatto in previsione dell'apertura della metro c per cui tante linee bus dovevano essere dismesse e si sarebbe recuperato personale. Questo non è mai accaduto. Noi per poter coprire questa carenza di personale così importante non possiamo nemmeno chiedere un congedo. Ricordo che in Azienda ci sono autisti che hanno 70, 80, 90 giorni di ferie arretrate. Io compirò gli anni la prossima settimana e ho dovuto chiedere una donazione sangue per andare a cena fuori, perché se parli di congedo ti guardano come se parlassi di una utopia assoluta”.

“Ma allora lo spreco dov'è? – mi incalzò Formigli – La vostra classe dirigente com'è?”.

“Senta – ripresi con calma – noi abbiamo un amministratore delegato che guadagna più di Obama. Abbiamo 70 dirigenti che nemmeno la NASA... Ma di che stiamo parlando? A me non interessa come loro riorganizzino e riqualifichino il personale. L'importante è che mettano gente a guidare”.

“Secondo lei Micaela servono 70 dirigenti?”.

“No, secondo me no. Prima di tutto dovrebbero esserci gli autisti e i macchinisti. Poi i meccanici e gli operai che sono fondamentali e alla fine un esiguo numero di amministrativi che si occupi dei problemi burocratici”. A Leonardo venne da ridere perché più avanti, guardando negli occhi Alemanno, dissi “...Oggi abbiamo dei politici ai quali io vorrei dire: il pezzetto di legno è entrato dallo sfintere anale e dopo aver attraversato l'ampolla rettale è giunto al colon discendente. Quanto ancora volete spingere? Perché di spazio ce n'è ancora molto sapete?!”.

Ospite di un altro programma, mi confrontavo con alcuni spettatori intervenuti al telefono per pormi domande. Il primo ascoltatore chiese che fine avessero fatto i soldi delle vetture intruppate perché, accusava il tizio, dirigenti e sindacalisti si spartivano quei soldi. In merito non risposi. Ma sfruttai l'intervento del cittadino per procedere col mio filo conduttore. "Io posso dire – continuai – che non sono contro il sindacato. Il sindacato, articolo 39 della costituzione italiana, deve esistere. Io sono figlia di un ex sindacalista ed ho visto mio padre trascorrere notti insonni per il bene del lavoratore. Ora al di là delle cose cui faceva riferimento l'ascoltatore che comunque mancano di dimostrazione, i sindacati non ci sono. I sindacati sono stati inesistenti negli ultimi anni".

Nella seconda telefonata una signora si lamentava del servizio che non funzionava. Sosteneva che il terzo mondo fosse migliore. Raccontava dell'impossibilità di prendere i mezzi pubblici di domenica che sono pochissimi e sempre pieni. Senza saperlo offrì a me un assist importante per attaccare di nuovo i sindacati:

"Prima di tutto – dissi – il contratto di servizio non è adeguato al mercato. L'azienda viene pagata a chilometri, non a qualità. Per cui bisognerebbe cambiare il contratto di servizio e garantire la frequenza del mezzo, quindi un contratto a qualità e non più a quantità. Sicuramente a quel punto anche noi autisti dovremmo essere brave persone cosce che trasportiamo individui e non bestiame, ma se dessero a noi la giusta tempistica della corsa le cose sarebbero diverse. A me, Andrea, viene da ridere. *Qui dove finisce la logica, comincia l'azienda.* Questa era una frase che io sentivo dire appena entrata in Azienda e non la comprendevo. Due mesi d'esperienza e ne ho capito il senso. Noi dobbiamo avere una tempistica giusta. Non esiste che quando arrivi al capolinea tu devi decidere se mangiare, bere, andare in bagno, fare una telefonata al figlio o al fidanzato... dare spiegazioni agli utenti. Spesso loro ci accusano di essere scorbatici. Avete ragione e vi chiediamo scusa, ma se abbiamo tre minuti per andare in bagno viene da sé che magari uno non abbia tanta voglia di dare delle spiegazioni che dovrebbero essere fornite da organi specifici. Circa la carenza di autobus la domenica poi – sottolineai – questo succede perché le centinaia di figure sindacali in Azienda la domenica ed i festivi non lavorano".

Le altre interviste si muovevano sugli stessi binari. Leonardo mi guardava ammirato mentre tenevo testa a tutte le provocazione che mi venivano mosse. Niente sembrava potermi smuovere e in quell'arena mediatica mi ritrovava affascinante ed appassionata come in quelle sere piene di parole e sguardi, trascorse insieme.

Gli era rimasta un'unica curiosità: vedere come me la fossi cavata innanzi a Bruno Vespa. Voleva capire meglio come e perché da una forma di protesta avessi pensato di costituire una associazione prima ed un sindacato poi, ma di un po' tutto ero stanco. Prevaleva la voglia di vedermi. Di sentire dalle mie labbra il racconto di quella storia. Leonardo si fermò un attimo. Ignorava che da lì a pochissimo si sarebbe trovato ad

osservare il tatuaggio sul suo pettorale sinistro. Un'immagine tribale che rappresentava l'aria. Così mi avrebbe chiamata in tutti quegli anni a venire. Aria da respirare quando m'aveva al suo fianco. Aria che gli mancava quando si sentiva solo pur avendo sua moglie ed i suoi figli vicino.

Aria. Aria di cui si è coscientemente e violentemente privato.

Ignorava quella notte il peso degli anni che sarebbero venuti.

Quella fu la notte più lunga della sua vita dunque. Gli venne in mente di guardare di sfuggita il mio profilo Facebook, per fare un giro tra i miei pensieri, e per un incredibile colpo di fortuna trovò: *Buona notte popolo. Io vado a letto. Domani giornata impegnativa. Autopsia al mattino, incontro col direttivo il pomeriggio e turno alle 18.*

Cercò freneticamente sul sito dell'Azienda le linee della mia rimessa e il cuore gli schizzò in gola quando capì che, tra meno di ventiquattro ore, mi avrebbe riavuta.

“Buonasera a Micaela Quintavalle” esordì Vespa. “Micaela Quintavalle ha 33 anni, è autista e leader di un micro sindacato nato su Facebook...”.

“Non è un micro sindacato” lo interruppi subito con veemenza.

“È un grande sindacato...”.

“No, non è un Sindacato, è un'associazione. Non ha niente a che vedere con i sindacati, perché i sindacati non ci hanno tutelato, non ci rappresentano, quindi noi siamo assolutamente scollati” iniziamo bene, pensò Leonardo.

“Va bene, va bene, una associazione quindi, nata su Facebook. Noi l'abbiamo invitata perché venerdì scorso è stata chiamata dal Rettore della Sapienza, di cui ci stiamo occupando stasera, a parlare a nome degli studenti all'inaugurazione dell'Anno Accademico. Lei studia Medicina, che è una facoltà piuttosto impegnativa. Come riesce a conciliare il lavoro di autista con il suo associativo e con la facoltà?”.

Dalla posizione che assunsi, Leonardo comprese che avrei risposto in maniera precisa e tagliente e così fu:

“Io credevo di esser venuta qui per parlare di mobilità. Questo della medicina è un fatto personale e privato, nel senso che come me tantissimi altri studenti che non hanno avuto la mia visibilità sono persone oneste che lavorano pur di studiare perché comunque abbiamo un governo che non ci permette di studiare e vivere da soli all'età di 18-20 anni come sarebbe normale e quindi dobbiamo fare del nostro. Sicuramente ci sono delle situazioni come quelle che abbiamo appena visto – dissi facendo riferimento ad un precedente servizio mandato in onda – ma ce ne sono tante altre assolutamente diverse. Ricordiamo che in facoltà abbiamo figli di politici che non vediamo mai a lezione, pur vigendo l'obbligo di frequenza. Prendono lauree, 110 e lode, senza sapere come sia fatto un ospedale. E poi ci sorprendiamo che il chirurgo dimentichi garze nell'addome.

Qui stiamo rasentando il ridicolo e stiamo sconfinando nell'anomalo. A me non piace mostrare questa faccia dell'università perché ce n'è anche un'altra. Di gente povera, di gente che non ha la possibilità di studiare e invece onestamente cerca di farlo”.

Con una risposta del genere il giornalista cambiò direzione dell'intervista:

“Sì, effettivamente noi l'abbiamo invitata anche per parlare di mobilità e questo perché tutte le aziende di trasporto eccezion fatta per due, tre o quattro casi, stanno conciate piuttosto male”.

Il presentatore introdusse un servizio nel quale venivano mostrati ragazzi a volto coperto e cittadini che ammettevano di non pagare mai il biglietto. Altri si giustificavano dicendo che il servizio faceva schifo.

Tornando in studio Vespa avvalorò la tesi secondo la quale nessuno pagasse il biglietto.

“Vi pare possibile – chiese Vespa a Micaela – che nessuno paghi il biglietto?”.

“Allora... senta una cosa – risposi e Leonardo ricominciò a ridere di cuore – io non penso che l'azienda abbia dei problemi così importanti perché la gente non paga il biglietto. Mi spiego meglio. Noi siamo cittadini onesti. Io sono portata a pensare che le persone siano buone per natura. Il biglietto va assolutamente pagato e noi come cittadini dobbiamo rispettare le leggi, ma non andiamo a dire che l'Azienda si trova in questa situazione, che l'Azienda rischi la privatizzazione perché c'è gente che non paga il biglietto. Qui ci sono dei termini geneticamente modificati come il mais o la soia che sono entrati prepotentemente nel linguaggio comune come crisi, default, privatizzazione, liberalizzazione, liberismo talvolta selvaggio. Non si parla più...”.

“Scusi – mi interruppe Vespa – partiamo dai fondamentali. Perché non si paga il biglietto?”.

“Perché probabilmente la gente non ha nemmeno un euro e cinquanta per pagarlo. Non esiste solo il furbetto” risposi. Ma al conduttore ed ai politici presenti la risposta non piacque. La deputata mi chiese come mai allora l'Azienda presentasse un debito di settecento milioni di euro e a quel punto la mia risposta fu incosciente più che coraggiosa:

“Perché ai vertici si mangiano tutti i soldi è la mia risposta”.

La cosa che colpì Leonardo nel vedere la registrazione fu che tre dei cinque ospiti ammisero candidamente di conoscere poco e male la situazione dell'azienda. La deputata avanzò un suggerimento che fece sorridere lui ed imbestialire me:

“Ma cosa ci vuole – disse – abbiamo abolito il bigliettaio che è già una cosa un po' sui generis visto che siamo ad oltre seimila dipendenti dell'azienda di cui mi pare solo settanta controllori. Ma che ci vuole a mettere un tornello di un secondo con un bigliettino per pagare”.

“Vede Signora – dissi scatenandomi – lei mi fa capire che non prende mai l'autobus!”.

La Signora si sentì colpita sul personale e cominciò a raccontare di quando viveva nella casa dello studente, di come le capitasse anche nel presente di prendere qualche mezzo pubblico e funzionante. Parlava senza prender fiato ed io con tutta la naturalezza del mondo ad un tratto le dissi:

“Scusi, mi fa parlare gentilmente? Se lei oggi avanza questo tipo di proposta ci fa comprendere come non abbia la più pallida idea di quello che accade nel mondo reale. Io guido gli autobus. Ultimo esempio di domenica scorsa: linea che unisce Piazzale Nervi a Piazza Venezia. Il mezzo non passava da un’ora e dieci ed al parabrezza del mio autobus hanno tirato pietre e battuto colpi con bastoni e stampelle. La fisica non è un’opinione. La gente non riusciva ad entrare per quanti erano e qui parliamo della macchinetta, del tornello”.

“Lei avrà tutte le ragioni – disse il conduttore – ma se partiamo dal presupposto che il biglietto non vada pagato...”.

“Assolutamente no – mi difesi – non mi metta in bocca parole che non ho detto. Noi siamo cittadini onesti ed il biglietto va assolutamente pagato. Per esempio potremmo mettere gli amministrativi in esubero a controllare i biglietti”.

Ad un certo punto il direttore di un quotidiano espose un pensiero secondo il quale le privatizzazioni se non fatte erroneamente, come nel caso Telecom, avrebbero potuto essere positive. Asseriva che se un sistema non funziona non lo si può finanziare in eterno e che i lavoratori non devono avere paura della privatizzazione. Io presi nuovamente la parola e dissi:

“Noi non è che abbiamo paura della privatizzazione. La privatizzazione non deve arrivare! Loro non hanno capito che questo è un movimento che viene da tutta Italia. Loro propongono la privatizzazione, noi risponderemo con un movimento nazionale per evitarla. Perché la privatizzazione sarebbe deleteria sia per i lavoratori che per i cittadini”.

“Perché?” mi chiese il conduttore.

“Perché il privato insegue l’utile a discapito della sicurezza dei cittadini. Allora siccome i politici qui presenti hanno espressamente detto che non fanno né di trasporti né della nostra azienda, probabilmente sta a noi, a noi che non guadagniamo stipendi milionari, a noi che non abbiamo benefit, dover scardinare questa dicotomia monarchico-assolutistica dei tagli lineari alla spesa. Non è possibile che a cittadini e lavoratori venga ancora chiesto di fare un sacrificio. La privatizzazione non la accetteremo mai”.

Leonardo riguardò questi ultimi venti secondi più volte. Ma come facevo a non temere di perdere il mio posto di lavoro? Anche le dichiarazioni che feci dopo furono pesanti e Leonardo pensò che le avrei pagate duramente. Il suo cuore continuava a scandire battiti agitati. Ormai mancavano poche ore. Poche ore e

avrebbe rivisto i miei occhi. Non sapeva come avrebbe reagito. Per quella notte poteva bastare. Si disse che era giunto il momento di fare una bella doccia e mettere insieme qualche pensiero latente. Il giorno dopo andò in ufficio con l'idea fissa di incontrare nuovamente il mio sguardo. E alle 18 finalmente arrivò in Viale Beethoven nei pressi del laghetto dell'Eur come deciso. Non sapeva da quale capolinea cominciasse il mio turno. Di certo se provenivo da Piazzale dell'Agricoltura sarei giunta alla sua fermata in meno di qualche minuto. Più lunga sarebbe stata l'attesa se invece provenivo dall'altro capo, quindi qualora non m'avesse vista arrivare a breve avrebbe attraversato il Viale per aspettarmi alla fermata di fronte. Invece poco dopo sopraggiunse l'autobus. Da lontano vide solo che alla guida c'era una sagoma di donna con la capigliatura bionda. Ero io. Ne era certo. Mi accostai al marciapiede. Lo guardai senza riconoscerlo immediatamente. Distolsi quasi subito i miei grandi occhi neri dai suoi per poi ritornarvi con uno sguardo profondo e prepotente:

“Leonardo! Ma sei tu?” dissi.

Cominciò a ridere:

“Sono un po' invecchiato, ma insomma, sì, sono io!” si limitò a rispondere.

Aprii subito la portiera che separa l'autista dal resto dell'utenza e gli detti tre baci affettuosissimi sulla guancia. Il suo cuore era in accelerazione continua, ma tentava di nascondere la cosa. Non riusciva a smettere di guardarmi. Per fortuna una signora, nel chiedere un'informazione mi distrasse e permise a Leonardo di calmarsi un attimo: “Scusi bella ragazza – disse – questo autobus mi porta all'ospedale Ifo?”.

“Sì signora” risposi gentilmente.

“Che può indicarmi la fermata?”.

“Certo signora, si sieda qui dietro di me e l'avverto io quando siamo arrivati”.

Sorrisi e ripresi il tragitto. “Allora Leonardo... come mai qui fuori zona?”. “Cercavo te” rispose istintivamente e senza pensarci un attimo.

“Me?” dissi sorpresa. “E come facevi a sapere che ero in servizio su questa linea?”.

“Lo hai scritto ieri su Facebook. Il tuo profilo è pubblico. Può leggerlo chiunque”.

“Ah già – annuii – e perché mi cercavi? Cosa volevi dirmi? Saranno quattro anni che non ci vediamo”.

“No, non è vero – mi corresse – all' Eliseo c'ero. E ti ho vista. Ma non me la sono sentita di avvicinarti”.

Sorrisi e dissi: “Ma fai tutto il giro con me o devi scendere per andare da qualche parte?”.

“Ma no! Sono venuto solo per stare con te” rispose.

Sorrisi ancora.

“Sei stato molto fortunato sai? Mica è facile trovarmi da sola mentre guido. Da qualche mese devo proprio

dare gli appuntamenti. Sono centinaia i colleghi di altre rimesse o i cittadini che vogliono conoscermi. Per non parlare delle telefonate. Vedi...” e mi fece notare lo schermo lampeggiante di uno dei suoi tre cellulari silenziati. “Chiamano e scrivono a tutte le ore del giorno e della notte. Fino ad un po’ di tempo fa riuscivo a stare dietro a tutti, ma adesso mi è praticamente impossibile”.

“Se vuoi ti faccio da segretario” disse Leonardo scherzando. A quel punto squillò il suo di telefono. Era Fiorella. Sua moglie. Non menti. Le disse che era sull’autobus con me e che sarebbe rientrato per cena. Le chiese dei bambini e la salutò piuttosto di fretta.

“Ti sei sposato e hai figliato?” chiesi subito non appena tornò disponibile.

“Sì – rispose – ho due gemelli”.

“Complimenti!” dissi entusiasta. “Allora lo vedi che prima o poi tocca a tutti? Tu che dicevi che non ne avresti mai avuti, tu che eri convinto di passare la tua vita in solitudine, sei finito nel meraviglioso tranello dell’amore”.

Non disse niente. Avrebbe avuto miriadi di cose da dire. Ma si limitò a tacere. Solo in quel momento si rese conto di fissare l’ancora sul mio collo. Era ancora lì. Non l’avevo mai tolta. Me ne accorsi. La presi tra le dita e dissi:

“Ci parlo spesso. La stringo addosso. Mi fa sentire meno sola. Mi dà la carica prima di una prova importante. Non l’ho mai tolta da quella sera. È diventata parte integrante della mia essenza. Senti – continuai poi cambiando discorso – mi fa piacere tu abbia detto a tua moglie che sei con me. Di solito i colleghi non lo fanno. Mentono. Si inventano scuse. Invece sono contenta tu le abbia detto la verità. Significa che il vostro rapporto è sincero. Da questo momento in poi per me sarai asessuato”. “Come asessuato?” chiese preoccupato.

“Sì – risposi accennando ad un sorriso – io un uomo sposato non lo guardo nemmeno da lontano. Prima di tutto perché rispetto la sua donna, poi perché rispetto lui ed infine perché rispetto me. La conosci la storia. Ho visto da mia madre come si sente una donna tradita. Saranno venti anni che ho giurato a me stessa che non mi sarei mai impelagata con un uomo già impegnato in un rapporto di coppia. Che poi perché le dico a te queste cose?! Nemmeno ti fossi dichiarato nuovamente”.

Ero raggianti. Ero estremamente vitale. Eravamo all’altezza di Via della Grande Muraglia quando mi disse:

“Voglio che mi racconti le cose dalla tua prospettiva. Tutto quello che hanno scritto e detto l’ho letto. Ho visto anche parecchi tuoi interventi ad alcune trasmissioni. Ho persino letto gli articoli della tua rubrica ma vorrei che le cose me le raccontassi tu”.

“Signora – lo interrompi – deve scendere qui. L’ospedale si trova dall’altra parte della strada”.

“Grazie bella ragazza – disse la signora – e complimenti per la sua guida e la sua gentilezza. Voi donne avete una marcia in più rispetto ai vostri colleghi maschi”.

“Prego signora e grazie a lei” risposi.

“Sì vabbè – disse Leonardo – adesso le donne guidano meglio degli uomini!”.

“Guarda che è così!” sorrisi. “O meglio, le donne sono impedito per natura. Ma se becchi quella che sa guidare lo sa fare veramente bene. E noi autiste di autobus veniamo sempre riempite di complimenti. Siamo più calme, più pazienti, non pensiamo di trasportare sacchi o letame, ma siamo consapevoli di portare persone. Insomma i complimenti sono quotidiani. Qualcosa dovrà pur significare”.

Arrivammo all’altro capolinea. Dissi che avrei voluto un caffè e gli chiesi di accompagnarmi consapevole del fatto che lui non avrebbe ordinato niente. Invece mi sorprese pagando il conto e prendendo un tè freddo.

“Mi sorprende Signor Coladiavole – scherzai –, lei è davvero cambiato totalmente”. Non disse niente.

Riprendemmo la marcia e rimanemmo per un po’ senza parlare. Davanti ad un hotel a quattro stelle salì una famiglia di napoletani. I genitori con tre figli. Il capo famiglia ci venne vicino e cominciò a fissarmi. Leonardo si sentì piuttosto in imbarazzo. Io affatto.

“Tu si’ Quintavalle?” chiese l’uomo in dialetto campano.

“Così dicono” risposi senza distogliere lo sguardo dal percorso.

“Io sono un collega di di Napoli”.

“Piacere” dissi allora guardandolo e rivolgendogli un grande sorriso. “Tu tien’ e pall’!” disse l’uomo allontanandosi subito per raggiungere il resto del gruppo. Leonardo mi guardò.

“Ma stiamo proprio così? La gente ti riconosce per strada?”.

“Beh – risposi – tutti gli autoferrotranvieri d’Italia sanno della mia esistenza. Ma da un po’ di tempo anche i cittadini mi riconoscono e mi chiamano la loro autista preferita. Il potere di quella scatoletta chiamata televisione è inaudito. Se solo si riuscisse a dargli un senso”.

Fu l’impressione iniziale, ma veniva confermata in continuazione: non mi ero minimamente montata la testa. Ero rimasta di un’umiltà assoluta consapevole della realtà incontrovertibile che fossi solo una semplice autista che sarebbe tornata anonima senza il consenso degli altri lavoratori. Eppure nemmeno questa possibilità mi spaventava. La mia aspettativa era quella di diventare un medico. Ma ora ero lì. In quel momento ed in quel contesto. E non potevo non prenderne atto. Leonardo avrebbe voluto dirmi tante cose. Invece si limitò a guardarmi senza dire quasi niente. Io proponevo argomenti di discussione, ma lui rispondeva a monosillabi bloccandoli sul nascere. Quando giungemmo nuovamente a Viale Beethoven non poté fare a meno di dire:

“Io ti voglio rivedere. Io voglio che mi racconti tutta la tua vita dal 2010 che t’ho rivista ad oggi. Io voglio conoscere il tuo punto di vista, voglio sapere come è realmente andata, voglio sapere se qualcuno ti ha spinta o portata, voglio sapere come tu sia diventata chi sei ora...”.

“Nessuno” risposi sorridendogli. “Dai va bene – aggiungi poi – come nel 2003. Solo che... cosa dirai a tua moglie? E soprattutto, non sarà mica facile vedersi come oggi. C’è un traffico che non ti dico sulle vetture dove presto servizio. Spesso rilascio interviste al telefono, insomma è un po’ un caos. Dovrai avere pazienza. Potrai aspettare?” chiesi.

“Ti aspetto da venti anni!” pensò senza rispondere.

Ci salutammo con la promessa che gli avrei mandato messaggi con i miei turni ed i miei impegni. E lui , senza obblighi, m’avrebbe raggiunta quando e se avesse potuto.

Da quel giorno non ci separammo nemmeno un attimo. Ed ebbe inizio il rapporto uomo donna più bello che avessimo mai vissuto. Ma devo procedere con calma senza farmi prendere dalla foga di ricordare emozioni e sensazioni che mi devastano nel profondo. Naturalmente non ricordo la cronologia esatta. Non ricordo i discorsi precisi che facemmo durante ogni mio turno. Nella mente ho fisse le parole, gli sguardi, la storia che dal niente è cresciuta immensamente.

E che oggi è naufragata e fallita come tante.

Ogni giorno io gli mandavo la linea, il luogo e l’ora della montata. Per circa due mesi ci siamo visti così. Leonardo aveva cominciato a mentire a Fiorella. Mentiva sui turni a lavoro, mentiva su assemblee inesistenti che ritardavano il suo ritorno, mentiva su donazioni sangue che gli permettevano di assentarsi dall’ufficio o sull’assenza a scioperi a cui invece diceva di aver aderito. E tutto solo per stare al mio fianco. Anche qualche minuto. Io ero contenta. Gli parlavo con estremo affetto, ma altrettanto evidente distacco. Spesso capitava che qualche collega venisse per parlarmi. Non era importante per Leonardo dover stare in disparte ad ascoltare le solite cose che dicevo a tutti per farmi conoscere. Era lì. A pochi centimetri da me. E poteva sentire il mio profumo ed il mio calore. Eravamo nella sua auto il giorno che mi chiese:

“Parlami di te forza! Dal 2010. Da quando sono andato via quella sera lasciandoti con Mauro!”.

Spesso mi accompagnava al capolinea. Io sovente lavoravo la sera e la notte quindi dovevo lasciare la macchina in deposito, essendo il mio l’ultimo turno della giornata, e raggiungere il luogo della montata coi mezzi. Mi portava lui. Quasi sempre. Ed ogni volta allo stereo metteva canzoni diverse. Canzoni che sono diventate la colonna sonora di una storia da ricordare: *Voglio volare* di Masini, *Let her go* Passenger, *I don’t wanna miss a thing* Aerosmith, *Di notte* Pier Davide Carone...

Quel giorno mise *Burn*, di Ellie Goulding. Da quel giorno mise quella canzone come suoneria del suo

telefono. Da quel giorno gli entrai ancora più dentro e nel profondo senza saperlo.

“Dal 2010?” chiesi dopo aver commentato che quella canzone mi caricava a pallettoni. “Ok, ma dal 2010 non ci sono tantissime cose da dire. O meglio, io ci avrei scritto un libro, ma non sono informazioni che hanno qualcosa a che vedere con la realtà sindacale. Però forse hai ragione tu. Sono fondamentali nella misura in cui tu voglia sapere in che modo mi sentissi veramente quando tutta questa storia m’è esplosa tra le mani senza che io avessi la minima intenzione di provocarla”.

Arrivammo alla Stazione metro Laurentina. Leonardo parcheggiò la sua auto grigia ed insieme andammo al capolinea. Si sentì subito osservato dai miei colleghi presenti in piazza. Sentì persino un autista chiedere ad un ispettore in divisa:

“Ma chi è quello? È il nuovo uomo della Quintavalle?”.

Io mi accorsi della situazione, avvertii il suo disagio e sorrisi. Ad alta voce, forse più per parlare agli altri che a lui dissi:

“Tranquillo Leo! Però avverti tua moglie. Nel giro di qualche minuto grazie a Radio Azienda ti etichetteranno come il nuovo compagno della pasionaria. Le scommesse sono aperte. Ad oggi ai primi posti della classifica abbiamo un macchinista della Roma-Giardinetti ed un operatore di esercizio della rimessa Magliana!”.

Leonardo si sentì subito meglio. Ma comprese per un attimo la pressione e le chiacchiere di cui fossi oggetto ogni giorno. Un collega alto e magro si avvicinò a me poco dopo.

“Ciao Miki – disse l’uomo – ci sei tu sul 776 alle 18.31?”.

“Sì” risposi. “La vettura va benissimo, ma fai attenzione al livello del carburante. Probabilmente dovrai fartela sostituire. Non credo che con 70 Bar tu possa arrivare a fine turno. Inoltre ti segnala avaria centralina slu 9. L’ho scritto nei guasti, ma non dà problemi. La strada è tutta uguale. Solo una cosa, anticipa qualche minuto. Ti manca la vettura davanti e soprattutto ad andare su la gente è imbestialita”.

“Ok, perfetto – dissi – buon riposo e buona serata”.

“Mik – riprese quell’uomo che sembrava avere una certa confidenza con me e Leonardo ebbe la sensazione che non mi considerasse solo una collega – stai bene? Hai il viso stanco. Sei dimagrita tanto. Non ridi più nemmeno per gioco. Sei sicura che valga la pena affrontare tutto questo?”.

Tirai subito giù sugli occhi gli occhiali Ray Ban adagiati sui capelli biondi. Leonardo immaginò che lacrime improvvise e copiose avevano cominciato a venir fuori. Abbracciai il collega senza rispondere e dissi a Leo di salire in vettura. La prima corsa fu drammatica. Io partii immediatamente. Non scrissi nulla nemmeno sul foglio di via, il documento della vettura, pur di risparmiare minuti preziosi. Ma la gente mi inveiva contro e

si lamentava. Ad ogni fermata era la stessa storia: “Signorina!!! Ma dove sei stata per presentarti a quest’ora? A giocare a carte o a fare i bocchini al capolinea?”. Leonardo era inorridito. Gli sembrava assurdo che una persona dovesse sopportare tutto questo durante il proprio turno di lavoro. Si chiese se ad un omone alto due metri spettasse lo stesso trattamento. Io tacevo davanti a provocazioni di questo tipo. Poi invece capitava la vecchietta che si poneva in modo assolutamente diverso:

’Bella ragazza, ma cosa è successo? Io è quasi un’ora che aspetto. So benissimo che voi autisti non c’entrate niente, ma io sono anziana, non ce la faccio a stare tutto questo tempo alla fermata ed in piedi perché non c’è nemmeno una panchina”.

“Ha ragione signora – rispondevo allora – e a nome dell’Azienda le chiedo scusa. Purtroppo la vettura davanti si è guastata e abbiamo gravi ritardi su tutta la linea”. Davanti a tanta gentilezza persino l’utente più esasperato si calmava. E alla fine della corsa Leonardo vedeva persone che, scendendo, mi ringraziavano della pazienza. La sua reazione interna fu immediata. Un conto era ascoltare i disagi denunciati dagli autisti alla televisione o su un giornale. Un altro era trovarsi immersi in quella situazione. Senza considerare poi che ad ogni fermata c’era chi chiedeva un’informazione, o il cinesino di turno che stendeva una cartina di Roma davanti ai miei occhi togliendomi la visuale. O chi si metteva vicino a me solo perché aveva voglia di chiacchierare. Io stavo dietro a tutto. Guidare con attenzione e serietà faceva da sottofondo a tutto il resto. L’altro capolinea si trovava in un luogo militare piuttosto isolato.

“Ma non hai paura a stare qui da sola di notte?” mi chiese sinceramente preoccupato. “Paura? – sorrisi – No, non ho paura. Io non ho mai paura”.

E lo dissi dopo aver estratto dalla borsetta un pacchetto contenente delle salviettine intime. Allontanandomi dalla vettura sussurrai:

“Fai la guardia alla bestia. Io vado dietro il cespuglio per esigenze fisiologiche”.

Leonardo era basito. Credeva che la storia sulla carenza dei bagni fosse stata ingigantita per attirare l’attenzione dei media. Invece gli autisti erano davvero costretti ad espletare i loro bisogni sui prati. Tornando, e notando sul suo viso tutto lo sgomento, dissi:

“Quando lavoravo nel Gran Turismo ero in sosta ad un autogrill, in Svizzera se non sbaglio, e un camionista per attaccare bottone mentre io me ne stavo al posto guida con un termos a mangiare polpette al sugo esclamò: «L’autista è come un cane. Dorme in una cuccia. Mangia in una ciotola e piscia su una ruota». Ecco, Leonardo, perfetto. Io ho assunto esattamente la stessa espressione che c’è ora sul tuo viso. Dai torniamo a bordo. La situazione ora sarà più tranquilla e possiamo cominciare col racconto”.

Il mio cellulare squillava di continuo. Ma io, almeno quando c’era lui, rispondevo solo alle chiamate che

avevano un senso.

“2010 dunque, – cominciai – va bene. La storia con Mauro prese una impennata importante. Stavamo bene. Facevamo sempre l’amore, andavamo per musei e luoghi d’arte, adoravamo cucinare insieme. Io cominciai, e forse per la prima volta in vita mia, ad essere felice. L’errore lo commettemmo andando a vivere insieme quasi immediatamente, ma non avevamo i soldi per mantenere due case e poi stavamo sempre appiccicati. Ci parve un compromesso accettabile. Anche perché lui una sera di autunno mi disse: «Io voglio che ti laurei. Io voglio che ti butti a testa bassa su questo progetto. Io voglio aiutarti a realizzare la tua identità di medico». E così fu. Cominciò persino un percorso psicoterapeutico per affrontare e risolvere tutte quelle problematiche che per noi erano un ostacolo. A lui devo tutto. A lui e al professore di Biochimica del secondo anno. Certo anche i miei genitori mi hanno aiutata non poco, ma l’atteggiamento di quei due uomini mi colpì nel profondo. Facevano le cose per niente. Facevano le cose solo per me. Di Paolo ti parlai già 4 anni fa. Lo definirei un pilastro della mia formazione. Fino a che dovevo superare il suo esame era con me terribilmente severo ed inavvicinabile. Lui conosceva la mia storia. Si ricordava di me persino quando passai in facoltà qualche mese dopo l’incidente in motocicletta. Ancora con le stampelle sotto le braccia. Aveva notato che da quell’anno avevo ricominciato a seguire le lezioni. Tutte. Senza perderne nemmeno una. Voleva essere informato sugli esami che diedi prima di dovermi cimentare col suo: fisica, chimica, biologia, istologia. Istologia fu un parto. Ripetei sette volte lo scritto. O meglio, la prima volta lo superai per un evento fortunato, ma all’orale mi bocciarono in quanto non seppi disegnare bene una blastocisti”.

Leonardo mi guardava ammaliato, i miei voli pindarici l’avevano conquistato sin dal primo giorno.

“Poi invece lo scritto divenne un vero incubo. Mauro mi aiutava anche in quello. Mentre il professore mi faceva sentire il suo appoggio standomi addosso. Mi chiedeva come procedeva lo studio, se e che tipo di difficoltà avessi in merito. Ma come con me lo faceva con chiunque altro. Era davvero un professore vecchio stampo. Prima di tutta questa storia del sindacato era diventato il mio migliore amico. Ho persino una foto insieme a lui sul frigorifero. Oggi credo sia rimasto l’affetto, ma il resto del rapporto me lo sono giocato. Ero troppo impegnata per dedicargli il solito tempo. E come altri, anche lui non ha tanto condiviso che io mi sia annientata per un progetto che poco aveva a che fare con i miei sogni nel cassetto.

Comunque, superato brillantemente l’esame di istologia dovetti cimentarmi con quello di Biochimica. Il rapporto col Professor Bernardini divenne quotidiano. Infatti non frequentavo solo le sue lezioni, ma tre pomeriggi a settimana, insieme ad una mia amica intenta nella stessa impresa, ci facevamo ricevere nel suo studio e ci facevamo interrogare su ogni argomento. Credo non ci sia stato giorno che non uscivo da quell’aula piangendo. Mi sentivo più inadeguata che mai. A Mauro riversavo addosso le mie sensazioni. Il

giorno dell'esame Mauro venne con me. Non m'era mai successo che il mio uomo mi accompagnasse ad un simile evento. Arrivammo alle sei del mattino nonostante l'appello fosse stato fissato tre ore dopo. Io ero esasperata. Non ricordavo nulla. Mauro con i suoi occhi buoni mi guardava. Non aveva alcun dubbio che ce l'avrei fatta. Prima di entrare in aula feci la solita scaramanzia. Come una nuotatrice prima di gettarsi in vasca per gareggiare, detti due colpi col pugno destro sullo sterno e con l'indice mi battei in alto il volto. Cuore e testa mi ripetevo. Mi sedetti sulla sedia. Come fosse ieri ricordo la prima domanda: mi parli del collagene signorina. Poi ancora l'emoglobina, la cui formula avevo ripetuto persino quella mattina, il ciclo di Krebs e la beta ossidazione delle cui formule conoscevo davvero ogni cosa. Ma al mio professore poco interessava delle formule. Il mio professore ci esortava a ragionare. Presi 26 a quell'esame. Fui delusa, terribilmente, ma nel profondo sapevo fosse più che onesto l'esito della valutazione. Mauro invece, come sempre, era entusiasta della cosa. Andammo a festeggiare insieme. Pranzammo fuori ed il pomeriggio facemmo l'amore. La nostra storia andava ancora a gonfie vele". Leonardo provava una strana sensazione ogni volta che gli parlavo delle mie storie. Emozioni cui non sempre era riuscito a dare un nome, ma la gelosia era di sicuro parte integrante di quel sentire. Ad un tratto una automobile bianca si accostò sulla parte sinistra dell'autobus. C'erano cinque signore a bordo. Quella sul sedile davanti a destra abbassò il finestrino come per chiedere un'informazione ed io gentilmente aprii il mio per rispondere. Questa scena Leonardo la vide con i suoi occhi e probabilmente non c'avrebbe creduto a sentirsela raccontare da altri. Quella signora si tirò fuori dall'automobile con la testa ed il braccio destro alzato con la mano chiusa a pugno e gridò :

"Micaelaaaaaaaa! Forzaaaaaaaaa! Siamo tutti con te!". Rimase sbalordito. Io invece rivolsi loro un grande sorriso. Poi guardai Leonardo e tentai di ricominciare il mio racconto, ma lui mi interruppe subito:

"No aspetta – disse – ma ti capitano davvero queste cose ogni giorno?".

"Beh no – risposi – ogni giorno no! Però a volte!".

"A volte il cavolo – ribatté lui – nemmeno due giri che sto con te e il napoletano t'ha chiamata per cognome, la signora per nome, il cellulare tuo che si illumina continuamente. Anche se è silenzioso e non rispondi lo vedo sa! Ma su Facebook in quanti ti scrivono?".

"Bella domanda – dissi sospirando – in troppi! Ho raggiunto il limite delle 5000 amicizie sul profilo ed ho una pagina fan... Fan di che poi ... con quasi 9000 contatti. Uno degli ultimi video che ho postato ha raggiunto le 65.000 visualizzazioni. I tecnici mi dicono che in migliaia vanno sul mio profilo tutti i giorni. Prima riuscivo a stare dietro a tutti. Adesso rispondo celermente solo ad amici e a richieste sindacali. I messaggi che parlano di matrimonio, di sei bellissima, di vorrei baciarti tutta nemmeno li apro. Mi piace essere in contatto con chi si aspetta da me un confronto solo che è uno stress continuo e a volte mi isolo

troppo. Sbagliando”.

“Sarai piena di persone che ti circondano!” azzardò lui, ma nel profondo era quasi sicuro del contrario. Aspettava solo che io mi trovassi a confermarglielo. E fu quel che accadde subito dopo.

“Sai – risposi – la realtà è che non sono mai stata così sola. I miei amici di sempre non mi cercano perché suppongono che io sia molto impegnata, e le persone che conosco ora mi tengono a distanza perché mi considerano tipo una donna irraggiungibile. Ci soffro per questa cosa. Passo le mie serate solitamente al lavoro. Durante il giorno di riposo anche di sera studio. Raramente esco. E tutte le cene cui ho partecipato nell’ultimo anno erano esclusivamente legate al sindacato. Tutti che mi vogliono sposare, ma nessuno che mi abbia mai detto: «Ti porto a mangiare il pesce». Poi insomma, tu mi conosci! Io non faccio vita mondana. Sono una pantofolaia. Adoro star sola. Eppure talvolta per questa solitudine strana anche io provo sofferenza. Soprattutto all’inizio di questa storia non sapevo davvero di chi fidarmi. Parlavo con tutti e diffidavo di tutti. Ora ho moltissime persone cui appoggiarmi. Che lavorano con me e quanto me ogni giorno e tutte le notti. Però io parlavo di altri rapporti interpersonali”.

“Scusami è – mi interruppe – ma i compagni dell’Analisi Collettiva? Con loro puoi uscire, di loro ti puoi fidare!”.

Già mentre pronunciò queste parole Leonardo si rese conto di quanto fosse stato inutile averle dette.

Quelle erano persone squisite. Eppure anche lui, a volte, le tenevo lontane. E la risposta che gli diedi era ovvia, non di circostanza. E Leonardo la percepì come personale e anche sua.

“Loro sono meravigliosi – dissi – sono io che mi sento inadeguata. Da anni. Di solito mi sono sempre defilata. Raramente ho partecipato a feste o cene con loro. Non reggo... non so come dirtelo. Non reggo il confronto con identità così forti. Ma bada bene, mica solo perché sono psichiatri, cardiocirurghi o architetti. Dopotutto lì ci sono tantissime persone... normali”. E nel dire questo tolsi per un attimo le mani dal volante, unii il medio e l’indice chiudendo a pugno il resto delle dita e li mossi in su ed in giù come a simulare un virgolettato.

“Sono io... È colpa mia. Qualche settimana fa sono stata al Salone Internazionale del Libro di Torino a presentare sempre, come all’Eliseo, il libro di Elisabetta Amalfitano”.

“Lo so – mi interruppe – ti ho vista!”.

Sorrisi, senza commentare niente. Poi ripresi a parlare.

“Insomma, dopo l’evento sono stata invitata a pranzo dai due editori e da tutti i relatori presenti. Mica ci sono andata. Ho preso il furgone. Ora, è vero che dovevo vedermi con un collega di Torino di cui ti parlerò volentieri quando ti racconterò tutta la storia del sindacato, ma nel profondo non volevo unirmi a loro. Mi

sentivo tremendamente a disagio. Dopo l'Eliseo invece, avevo appena sceso le scale del palco, sempre Lorenzo Fagioli mi venne vicino. Mi abbracciò e si complimentò con me. Poi mi disse: «Massimo ti invita a pranzo a casa sua. Siamo un po' di persone per festeggiare il suo compleanno e questa bella realizzazione di oggi. Vieni vero? Sai dove abita?». Io fui colpita da afasia assoluta. Mi limitai a sorridere e ad annuire. Mentre uscivo dal teatro la gente mi guardava, mi parlava, mi sorrideva. Io non ci stavo capendo niente. Riconobbi mio padre e mia madre e andai verso di loro. Papà mi invitò a pranzo. Dissi che ero stata invitata alla festa da Massimo. I suoi occhi divennero lucidi ed il suo sorriso grandissimo. Anche mamma fu felicissima di questo. Sapevo benissimo dove abitava Massimo – continuai senza mai distogliere lo sguardo dal percorso – avevo visto il servizio e l'intervista fatta nel suo appartamento. Ogni volta che con gli autobus passavo sotto il suo attico sorridevo e gli tiravo un bacio. Quel giorno per la prima volta mi sono avvicinata al portone immenso. Sul citofono c'era il suo nome. Spinsi il pulsante e qualcuno mi aprì senza chiedermi niente. Non presi l'ascensore. Salii tutti i piani a piedi col cuore che batteva sempre più forte per l'emozione. Capii quale fosse la sua porta anche perché era circondata da disegni incorniciati e dipinti da lui. La porta era socchiusa. Entrai. Lui era seduto su una sedia sulla sinistra. Rilassato come mai. Io non sapevo cosa dire e pronunciai la prima idiozia che mi passò per la testa: «Ti odio!»

“Come ti odio??” sbottò Leonardo.

“Sì – continuai – gli ho proprio detto: «Ti odio. Ti odio per avermi costretto a fare tutto questo. Ti odio per l'immenso regalo. Ti odio perché non so se sarò in grado di reggerlo». Mi sorrise consapevole e mi disse: «Vai. Vai a farti un giro per le stanze. C'è molto da visitare». Mi sentivo realmente immersa in un museo. Lui al seminario chiama la sua casa: La soffittina. Leonardo! La chiama la soffittina!” ridemmo entrambi, già complici...

Da quel giorno Leonardo quando tornava a casa mi telefonava. Gli tenevo compagnia per tutto il tragitto... Nei primi periodi lo liquidavo in un attimo dicendogli di avere una telefonata importante in corso sull'altra linea. Man mano che passava il tempo invece, misi lui al centro di tutto. Mettevo fine alla conversazione quando Leonardo era ad appena cento metri dal cancello del suo appartamento. Giusto il tempo di fargli cancellare ogni prova dei nostri contatti che si svolgevano nel quotidiano. Rientrando in casa giocava coi bambini. Cercando di nascondere, non solo ai suoi occhi, il grande disagio che provava nell'interagire con sua moglie. Cominciarono infinite notti trascorse sul lungo divano grigio. Ma almeno all'inizio, io non sapevo nulla di tutto questo.

Eravamo sulla linea del bus il giorno che ripresi il mio racconto. Lo ricordo come fosse adesso perché fu la prima volta dopo il 1995 che mi emozionai ad averlo vicino. Nei pressi di Piazza San Silvestro stavano

facendo dei lavori segnalati da una comunicazione su trespolo. Io presi la curva in maniera troppo larga. Leonardo dovette scendere per spostare il segnale. Ci mettemmo a ridere ed io scherzando dissi:

“Sei tu che mi emozioni!” ma in quel momento avevo smesso di sfidarlo e di mentire.

“Dunque – dissi riprendendo il mio racconto – quel periodo fu caratterizzato solo dai turni sull’autobus, dalle lezioni al mattino cui partecipavo ogni giorno, e da un intensissimo studio. Il rapporto con il mio professore intanto era diventato più intimo. Non dovevo più temere di esprimermi in modo troppo confidenziale. Ormai l’esame era fatto e potevo parlare con lui con tutta la libertà che sentivo dentro. E lui fu un supporto continuo e quotidiano. Calmava le mie ansie, mi parlava delle sue paure comprendendo le mie. Mi regalava una macchinina metallica di cui faceva la collezione dopo ogni esame. E poi c’era Mauro. Sempre presente. Si occupava della casa, dei cani, della spesa. Si toglieva di mezzo quando la pressione per un esame era assoluta. Condivideva con me ogni gioia e reazione scatenata. Ma sbagliammo qualcosa nella storia. Ed io fui violenta e gretta con chi mi amava. L’errore lo commettemmo nell’andare a vivere insieme praticamente subito, come ti dissi l’ultima volta che abbiamo affrontato l’argomento. Dopo appena quattro mesi di rapporto. Ma stavamo bene. Lo desideravamo veramente. Invece poi io ricominciai a parlare di Marco. Mi ritrovai a piangere per Marco davanti a Mauro. Un giorno mi vidi anche con Marco. Forse l’ho incontrato più di una volta in realtà. Non me lo ricordo nemmeno più. E nelle conversazioni col mio compagno non nascondevo niente. Le sensazioni provate, la tristezza, i sensi di colpa. Il senso di responsabilità che sentivo nel profondo quando mi confrontavo con un uomo, che era stato per dieci anni il mio, che aveva fallito la sua vita completamente. Così stavo annientando Mauro profondamente. Le pessime condizioni di salute di sua madre non aiutarono. Il rapporto cominciò a risentire di tutto questo. Dormivamo insieme ma per mesi fummo estranei nello stesso letto. Ma non scorderò mai la notte che abbiamo passato insieme pochi giorni prima che iniziasse il caos del sindacato. Ci cercammo, ci trovammo, ci prendemmo come mai accaduto. E quando io arrivai all’orgasmo lui scoppiò in un pianto immenso e disperato. Avemmo la sensazione che tutto poteva essere recuperato. Ci sbagliavamo”.

Il mio sguardo si fissò sullo specchietto di destra. Senza dire nulla inserii il freno a mano, presi dalla borsa un attrezzo, aprii la porta anteriore e per uscire dal mezzo dovetti letteralmente scavalcare la porta dell’autista poggiando i piedi sul cruscotto. L’autobus era stracolmo. Sorrisi a Leonardo e raggiunsi la porta posteriore dall’esterno. Un pannello era completamente aperto ed oscillava libero durante la marcia in corso col rischio di colpire magari un tizio in motorino che eventualmente sorpassava sul lato destro. Con la chiave quadra che portavo sempre dietro richiusi il portello e lo bloccai meglio, ma quando mi rimisi al mio posto con il respiro accelerato esclamai:

“Durerà poco! Il sito d’entrata era spanato”.

“Il sito d’entrata?” commentava ridendo. “Mica è una vena!” diceva divertito. “Deformazione professionale” rispondevo io fingendo fastidio. “Allora – cominciai quel giorno – parliamo di questa storia. Di questa avventura sindacale nella quale mi sono immersa senza averlo immaginato minimamente. Tu cosa sai? Quanto hai letto? Quanto hai visto? Te lo chiedo solo per rendermi conto di quanto io debba andare nel dettaglio”.

“Io ho le idee chiare. Ho letto di tutto ma ora ho bisogno di capire come e perché tu l’abbia fatto. Insomma, io credo di conoscere bene Micaela, eppure questa Quintavalle sembra quasi un’estranea”.

"Bhè sì – dissi – un quadro generale ce l’hai. Prima di tutto allora devi sapere due cose che sono state fondamentali in questa vicenda anche se io all’inizio non ne colsi l’importanza. A marzo dello scorso anno mio padre mi fece un grandissimo regalo. Un I-Pad della Apple. Ero collegata in tempo reale col mondo. E passavo ogni secondo libero su *Pub Med*, un database bibliografico che contiene informazioni sulla letteratura scientifica biomedica. Dunque possedere questo aggeggio fu la prima rivoluzione. La seconda questione è legata a ciò che accadde l’estate scorsa. A luglio. Stavo facendo una linea molto particolare. Fa un giro lungo perché parte dalla Stazione Metro Eur-Fermi, fa tutta la Cristoforo Colombo direzione Ostia, percorrendo anche stradine interne nella zone di Via Wolf Ferrari, si ferma davanti alla Stazione dei treni e poi va giù dritta per tutto il lungomare arrivando nei pressi di Torvaianica, al Villaggio Tognazzi. Un collega che non sapeva la linea non avendo avuto il tempo di andarsela a vedere sprecando tre ore della propria esistenza, studiò la mappa sul sito dell’Azienda e fece una grande scoperta. Da itinerario lo 070 doveva entrare all’interno di Piazza Amerigo Vespucci, per la coincidenza con i treni della Roma Lido solo in direzione Roma-Eur Fermi e non in direzione Villaggio Tognazzi. Non so perché lui lo disse a me. Forse perché io non sono mai stata né zitta né ferma davanti a certi abusi. E non so nemmeno perché quel pomeriggio mi dedicai con tutta quell’attenzione a cercare una risposta a quell’anomalia. Fatto sta che scoprii che il collega aveva ragione. Da itinerario ufficiale quella linea proveniente dalla Cristoforo Colombo non doveva entrare nella piazza. Perché allora quando noi andavamo a vedere la linea, ignorandola, vedevamo che tutti i colleghi compivano questa deviazione non autorizzata? Quel pomeriggio scoprii anche quello. Me lo disse un collega anziano di un altro deposito. Era un accordo tacito, un favore che veniva fatto all’ispettore e al capolinea in servizio in quel posto. I trenini della Roma lido soprattutto in estate, scaricano centinaia di persone e solo lo 07 che è invece autorizzato ad effettuare la fermata non ce la fa a prelevarle tutte. Pensai che fosse giustissimo collaborare, ma dovevamo ricevere una disposizione ufficiale circa la deviazione da fare. La conferma che il collega aveva ragione la ebbi quando andai a studiare le paline gialle.

Quelle che gli utenti non guardano mai, altrimenti non rimarrebbero sconvolti nell'apprendere cambi di itinerario nei giorni festivi o orari di inizio e fine diversi per alcuni tragitti. E sulle pagine gialle non compariva la fermata destinata in direzione Villaggio Tognazzi. Fu un attimo. Andai sul gruppo facebook della mia rimessa. Scrissi la cosa a tutti i miei colleghi con prove cartacee del sito ufficiale dell'Azienda e la foto della pagina gialla fatta con l'I-Pad. Dissi ai colleghi di non entrare nella piazza. Di seguire l'itinerario ufficiale. Dissi che non eravamo autorizzati e che noi saremmo stati i responsabili se qualcuno si fosse fatto male.

Non compresi né come né perché, ma mi vennero dietro tutti. Nessuno di quelli che erano in servizio si rifiutò di fare come dicevo io. Scoppiò il panico. Un ispettore dette di matto, accusandomi di essere un elemento pericoloso perché potevo manipolare gli altri autisti alterando la realtà. Mi inveì contro dicendo che non tutelavo l'incolumità del capolinea che avrebbe dovuto tener buoni utenti esasperati dall'attesa. Ma il capo deposito venne in mia difesa: «Quintavalle ha ragione. Gli autisti così non sono autorizzati ad entrare, quindi o facciamo pervenire una disposizione scritta oppure integriamo il servizio sullo 07». Risultato? Dopo poco meno di due ore arrivò la disposizione scritta. Ci autorizzavano ufficialmente ad entrare in piazza in entrambe le direzioni. Quindi in caso di incidente non sarebbe stata nostra la responsabilità di esserci trovati davanti alla stazione. Pensai di non aver fatto niente di speciale. Invece tantissimi colleghi mi dissero grazie. Mi rivelarono che pur effettuando il percorso non ufficiale avevano sempre avuto il timore che succedesse qualcosa. Attaccarono i sindacalisti dicendo loro che per quanto fosse una piccola cosa non doveva toccare a me risolvere il problema. Questo accadde. E io continuai successivamente ad andare su internet nei miei minuti di pausa digitando solo informazioni su *Pub Med* ad ogni capolinea. Di rado scendevo dalla vettura. O lo facevo solo in situazioni obbligate, tipo alla Stazione Termini dove è impossibile poter studiare al posto guida. La gente ti fa mille domande al secondo e non è possibile concentrarsi nemmeno un attimo. Quindi in quel caso mi mettevo a terra sul marciapiede col mio computer ed i miei appunti a ripetere gli argomenti più importanti. Qualche volta i colleghi che passavano fingevano di darmi dei soldi spicci. Dovevo davvero sembrare una barbona in attesa di gesti caritatevoli. Eppure anche quei momenti furono importanti. I colleghi mi sentivano una di loro, scherzavamo su tutto. Non mi offendevo quando mi prendevano in giro, non mi scandalizzavo quando commentavano il corpo statuario di qualcuno. Ero una di loro e mi sentivo parte integrante di una categoria che amavo. Intanto procedevo senza battute d'arresto nei miei studi e nel mio lavoro”.

Leonardo era affascinato dai miei racconti. Tutto questo non emergeva dai giornali perché tutto questo ero io. E nessuno all'infuori di me avrebbe potuto raccontare i dettagli. Quel giorno mi salutò a Piazzale dei

Partigiani. Era un venerdì e non m'avrebbe vista fino al lunedì successivo. Il week end quasi mai riusciva ad allontanarsi da Fiorella e dai gemelli. Ma a tutto può esserci un'eccezione. Quel fine settimana ero partita da sola con i miei cani per un agriturismo in provincia di Rieti. Il Tor Village a Concerviano. Conoscevo i padroni del posto da più di un decennio e mi sentivo a casa mia ogni volta che li raggiungevo dopo la solitudine del viaggio. Leonardo vide le foto su Facebook. E la domenica sera, uscendo di casa con una scusa mi chiamò col cuore emozionato.

“Ciao Mic – disse al telefono – sono io. Sei tornata?”.

“Sì – risposi sorpresa – dimmi!”.

“Sono vicino casa tua – continuò – posso salire per un caffè?”.

La cosa mi parve subito strana ma mi accontentai senza chiedere spiegazione alcuna. Leonardo non aveva tantissimo tempo. Eppure se ne fregò di tutto. Stavo con lui sul letto a parlare del più e del meno con la musica che faceva da sottofondo ad ogni nostro sguardo. Poi avvenne l'assurdo. Con una naturalezza che non ricordavo provò a baciarmi sulle labbra, ma io mi spostai offrendogli la guancia. Poco dopo provò di nuovo ed io mi rifiutai ancora dicendo che era pazzo. Che non era giusto. Che io a sua moglie avrei portato rispetto. Invece cedetti al terzo tentativo, quando dalla playlist che aveva messo iniziò *Burn*, la canzone che me lo ricorderà per sempre. Si avvicinò alla mia bocca ed io lo lasciai fare. La schiusi appena e le lingue infuocate cominciarono e cercarsi. Prima dolcemente, poi con una violenza coinvolgente. Tenni gli occhi socchiusi e quando Leonardo se ne accorse lasciò anche i suoi aperti. Non riusciva a credere che non ci baciavamo da undici anni. Fu uno dei baci più belli che abbia mai provato in vita mia. Leonardo sentì di toccare l'universo insieme a me. Quando quella sera se ne andò, nel silenzio di entrambi, sulla porta mi disse per la prima volta:

“Ciao aria”.

Non risposi. Ero terrorizzata. Leonardo tornò a casa come sollevato su una nuvola. E la prima cosa che fece fu inserire sulla copertina del suo profilo virtuale l'immagine di una galassia e dell'ozono, principale componente dell'aria. Era cominciata la storia. Era cominciata la nostra bellissima e assurda storia. Da quella domenica sera le nostre conversazioni quotidiane divennero più insistenti e profonde. Durante tutto il mio turno di lavoro lo chiamavo mentre era in ufficio. Era cambiato tutto. Lui aspettava al telefono quando mi intervistavano sull'altro apparecchio ed io attendevo paziente mentre Leonardo faceva con sua moglie conversazioni di circostanza e scevre di qualsivoglia forma di desiderio. Un giorno era in automobile e stava per raggiungere degli amici durante una riserva di caccia. Era al telefono con me. Si fermò perché era certo che da lì in poi il telefono cellulare non avrebbe preso. Parlammo tanto. Gli amici lo cercavano. Lui evitava

di rispondere persino a loro. Quando terminammo di parlare urlò:

“Cazzoooooooooooo!” ancor prima di attaccare e nemmeno io avevo interrotto la conversazione. Quando venne a trovarmi sul mio autobus qualche giorno dopo gli dissi:

“Mi sono spaventata. Ho sentito cosa hai detto quando ci siamo salutati. Mi sono affrettata ad allontanare il cellulare dall’orecchio per paura di sentire altro”.

Poi lo guardai in viso. I miei grandi occhi neri si riflettevano nel blu intenso dei suoi sguardi. Lo fissai. E sussurrai parole dolci che pesavano più di macigni:

“Leonardo – chiesi – ti stai innamorando di nuovo?”.

Ebbe un sussulto e rispose tutto d’un fiato:

“Non ho mai smesso. Ti amo da allora. Ti amo da quando ti ho rivista. Ti amo da quando ti ho cercata ovunque”.

Per la prima volta in 19 anni ebbe la sensazione di non essermi indifferente. Per la prima volta ebbe la certezza che ricambiassi il suo amore. Per la prima volta in 19 anni provò la gelida sensazione del terrore. Fiorella e due figli lo aspettavano a casa. E lui stava lì a fare il coglione con una sconosciuta diventata famosa. Stava lì ad emozionarsi davanti a labbra socchiuse che non appartenevano alla sua donna. Stava lì a desiderare di perdersi in quel corpo che, ne era certo, gli avrebbe restituito linfa perduta. Quel giorno evitammo di parlare del presente. Io ripresi il mio racconto. Anche se cercavo il contatto con le sue mani. Anche se sfioravo il suo impermeabile, ogni volta che aprivo le porte, di continuo. “Stavo a Piazzale dell’Agricoltura quel giorno d’autunno. Con la tabella tra le mani andai dal capolinea per farmi autorizzare una corsa limitata. Davanti al gabbiotto un collega magro e bassino mi disse: «Micaela hai visto, questo mese salta la seconda tranche dell’Una Tantum. Ci siamo messi d’accordo con dei colleghi di Tor vergata. Noi dal 4 al 10 novembre scopriremo tutti i turni a straordinario. Mi aiuti a diffondere la cosa?»”.

“La tranche dell’Una Tantum?” chiese Leonardo.

“Sì – risposi – i sindacati confederali avevano firmato un vergognoso accordo secondo il quale sei anni di arretrati ci venivano corrisposti in 600 euro lorde. La prima tranche ci fu assegnata. 300 euro lorde e 180 nette. La seconda no. Mancava inoltre il premio produzione. Consegnato invece a chi sta ai vertici e non produce un bel niente. Insomma il collega mi disse questa cosa, alla quale io lì per lì non diedi peso. Quella sera finii il mio turno tardissimo. Quando andai a casa erano quasi le due. Mauro dormiva sul lato del letto vicino alla finestra. I miei cani quasi non si accorsero della mia presenza. In quel momento, nel silenzio di quella casa addormentata, ebbi un’idea. Fondare su Facebook un gruppo segreto dove informare tutti gli autisti di ciò che noi avremmo fatto dal 4 al 10 novembre 2013. La libertà doveva essere totale. Nessuno

doveva essere costretto. Ma tutti dovevano sapere ed avere poi l'arbitrio personale di decidere. Era il tempo in cui le mie amicizie su Facebook si contavano sulla punta delle dita. Ero estremamente selettiva. Accettavo solo chi conoscevo bene. Quindi appena 106 erano i colleghi che avevo sul mio profilo. Tolti gli ispettori ed i sindacalisti invitai tutte queste persone sul gruppo segreto. Poi andai in bagno ed in sole 36 ore in quel gruppo ci furono 3300 persone. Io gli scrivevo in continuazione.

Cercavo di tranquillizzarli e di spiegare loro perché fosse necessario astenersi dallo straordinario. Confessavo loro le mie paure. Cercavo di far comprendere ai più stolti che non avevo personali mire. Quanto fu difficile... Da quanti attacchi mi dovetti difendere. Non immaginavo che da quel momento la mia vita sarebbe cambiata in modo così radicale”.

Mi guardò. Il cuore suo si fece piccolo piccolo. Al primo semaforo rosso si avvicinò a me. Mi baciò. Io schiusi le labbra. Freddò la cosa dicendo:

“Non qui. Sono un padre di famiglia. Ho delle responsabilità”.

La sua razionalità invalidante cominciava a serpeggiare tra i nostri corpi infuocati dall'emozione. Io come sempre non dissi niente e sorridendo lo lasciai fare fermando sul nascere ogni desiderio che mi si scatenasse dentro e nel profondo. Sono passati anni. E quando ripenso a quei momenti mi chiedo come possa non averlo odiato. Mi domando come sia riuscita a rimanere al mio posto nell'attesa che il tutto assumesse una parvenza definita mentre la mia mente ed il mio corpo erano sottoposti al più totale logorio.

Un giorno a casa mia continuai il racconto arricchendolo di ciò che Leonardo non aveva potuto leggere nemmeno sulla mia rubrica: “3300 contatti dunque. Trascorrevi intere giornate a rispondere alle loro domande. Ma mi fu data l'occasione di dimostrare che non ero solo un animale da tastiera quando tutte le sigle sindacali organizzarono delle assemblee. Qualcuno in seguito mi ha raccontato che la gente pensava che io fossi stata portata dalla CGIL in quanto era stato l'unico sindacato che non si era opposto alla convocazione di queste assemblee. Le altre sigle temevano che io potessi approfittarne per parlare direttamente al lavoratore. E così fu. Presi parola all'incontro che si tenne al deposito di Collatina il 28 ottobre 2013”.

“L'ho visto – mi interruppe e mi chiese anche dove fosse la moka per fare un caffè – oltre 5000 visualizzazioni. Tutti muti ad ascoltarti. Li hai uniti e trascinati tutti”.

“Beh no per l'unione vera ci vorranno decenni. Ma è stato un inizio. Tutti gli autoferrotranvieri dell'azienda cominciarono ad essere incuriositi da questa giovane donna. Presi parte a tutte le assemblee ed accadde una cosa assurda alla fine. Gli Scua annullarono gli incontri negli ultimi due depositi. La Quintavalle stava facendo breccia nel cuore dei lavoratori e non era possibile che accadesse una cosa tanto rivoluzionaria. Il

lavoratore doveva essere silenzioso e ignorante. Il lavoratore doveva solo affidarsi alla propria sigla senza opposizione. Il lavoratore andava strumentalizzato per far ottenere agli schiavi del potere le poltrone migliori. Il 4 novembre cominciò la protesta”.

“Sì ho letto – confermò – adesioni altissime, città in ginocchio contro tutte le aspettative”.

“Non solo – continuai – la domenica sera gli ispettori cominciarono a telefonare a tutti i colleghi che avevano scoperto i turni a straordinario nel rispetto delle disposizioni aziendali. Gli dissero che erano passibili di rapporti disciplinari e loro pur di non tradire la protesta ed i compagni si dettero malati. Il lunedì sul sito dell’azienda comparve un comunicato ufficiale dove si chiedeva scusa ai cittadini per il disagio creato da autoferrotranvieri sfaticati. Facemmo una colletta per comprare una pagina di giornale e dare le nostre spiegazioni e come avrai sicuramente letto, accadde l’assurdo. Per giorni i media mi chiamarono. Per giorni stetti sulle prime pagine della cronaca di ogni quotidiano. I colleghi non rispondevano ai giornalisti come io avevo consigliato, ovvero che se non effettuavano straordinari era solo per motivi familiari. Dicevano che l’ordine fosse arrivato da Micaela Quintavalle. Il primo a chiamarmi fu il redattore di un piccolo giornale on-line. Quanta paura avevo... Ricordo che gli dissi: «Io aborro i giornalisti. Non so se sia il caso che le rilasci un’intervista». Uomo delizioso. Oggi mio grande amico. Poi fu tutto un crescendo. «La Repubblica», «Il tempo», «Il Messaggero», «Il Corriere Della Sera». Decine di giornalini on-line. Tutti volevano parlare con “la Quintavalle”. Ed io mi mostravo tremendamente disponibile. Sul gruppo segreto continuavo a tranquillizzare i miei compagni. Dovevo giustificarmi per le immagini pubblicate sulle prime pagine dei quotidiani dai giornalisti”.

Leonardo mi ascoltava mentre mi raccontavo e avvertiva l’enorme differenza con la lettura asettica in cui si era immerso nei giorni precedenti. La passionalità con cui mi raccontavo, lo sguardo che mi illuminava il viso, i baci che gli davo a stampo sulle labbra mentre parlavo. Ad un tratto tacqui. Mi girai ed entrai in camera senza voltarmi. Dopo aver messo in riproduzione tutte le canzoni che ci avevano accompagnato in quei lunghi anni, tornai da lui che era rimasto immobile vicino al piano cottura. Lo baciai. Un altro bacio che non dimenticherò mai. Le lingue infuocate si trovavano senza cercarsi. I corpi fremevano senza esser minimamente invasi dalla razionalità dei pensieri. Andammo sul mio letto. Cominciammo a fare l’amore. Ma andò male. Fu terribile. Leonardo era troppo emozionato. Non riuscì minimamente a sentire il mio movimento. Sorridevo e lo abbracciavo anche se nel profondo avevo accusato. Mi sentii in colpa come mai accaduto. Leonardo era silenzioso. Mise ai piedi i calzini pieni di peli dei miei animali. Dettaglio che avrebbe notato anche la moglie poco dopo. Quando squillò il telefono ci guardammo. Ancora nuda andai a rispondere. Era Fiorella. Dal cellulare del marito aveva preso i miei numeri. Mi implorava di rivelarle se ci

fosse qualcosa tra noi. Lo tutelai. Avevo la voce strozzata dalla voglia di piangere per quanto tra noi fosse andata male. A Fiorella dissi che aveva quel tono perché il mio ex ragazzo era in casa con me a parlare. Non resse a vedermi così. Non ce la fece ad ascoltarmi mentre mentivo. Andò via senza salutarmi mentre stavo ancora parlando. Quando Leonardo tornò a casa Fiorella lo accolse con una faccia dura:

“Mi fai tanta pena – disse – ma come fai ad andare dietro ad una donna o comunque a provare dei sentimenti per una che si vede ancora col suo ex”.

Non rispose. Si mise a giocare con i gemelli. Cenarono in silenzio e rimase sul divano immerso in pensieri di ogni tipo. Era sicuro d’avermi persa. Il giorno dopo mi raggiunse sull’autobus.

Non m’aveva sentita per tutto il giorno e come sempre io rispettavo ogni suo turbamento. Quando lo vidi sorrisi tantissimo. Mi chiese se fossi andata all’università e come andasse con lo studio. Come se tra noi nulla di brutto fosse accaduto, risposi che stavo trovando delle difficoltà per ritrovare la concentrazione di un tempo quando prendevo 30 presentandomi al primo appello.

“È normale – tentò di tranquillizzarmi – ora stai facendo tutte queste cose ed un po’ i ritmi dell’università ne risentiranno, ma come ti ha detto lo psichiatra durante una seduta, prenditi il tuo tempo e porta avanti tutti e due i discorsi”.

“Che ne sai tu di quello che Massimo dice a me in seduta?” chiesi curiosa.

“Beh – rispose – l’analisi collettiva si è innamorata di te e tutto quello che dici viene più o meno raccontato a coloro i quali fanno domande e non vanno il tuo stesso giorno”.

“Davvero?!?” dissi con un’ingenuità tale che a lui parve completamente naturale. Continuavo a non essere minimamente consapevole della potenza del mio essere questo lo affascinava da morire. Doveva solo smettere di pensare a quanto a letto fosse stato deludente. Ma ormai l’atmosfera era meno tesa. Io ero tranquilla e lui mi chiese di andare avanti col racconto della storia.

“La protesta ebbe dunque una adesione altissima. Riuscimmo più noi in quei 7 giorni a catturare l’attenzione dei media sulle nostre condizioni, che i sindacalisti ufficiali negli ultimi 40 anni. Io ero ingenua. A volte. Incosciente. Altre. Non mi preoccupavo del Codice Etico imposto dall’azienda. Non temevo le minacce che arrivavano per telefono o le pressioni di chi si vedeva all’improvviso oscurato dalla mia immagine sempre più prepotente. Ero sicura di essere nel giusto. La protesta andava fatta. E, ne ero certa, dopo la manifestazione di Novembre e lo sblocco dei nostri arretrati, tutto sarebbe finito nell’ombra. Quanto mi sbagliavo. I colleghi videro in me un faro. Cominciai a capire la grandezza della cosa quando ne parlai per la prima volta ai miei genitori il giorno del 63esimo compleanno di mio padre. Raccontai loro cosa stavo facendo. Gli feci guardare i video delle assemblee. Mio padre non riusciva a trattenere il pianto e l’emozione.

Mia madre disse che in me rivedeva il marito nel pieno delle sue lotte sindacali e studentesche. Rischio il licenziamento, conclusi poco dopo. Che faccio Pa'??? E lui non disse: dissento, ma mi adeguo. Lui disse: «Fallo. Fallo. Solo tu puoi farlo. Te la sei inventata dal niente questa rivoluzione. Con la tua pulizia, la tua genuinità, il tuo cuore grande. Fallo. Un letto ed un piatto di pasta da noi c'è sempre». Quel giorno postai le foto di quel pranzo al ristorante. L'interesse sulla mia vita privata dei media e delle persone cominciava ad essere impressionante. Io non ne capivo il senso e vivevo la mia vita di sempre" mentre Leonardo mi ascoltava io non riuscivo a non pensare a quell'occasione sfumata. Al suo cospetto cominciavo a sentirmi completamente inadeguata e non era mai accaduto prima.

Eravamo al mare, in spiaggia prima, ed in un delizioso ristorante con vista mare poi, quando gli raccontai cosa accadde dopo.

"I lavoratori non volevano che tutto finisse così. In una protesta di una settimana. Volevano una struttura organizzata. Se non un sindacato almeno un'associazione vera e propria. Io non ne volevo sapere. Proposi di andare tutti in Usb. L'unico che non era sceso a patti con l'azienda. Ma aveva un orientamento politico troppo marcato. La categoria era smembrata da differenziazioni contrattuali ed interessi politici. Nei miei discorsi io dicevo che dovevamo essere uniti in nome del colore azzurro della camicia e nell'interesse dei cittadini. Noi dovevamo risolvere i nostri problemi. Coinvolgendo nella nostra lotta gli utenti. La politica ti guarda se dietro ti porti i numeri. Per anni l'azienda era stata un bacino di voti. Noi eravamo una marea dilagante insieme ai cittadini. Condividendo con loro gli stessi problemi e i medesimi interessi. Poi se le cabine blindate ci fossero state date dalla destra, gli pneumatici nuovi dalla sinistra, o l'assunzione di personale in ogni settore, purché non quello amministrativo, fosse stata una vittoria del Movimento 5 Stelle, a noi non doveva importare la cosa. Noi volevamo tornare a stare bene. Chiedevamo solo di poter lavorare dignitosamente. Un giorno un politico mi disse che ero molto furba perché volgevo la mia attenzione alla cittadinanza. Nessun sindacato lo aveva mai fatto nella storia e la cosa cominciava a dare noia. Non potevano comprarmi. Non potevano comprarci con il ricatto di un contentino in cambio della loro egemonia".

"Hanno mai voluto portarti in politica?" mi interruppe Leonardo mentre eravamo sdraiati sulla sabbia e avvicinandosi furtivo mi strappava un bacio dalle labbra. Sorrisi contenta.

"Tutta la politica mi chiese la candidatura. Tutta. Ricordo che un giorno un senatore famoso venne sotto casa mia. Mi aspettava al portone con la scorta ed il macchinone di rappresentanza. Io avevo appena finito il turno ed avevo ancora indosso la divisa. Al guinzaglio i miei cani di allora. Stavo raccogliendo la cacca di Cuba quando il tale, per venirmi incontro scese dalla macchina. Non aveva bisogno di presentarsi. Disse che ero una trascinatrice di popoli. Che mi voleva nel suo partito a tutti i costi. Che era solo un acconto l'assegno da

centocinquantamila euro che tirò fuori. Io non mi scomposi. Mentre annodavo il sacchetto con gli escrementi dentro senza guardarlo in viso esclamai parole che sento ancora vivide addosso: «Anche il posto di Amministratore Delegato o di Presidente del Consiglio sarebbe invalidante per una che vuole curare e guarire la gente». Poi gli voltai le spalle e mi incamminai verso il mio portone. Lo sentii urlare: «Tu sei pazza! Nessuno sulla faccia della terra rinunciarebbe a questa cosa». «Io sono diversa. Io sono un'altra storia» mi limitai a rispondere allontanandomi e senza mai voltare la faccia. La mia repulsione per quel mondo divenne cosa inequivocabile per tutta la classe politica. Lo percepivo dalle loro strategie di avvicinamento. Lo intuivo da quello che mi dicevano. Me li trovavo ovunque. Fingevano di incontrarmi all'università o sul mio autobus per caso. In realtà era lampante che cercassero un contatto con me. «Quintavalle abbiamo capito che la politica non ti interessa ma ci serve la tua collaborazione per aiutare gli autoferrotranvieri». Io ero fastidiosamente sincera: «Ok grazie, ma non capisco perché Quintavalle sia tanto indispensabile. Non serve Quintavalle. Prendete il primo autobus e parlate col conducente. Se è anziano poi potrete apprendere un sacco di cose». Intanto aumentavano le richieste di contatto con me degli autoferrotranvieri. Le trasmissioni nazionali mi avevano aperto le porte di tutte le aziende di trasporti. Cominciai a girare per l'Italia a vedere le condizioni della categoria con dei colleghi che scelsero di unirsi a me senza sapere perché”.

“Come hai scelto le persone di cui fidarti?” mi chiese Leonardo sfiorandomi i capelli ed accarezzando i miei occhi. Il mio cuore batteva all'impazzata. Non ci stavo capendo davvero una mazza, come siamo soliti dire a Roma, ma dopo quello che era successo pochi giorni prima di certo non avrei potuto dare via libera ad un desiderio che mi invadeva tutta e nelle orecchie rimbombarono le parole di Fagioli usate in altri contesti: *Procrastina! Procrastina!*

“Già, come ho fatto. Bo. Ancora oggi mica lo so. Fui richiamata anche dalle segreterie sindacali nazionali. Mi dissero di tornare all'ovile e che avrebbero fatto di me una figura sindacale importante. Un sindacato più pulito, presente solo nel ferro voleva affidarmi la sezione del gommato. Ma era tutto troppo strano. Io intanto avevo detto no al Grande Fratello ed avevo rinunciato al parametro 193 grazie ad un concorso interno regolarmente vinto. I sindacalisti non facevano che attaccarmi. Avevo bisogno di alleanze. In molti mi dissero di unirmi a un piccolo sindacato. Si trattava di una associazione di un centinaio di persone presenti in azienda. Era capeggiata da tre tizi.

Li chiamavano i Tre dell'Ave Maria o in senso dispregiativo il Trio Monnezza. Io li avevo visti una volta sola nel luglio che aveva preceduto la nostra protesta. Con Mauro partecipai ad una loro iniziativa sotto la sede centrale di Via Prenestina. Attraversavamo le strisce pedonali in massa e creammo forti disagi sulla rete tranviaria. Erano davvero male assortiti. Gianni, politicamente schierato a destra, bello come il sole, alto due

metri e con una massa muscolare scolpita da mettere in ombra Roberto Bolle. Stefano, sempre filo-destra, più secco di un chiodo, politicamente e sindacalmente preparatissimo, ma con una verve degna di un prete all'ultimo stadio. Antonio, basso, brizzolato, due figli cui dare un futuro. Idee sinistroidi ed un carattere veramente del cavolo. Avevano partecipato alle mie iniziative, ma di fatto non ci eravamo mai parlati. Solo mesi dopo vennero fuori gli altarini. C'era nell'aria qualcosa per cui nessuno voleva che noi comunicassimo. A loro riportavano mie dichiarazioni mai fatte sul loro conto, ed a me dicevano di ipotetici attacchi che sulla mia persona erano soliti fare di continuo. Non scorderò mai quella mattina in Campidoglio. Pioveva a dirotto e noi eravamo a centinaia in piazza in attesa che ci ricevesse il Sindaco. Piccola e nera come Calimero mi avvicinai a Gianni da dietro. Era una montagna umana a confronto. Subito a decine i colleghi si posizionarono intorno. Era arrivato il momento dello scontro. Dialettica occhi negli occhi e petto a petto. Dal basso verso l'alto ma con una sicurezza in corpo che ancora oggi non mi riconosco gli dissi: «Tu mi devi spiegare perché io ti sto tanto sul cazzo!». «Tu non mi stai sul cazzo» fu la sua risposta. E da lì lunghissimi discorsi in cui si intrecciavano chiarimenti e progetti per il futuro. Non posso dimenticare quando durante la prima assemblea a Casalotti dopo la protesta, quella in cui radunai oltre 800 persone, Antonio disse: «Sono il Presidente, la Quintavalle è riuscita a fare un piccolo passo avanti rispetto a noi. Non ha senso tenere in piedi due associazioni. Siamo disposti a chiudere per confluire in Cambiamenti».

Leonardo si mise seduto sulla sabbia, sentiva la vita scorrergli di nuovo nelle vene ed io cominciavo a non avere più baluardi innanzi a quella emozione mai provata.

“Fu sempre Antonio – continuai – che durante la seconda assemblea, quella fatta al Teatro Don Orione di Roma, quella cui parteciparono autoferrotranvieri da tutta Italia, guardando lo striscione sul quale era stampato un sole che nasceva, pronunciò parole che mi lasciarono pietrificata dall'emozione, «Quintavalle – disse – su quello striscione c'è scritto cambiamenti. Fare un'altra associazione non ha senso. Devi fare un passo in avanti. Te lo chiedono i lavoratori. Dobbiamo organizzarci in un nuovo sindacato». Nemmeno nei miei pensieri più assurdi avevo pensato ad una posta così alta in gioco. Il terrore si impadronì del mio sguardo. Tutta la categoria d'Italia mi chiedeva questo. Ripensai a Massimo. Quando durante quegli incontri all'università con semplici cittadini ed addetti ai lavori, una ragazza dal fondo della sala si alzò in piedi dicendo «Ho fatto un sogno». Tutto era fuori contesto. Non c'era il setting. Invece lui rispose. Ebbe inizio l'Analisi Collettiva. Ed io 40 anni dopo non mi tirai indietro. Risposi alle richieste di quei lavoratori che m'avrebbero succhiato l'anima e la vita. Il 3 Gennaio 2014 alla Camera di Commercio registrammo Cambiamenti m410, Organizzazione Sindacale. Le altre persone fidate non dovetti sceglierle. Si avvicinarono da sole. Assoluta tra noi la pulizia. Facevamo sindacato nel nostro tempo libero. Non usufruivamo di distacchi.

Non ci servivamo dei lavoratori per i nostri scopi. Avevamo fatto una raccolta firme importante ed i sindacalisti avevano ricominciato a lavorare anche di domenica e nei giorni festivi. Tantissimi tra gli attivisti smisero di fare sindacato: «Che lo faccio a fare se la domenica non posso più stare spaparanzato sul divano!». Focolai di Cambia-menti sono nati in tutta Italia. Tra mille incomprensioni e litigi il gruppo cresceva e diventava sempre più forte. Ci destabilizzò il tradimento di uno di noi. Come tutti gli altri avremmo potuto insabbiare la cosa e tenerlo perché era comunque valido. Invece lo cacciammo a brutto muso. Nei mesi successivi a quell'evento ci guardavamo in cagnesco. Non avevamo più fiducia l'uno nell'altro. Oggi è tutto diverso. Questa organizzazione sindacale, di cui io sono Segretario Nazionale, ha una struttura immensa. C'è un coordinamento che fa spavento. Siamo a disposizione dei lavoratori h 24 e 365 giorni l'anno. Ci scanniamo certo, ma annientiamo tutte le incomprensioni nel momento in cui c'è da lavorare insieme e sul serio. Per quanto riguarda me, il fatto che io sia rimasta alla guida del bus non ha fatto che aumentare la mia credibilità. In azienda in tantissimi si fidano di me. Mi chiamano e mi mettono in mano documenti che scottano. Realtà orribili che riguardano l'azienda. Ed io con i miei colleghi le tiro fuori. Senza dire a nessuno la fonte. Ed i giornalisti ogni volta che rilascio dichiarazioni sembrano impazziti. Sono stata promossa persino nei programmi televisivi. I miei interventi non li faccio più tra il pubblico ma al centro della sala accanto ai politici. Non dimenticherò mai il giorno in cui un ex Assessore ai trasporti in accordo con tutta la linea del suo partito ed un vergognoso candidato a Sindaco di Roma in più di una occasione mi accusarono di essere colei che aveva bloccato la capitale e che era la leader di scioperi selvaggi. Con una calma sconosciuta persino a me, presi tutto il fiato che avevo in corpo e mi appropriai di 20 secondi di una diretta nazionale per urlare tutto il mio dissenso: «Lei sta chiaramente mentendo sapendo di mentire. Lo sciopero selvaggio è un reato penale. Se io ed il mio movimento sindacale avessimo indetto uno sciopero selvaggio sarebbe intervenuta la commissione di garanzia e probabilmente io non sarei neppure a piede libero. Capisco che il suo amato sindacato non faccia una protesta importante da un secolo, ma se noi di Cambia-menti abbiamo paralizzato la città chiedendo scusa all'utenza è stato solo per una partecipazione massiccia alla protesta stessa. Quindi si sciacqui la bocca con l'acido muriatico prima di attaccare lavoratori onesti che rispettano tutte le leggi»».

L'Assessore rimase muto e la stessa cosa accadde a Leonardo in quel momento. Dopo minuti di silenzio riuscì a pormi altre domande.

“In quell'ambiente ti sono mai state fatte delle *avances*?” chiese.

“Meno di quel che credi. Mi temono. Gli uomini mi temono. Ed io non sono mai stata sola come in questo momento. Cioè in televisione ti trasformano. Quando mi mettevano le mani addosso stentavo a riconoscermi

persino io. Non dimenticherò mai quando fui invitata su Rai Uno. Avevo le mollettine in testa ed ero completamente struccata. Il regista disse: «Microfonatemi Quintavalle». Subito una tizia rispose: «Ma siamo pazzi? Io questa in onda così non la mando. Quanti minuti abbiamo?». «7» disse una voce. «In 7 minuti si fanno miracoli» rispose la tipa. Mi portò al piano inferiore. In due mi truccarono ed in tre mi cotonarono i capelli. Ero vestita di rosso con una gonna e stivali marroni. Quando liberarono lo specchio io stessa stentai a riconoscermi. Ero bella davvero. Ed un giovane ospite famosissimo in studio tentò un approccio. Ma la mia mente era a compartimenti stagni. Pensavo solo a cosa avrei dovuto dire in quella manciata di secondi che avrei avuto a disposizione. Però uno sì! – continuai quasi senza prendere fiato e Leonardo mi guardava con uno sguardo innamorato tatuato invisibilmente sul mio petto – Uno per me era proprio andato in fissa. Ricchissimo. Famoso. Costruttore, bello, cinquantenne, scapolo. A parte che se a 50 anni nessuna ti ha voluto in modo definitivo deve pur esserci un motivo, ma a parte questo... Me lo ritrovavo ovunque. Prima voleva invitarmi a fare un giro in Ferrari. Poi sul suo Yacht di 50 metri. Ma il fondo lo ha toccato quando col suo jet privato voleva portarmi a cena a Montecarlo”.

“E tu?” chiese curioso Leonardo.

“E io che? Quello dopo avrebbe voluto il dopocena. No grazie. A me non interessa sta roba. Io mi voglio innamorare. Io voglio solo stare bene. Quel tale mi piaceva pure. Un giorno eravamo insieme. Lui era al telefono e parlava in inglese. Capii che stava dicendo alla sua segretaria di ritardare il pagamento degli stipendi dei dipendenti per affrontare prima altre spese. Quando terminò la conversazione gli suggerii di pagare i lavoratori entro le scadenze contrattuali. Era una forma di serietà. Mi rispose di andare a fare la sindacalista da un'altra parte. Uno come quello le donne le tratta come cose. Ed io ho tanto da dare, ma non puoi nemmeno immaginare quanto io pretenda da un uomo”.

“Cosa?” chiese.

“Pretendo che realizzi la propria identità, che nel rapporto con me completi se stesso, che cerchi nel mio mondo una dialettica fisica e verbale all'interno della quale non deve entrare nessuno. Che sia sano. Che sia libero nella testa e nello spirito. Che si profili all'orizzonte come un essere umano ogni giorno nuovo. A quel punto sarà bellissimo stare 50 anni con lo stesso uomo, perché di fatto, trasformandosi di continuo sarà sempre diverso”.

Leonardo rimase interdetto e silenzioso...

Era un giorno d'estate quando mi portò nella sua tenuta in campagna. Possedeva ettari di terra fertile. Due frisoni neri da lasciare senza fiato. Animali di ogni tipo. Ulivi centenari circondavano il luogo ed il silenzio invadeva tutto. La grande casa era di un legno massiccio. Appena entrati si sedette sul grande divano blu e

stendendo le braccia in avanti mi invitò a raggiungerlo. Senza dire niente poggiò la testa sul suo petto. Lui con un gesto delicato costrinse i miei occhi a fissare i suoi. Era sicuro di sé. Si imponeva. Sembrava un altro uomo quello che era stato con me nel mio appartamento. Nel suo mondo si sentiva libero. Mi baciò. Mi strinse forte. Mi spogliò senza dire niente. Tutto sembrava perfetto e naturale. Per la prima volta in vita mia scoprii la differenza fra sesso e amore. Per la prima volta mi resi conto che tutto ciò che avevo vissuto fino a quel momento non era mai stato niente.

“Ciao aria” mi disse poi col respiro ancora accelerato.

“Ciao vita!” risposi col sorriso più bello del mondo. Parti la storia veramente. La vivemmo con tutto il nostro essere tra lacrime, sudore e sangue. Invasi dai sensi di colpa ed un reciproco senso di inadeguatezza. Terrorizzati dalle nostre differenze. Impauriti dalle nostre assenze. Io continuavo a studiare da medico e a girare l’Italia con il mio gruppo sindacale. Lui andava avanti nel raggiungimento dei suoi obiettivi, dedicandosi anima e corpo ai suoi figli ed invaso dall’impossibilità di recidere il rapporto con una donna che di fatto non amava, ma che rendeva serena la sua esistenza. Ore passate al telefono ogni giorno. Momenti di intimità quotidiana rubati in ogni possibile attimo.

Ho impiegato anni a lasciarlo andare. Ho dovuto far leva su una razionalità che non è mai stata parte integrante del mio essere per mettere fine ad una storia unica che rischiava di naufragare come tante.

Oggi sono qui. Con tutta la mia forza e la mia passione.

Oggi sono qui. Immersa nella mia solitudine.

Circondata da migliaia di lavoratori che non si sono arresi.

Ed io, con la consapevolezza d’aver dato un contributo all’onestà e al miglioramento di questo paese, vado avanti.

Senza temere ritorsioni. Senza crollare innanzi a pressioni inenarrabili. Ma con una resistenza ed una vitalità che scorrono nel mio corpo come liquidi incandescenti. Mercurio ha dato, come ad Odisseo, anche a me il fiore bianco. E Circe non potrà trasformarmi in un porco.

Ieri notte ho fatto il bagno nuda in un mare calmo. *La Vita che grida* di Tony Carnevale urlava in sottofondo.

All’orizzonte si profilava silenziosa un’immagine nuova e sconosciuta.